DISCUSSIONI

POLITICO-LETTERARIE

DELL' AB. GIUSEPPE PIOLANTI

CONTENENTI LA STORIA FILOSOFICA

DELL' ULTIMA RIVOLUZIONE D' ITALIA

così funesta allo Stato della Chiesa

ossia

DIALOGO

FRA L' AUTORE E L' AB. VINCENZO GIOBERTI

Occultari potest ad tempus Veritas, vinci non potest. S. August., Enarr. in Ps. 60.

MODENA
COI TIPI DI ANDREA ROSSI
1850.

AL CELEBRE VINCENZO GIOBERTI

L'AB. PIOLANTI.

Non per ismania di spezzare una lancia contro voi, essendo enorme la sproporzione che passa fra di noi due; ma unicamente per amore di verità, io ho composto questo Dialogo, il quale non è altro che un digresso consentaneo alle materie da me discorse in questa Grammatica del buon Senso.

Aveva di già compiuta perfettamente l'Opera mia, quando mossi da Roma per Appignano, onde cansare i tumulti della Capitale, e ricrearmi tranquillo fra quelle amene solitudini; che per altro dopo a quattro mesi mi vennero amareggiate da pochi sciempiati Faziosi, con vivo rincrescimento di quegli ottimi Abitanti.

Ciò nulla meno potei ivi leggere con posatezza il vostro Gesuita Moderno; *e allora fu che concepii il pensiere, non mai avuto per lo innanzi, di unirmi a stretto colloquio con voi, egregio Scrittore, affine di ventilare insieme alcuni Punti, degni veramente di una nobile discussione. Si rinvengono questi nel Dialogo IX. del primo Volume; Dialogo che potendo benissimo stare da sè, ho creduto darlo alla luce, anche prima dell' Opera prefata.*

Non siavi dunque discaro l' ascoltarmi riposatamente e l' accogliere i miei detti, non come lo Schermitore riceve i colpi, per ribatterli ad ogni costo; ma come il Terreno ammollito riceve i semi per fecondarli.

L' Ingegno, e la Dottrina, non possono contro il Vero.

Gioberti, G. M. Tom. I. pag. 349.

DIALOGO

FRA

L'AUTORE E L'AB. GIOBERTI

GIOBERTI.

Benchè non ricevuta da voi, come *Le Maraviglie de' Secoli passati* (1), pure mi è giunta la vostra *Grammatica del buon senso*, che letta incontanente, ho veduto che mi citate ad ogni passo.

(1) L'Autore mandò in regalo al signor Ab. Gioberti una copia dell'ultima sua Opera, che porta in fronte = *Le Meraviglie de' Secoli passati, a disinganno della Gioventù presente, Riflessioni enciclopediche ec. ec. in due Volumi* = Dal medesimo fu favorito di una graziosa risposta, che si riporta alla fine di questo Dialogo. Dessa rendesi doppiamente cara all'Autore e pei Concetti generosi che in se racchiude; e più ancora per l'espressioni seducenti che trovansi nel *Gesuita Moderno,* qualmente il Gioberti, *non legge da parecchi anni in quà, che libri antichi; e fra i moderni que' soli che trattano di materie positive, e sono degni d' essere agli antichi paragonati.* (Tom. I. Pag. 289.).

Non vi è Capitolo, si può dire, che non sia ghermito di Citazioni, di Concetti, di Sentenze, di Frasi prese di netto dalle Opere mie.

AUTORE. Certissimo; e me ne vanto di aver attinto a fonti sì copiose di sapere. È tanta la stima, ed il rispetto che ho della persona vostra, che vi assomiglio a Giulio Cesare, senza peritarmi del grandioso confronto. Imparo da voi stesso che *Napoleone si credeva maggiore di Alessandro e di Annibale, ma inferiore a Cesare* (Proleg. Pag. 247. prima Ediz.).

GIOBERTI. Ridevole affatto, o alla men trista balzáno mi sembra il vostro paragone. Che cosa ho a che far io col gran Capitano del Tebro, tutto che egli si fosse uno scrittore elevato?

AUTORE. Assai assai, giusta le mie vedute.

GIOBERTI. Vorreste con ciò significarmi per avventura che Cesare fu l'eroe delle virtù più belle, e insiememente il cultore più appassionato de' vizj, e de' vizj i più contennendi?

AUTORE. Poichè da voi stesso avete dato nel segno, non posso nascondervi che tale non sia il mio divisamento. Voi siete a mio avviso, un prodigio di scienza, di avvenentezza filologica, di stile maschio e fiorito, di viva ed immaginosa facondia. Profonda, e pellegrina è la vostra erudizione,

sagace soprammodo la vostra Dialettica conciliatrice, proficuo, ed originale il vostro sublime Assunto. Può darsi di fatto un Tema più splendido, più vantaggioso, più santo quale è il vostro, di mostrare a martello di logica, colla Storia irrepugnabile alla mano, coi Monumenti i più certi dell' antichità, che tutto emana dal principio universale di Creazione? Ecco nata per voi la filosofia ortodossa. Ecco l'assioma enciclopedico nel pieno suo splendore. Ecco con ciò chiaramente mostra l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, la veracità della Religione. Ecco il trionfo completo della Chiesa cattolica, e del suo visibile Capo. Ecco Roma il seggio dell'idea cosmopolitica; ecco la gloria perenne dell'Italia cristiana; ecco il suo primato religioso, e civile. Voi non movete dal Principio di Creazione come dogma teologico, ma come Verità razionale: *e ne viene da questo* (usando delle vostre stesse parole) *ne viene che la Ragione consuona colla Rivelazione, la Filosofia colla Teologia, e la Scienza del Secolo decimonono colla Sapienza primitiva.* (G. M. Tom. I. Pag. 117). Malgrado però tanta vostra Elevatezza intellettuale, e tanta vostra Dottrina, sostengo colla solita mia sincerità, che voi non andate immune da tacche, e di ben grave momento.

GIOBERTI. Per carità finite di proemizzare, ed indicatemi tosto le cose per le quali sono rimproverevole, secondo voi.

AUTORE. Volo a servirvi, persuaso intimamente che una critica riposata, ed urbana, non siavi discara. Incomincierò dunque dai minori gravami, per progredir passo passo ai maggiori. Voi proverbiate il P. Curci, colla nota di scorretto (G. M. Tom. I. Pag. 103.), tutto che egli sia uno scrittore avvistato e gentile, giusta anche il vostro parere (Id. Id. Pag. 102.); perchè raramente ha fatt' uso nella sua Apologia di una qualche frase, non del tutto purificata dall'Arno. Io certo non avrei tocco un tal tasto nojoso, se voi pel primo non ne aveste fatto motto. Ebbene, come va mo' la bisogna rispetto a voi? Decidetelo da voi medesimo. Prescindendo da un vasto numero di Dizioni greche, la più parte di vostra invenzione, le quali non trovandosi ne' Glossarj, non s' intendono nemmeno dai Dotti, se versati non sieno nell' ellenica favella: e sono queste, per esempio: *Egemonia*, *Glossemi*, *Tausia*, *Jerofanti*, *Parapotamiti*, *Essoterismo*, *Eteronomia*, *Teleologia*, *Protopalico*, *Antropomorfismo*, *Ipermistico*, *Teopneusia*, *Topotesia*, *Filautia*, *Autonomia*, *Gnosi*, *Gerontocomico*, *Sofronisterio*, *Acroatico*, *Callo-*

logia, *Cristologia*, e va discorrendo. Prescindendo da una lunga filatessa di Vocaboli vieti, o al postutto latini, quali sono, rispetto ai primieri: *Arrota*, *Rinciprignire*, *Risedio*, *Sicumera*, *Sfatare*, *Ossequente*, *Foga*, *Dilegine*, *Organare*, *Bordaglia*, *Arrogere*, *Adusare*, *Bailire*, *Avacciare*, *Disagrare*, *Trabondante*, *Mediano*, *Littorano*, *Tostano;* tutte anticaglie le cento volte ripetute da voi. E in quanto ai secondi, cioè ai termini latini: *Semita*, *Calamo*, *Urbe*, *Verbigrazia*, *Preconio*, *Occiduo*, *Rescipiscenza*, *Serotino*, *Aucupio*, *Simultaneo*, *Afflato*, *Eloquio*, *Santimonia*, *Encomiastico*, *Elogistico*, *Divulso*, *Pastinare*, *Castimonia*, *Evirare*, *Declivo*, *Concinno* ec. ec. Prescindendo, io dissi, da siffatte cose, voi abusate oltre credere del *Neologismo;* ed in vece di avvantaggiare la nostra lingua, così la disservite, e l'allenate affè di Bacco. Sono parole nuove, e tutte vostre: *Inerenza*, *Inferenza*, *Svigorire*, *Menadito*, *Momentoso*, *Formolare*, *Buiccio*, *Stativo*, *Fenomenico*, *Tormentatorio*, *Circonfluviale*, *Ospiziato*, *Parodossastico*, *Accattaggione*. Sono parole nuove, e tutte vostre, oppur del volgo: *Insincero*, *Ciarlivendolo*, *Mendoso*, *Paganità*, *Dissenso*, *Forasticrato*, *Grappiglia*, *Estesito*, *Modernità;* come non sono parole di Crusca *Simultaneamente*, *Inizialmente*, *Bonamente*,

Nominativamente. Sono parole nuove, e tutte vostre: *Sparagno*, *Rappello*, *Gallizzante*, *Ubiquità*, *Ossequenza*, *Linguistica*, *Elocutiva*, *Pastingolo*, *Sdolcinatura*, *Scamuffarsi*, *Oracolare*, *Oracoleggiare*, *Conguagliare*, *Idoleggiare*. Sono parole tutte vostre: *Faciniente*, *Scuculato*, *Educatorio*, *Esternità*, *Concretizzare*, *Stravenare*, *Verecondare*, *Valedire*, *Barbogería*, *Misticheria*, *Andativo*, *Interferenza*, *Retrivo*, *Despoteggiato*, *Dodecuplandosi*, *Profaneggiare*, *Disautorare*, *Allelujare*, *Istintualmente*, *Commisuratamente*, *Infruscatamente*. Sono in oltre dello stesso conio: *Affigliare*, *Forestierume*, *Smaltitura*, *Elogiato*, *Matureggiare*; dello stesso conio *Peccadiglio*, *Tornagusto*, *Fogliettanti*, *Smingherlino*, cui si assorellano bellamente la vostra *Accozzaglia*, i vostri *Segretumi*, le vostre *Inframmettenze*, il *Rabbieggiare*, l'*Estrinsecare*, il *Sovreggiare*, il *Piccoleggiare*, e tant' altre che or non rammento; delle quali tralascio altresì le Citazioni per non fare una lista numerica troppo fastidiosa; ma da produrre ben tosto esattamente, in caso di controversia.

GIOBERTI. Le voci suddette son mie di fatto; ma ciò non vi faccia sorpresa. I termini greci delle mie Opere, sono per significare idee complessive, e generi di scienza. In quanto alle parole

antiche chiamate da me a nuova vita, Orazio mi giustifica pienamente. Se poi mi son servito talora di espressioni latine, è stato per maggior pulitezza di dettato.

AUTORE. Io non so se dai Filologi italiani vi saranno fatte buone le addotte scuse; ma ammesso anco che sì, rispetto alle voci stantíe, come potrete pareggiare il conto, relativamente alla *Neologia*, ed in tanta feracità?

GIOBERTI. Voi sapete bene, e la vostra Prefazione alla *Grammatica del buon senso* me ne fa testimonianza, che io parto dal principio che: *Il ceto medio, e culto crea l'idioma illustre, scegliendo nell'ampia miniera delle Dizioni popolane le più belle, ed acconcie, forbendole, ed incastonandole, a guisa di gioje elette.* (Proleg. Pag. 275. prima Ediz.).

AUTORE. Ma voi sapete del pari che non mi sono potuto accordare col vostro parere, osteggiato universalmente dai dotti. Sono i Classici che ci somministrano le parole prette, e non il ceto medio, e culto della società come voi dite. Ci è noto che a quest'unico fine Cicerone studiò i Greci, ed i Latini, vivuti prima di lui. Non ignoriamo del pari che Demostene copiò nove volte la Storia di Tucidide, per apparar bene la

lingua, e per forbire lo stile. Impariamo dal dottissimo Perticari, la cui autorità è di grave peso al nostro proposito, che dai Trecentisti particolarmente dobbiamo raccorre le voci, per iscrivere con purgatezza.

Quanto poi è sicuro rispetto a noi che la Dizione tersa si apprende dagli scrittori del secolo tredecimo; altrettanto è certo che l' Eloquenza non si attinge dai libri, e non s' impara coi precetti della Retorica: ma è un dono (dirò colle parole del Puoti) che far ci debbe la natura, dandoci nobile ingegno, forte, ed isquisito sentire, facoltà di rettamente ragionare, cuor desideroso del bene, fantasia abile ad accendersi del vero, del bello. (*Della maniera di studiar la lingua, ec.* Prefaz. pag. xii.).

GIOBERTI. Sia pur così; alla fin fine queste mie, non sono che taccherelle superficiali.

AUTORE. Ne convengo anch' io: ma queste taccherelle superficiali non si trovano mai nel Giordani, mai nel Botta, mai nel Monti, e nel Perticari, mai nel Manzoni, mai nel Farini, nè in verun altro buon Autore antico, o moderno. Sentite, se non fossero pecche effettivamente, voi non le avreste pel primo, rimprocciate al P. Curci, e quel ch' è peggio, a torto.

Ma dalla Lingua passiamo allo Stile. Senza punto badare alle locuzioni tolte dal francese, che voi stesso confessate (G. M. Tom. I. Pag. 107.); la vostra Eloquenza sebbene nerboruta, polposa, colorata, da piacere a chiunque abbia idea del bello; pure difetta in due modi. I vizj amendue sono così patenti, che voi non potrete mai giustificarli, e sfido tutti i vostri Fautori a puntellarli solidamente, per quanto mai si vogliano beccare il cervello.

GIOBERTI. E quali sono?

AUTORE. Di sinonimizzare quasi sempre a ribocco, e di tessere Periodoni di una lungheria esorbitante. Se Monsignor Farini nel suo Cel. Discorso sulla venustà Dantesca, e sulla frondura Frugoniana, non concede due Epiteti ad un Subbietto; come la passerete voi al suo terribile Tribunale? Sarà forse un rigore soverchio quello del Letterato Romagnuolo; ma non è mica per questo, che non sia in voi strabocchevole l'uso dell'Epiteto. Non due, non tre, ma quattro, ma cinque, ma sei, ma sette, ed anche più ancora, sono gli Aggiunti che si strascinano dietro una gran parte de' vostri Sustantivi. Ne volete una prova fra le mille che potrei accennare? Riandate al *Primato*, e troverete subito = *La Religione*

fonte, base, apice, e somma d'ogni sociale perfezione. (Pag. 17. seconda Ediz. di Bruselle 1845.). Troverete subito = *che in fine sono gretti, minuti, difficili, schizzinosi* (Id. Pag. 105.). Troverete subito = *sbarazzato, calunnioso, ingiusto, superlativo.* (Id. Pag. 107.). Avviene altrettanto ne' *Prolegomini.* = *stile... pedestre, cascante, stentato, ingranchito.* (Pag. 258.). Avviene altrettanto nel *Gesuita Moderno.* = *Una mezzana eleganza.... ma pedestre, terragnola, ermafrodita, evirata* ec. (Tom. I. Pag. 104.).

Ma volete vedere un Aggettivo con cinque Aggiunti? Lo stesso *Primato* ve lo somministra. Lì si legge alla Pag. 50. che = *Il principio.... debb' essere reale, concreto, vivo, ben radicato non astratto* ec. Si legge nel terzo Tomo del *Gesuita Moderno*, Pag. 85. = *Insegnano un' umiltà sciatta, abbietta, servile, inoperosa, infeconda.* Ne volete vedere adesso uno con sei? Prendete nelle mani i *Prolegomini*, in ora sotto il nome di *Avvertenza* nell' Ediz. seconda di Losanna, e vi sarà facile rinvenirlo a Pag. 115. = L' *Ingegno libero e indipendente, è negletto, vilipeso, manomesso, calpestato, calunniato, perseguitato.* Ne volete un altro di questi esempj? Il Tomo II. del *Gesuita Moderno*, ve lo porge all' istante = *Ciò che lo*

rende utile, buono, giusto, ragionevole, commendabile, virtuoso. (pag. 122.).

Bramate quindi de' sostantivi seguiti da sette epiteti? Non ve n'è penuria. Ritornate ai *Prolegomeni,* ove sta scritto = *Timidi, pusillanimi, flosci, mogi, grulli, slombati, inerti.* (pag. 155. Ediz. sec.) Leggete il Tomo III. del *Gesuita Moderno,* e troverete alla Pag. 50. = *Il genio ipermistico, astioso, garoso, ringhioso, intollerante, angusto, incivile di Lutero e Calvino.*

Piacevi anche trovarne otto, e sempre affilati come gli altri? Il desiderio è tosto appagato. Nei *Prolegomeni* stessi abbiamo = *L'Italia odierna, divisa, lacera, oppressa, vilipesa, avvilita, scarsa di traffici, povera d'industria* ec. (pag. 39. Ediz. ci.). Vi è caro alla per fine di vagheggiare un sostantivo in compagnia di nove aggiunti? Riaprite il libro suddetto a pag. 50. e chiaramente vi apparirà d'innanzi = *La Teologia ortodossa.... la resero debole; povera, gretta, squallida, indecora, puerile, barbogia, fastidiosa, cavillatrice.*

Soffritelo in pace. Fassi sto sperpero da voi, non solo negli aggettivi, ma pure ne' verbi. A mo' di esempio, voi dite in un luogo = *Colla celerità della saetta si stende, si gemina, si moltiplica, si centuplica* (G. M. Tom. I. pag. 212.). In

altro = *Esercizii che fortificano le membra, le assodano, le addurano, le ingagliardiscono, le rendono agili* ec. (Proleg. Ediz. ci. pag. 184.). In altro = *È il Gesuitismo che scredita, molesta, tribola, calunnia, perseguita, rovina i valorosi ingegni* (Id. pag. 143.). In altro = *La servitù della stampa, che rallenta, inceppa, molesta, frastorna, indebolisce, corrompe in mille guise* ec. (Id. pag. 143.). In altro per finirla, dite = *Son quelli che possono suggerire, cominciare, ajutare, promuovere, effettuare, condurre a prospero effetto* ec. (Id. Pag. 143.). Siamo giusti, o grand' uomo; queste infilzate di epiteti e di verbi spesseggiano nelle opere vostre, anzi che no. Pare talora nella splendida vostra eloquenza che vogliate a bello studio esprimervi borrevolmente.

GIOBERTI. Voi così in parlando condannate lo sfarzo, l'abbondanza, e tutto ciò che rende gaio lo stile. Non vi è classico latino o italiano, da cui non si posson trarre esempii di tal tenore.

AUTORE. Adagio adagio. Che ne' Classici latini e italiani si trovino esempii di tal genere non v'ha dubbio; ma che ben rari appo loro sieno i medesimi, è altrettanto sicuro. Trascorrendo

per intero i tre libri *De Officiis* di Cicerone, quello *De Amicilia*, i suoi *Paradossi*, i cinque libri delle sue *Quistioni Tusculane*, il suo lib. *De Republica*, e l'altro *De Senectute*, una sola volta si trova una batteria eguale alle vostre; ed è appunto in quest'ultimo libro dove dice: *Haec enim ipsa sunt honorabiliora, quae videntur levia, atque communia, SALUTARI, APPETI, DECEDI, ASSURGI, DEDUCI, REDUCI, CONSULI* ec. Laddove voi lussureggiate per dovunque; e quì è dove sta il busilli.

Dicasi similmente de' vostri periodoni estremamente prolissi. Ne citerò uno solo, che basterà per tutti; giacchè dovrei trascrivere almeno la metà delle opere vostre, per accennarne i principali. Nel vostro immortale *Primato*, lavoro che farà mai sempre l'ammirazione degli spiriti elevati; malgrado le gravi pecche che in se racchiude, voi lì ci affibbiate fra i cento e cento, un perioduccio così mingherlino, che a pronunciarlo seguitamente, sfido i sodi polmoni di un villanzone tarchiato, e sfido voi ad assicurarlo, che non ischiatterà a bocca aperta. Eccovelo quì netto netto, lindo lindo. = *Ella* (cioè l'Italia) *vide piombar dalle Alpi i suoi famelici liberatori, come uno storno di rapaci uccelli, o un branco di lupi che corrono ansanti alla preda: li vide disertare*

i suoi campi, saccheggiare le case, svergognare le donne, profanare le Chiese, espilare gli erari pubblici, rubare i tesori di beneficenza, sperperare, e rapire le meraviglie dell'arti, annullare le leggi, ammorbare i costumi, spianar le Repubbliche, sovvertire i Regni, sbandeggiare i Principi, spremere il sudore, il sangue, e le lagrime de' miseri Popoli, stampar per ogni dove vestigi funesti di lascivia, e di furore, violare le coscienze, e le cose sacre, mettere le scellerate mani sul venerando Capo della Chiesa, e della nazione, far della Penisola una provincia gallica, e di Roma (memorando sacrilegio) un sobborgo di Parigi. (*Primato*, Ediz. ci. Pag. 31.).

Volete vedere adesso un periodetto di trent'otto righe di larga facciata, e di carattere ben minuto? Osservatelo nel terzo Tomo del vostro *Gesuita Moderno* alla pagina 385. Ne volete vedere un altro di una lunga facciata e mezzo? Non dovete vagare a dilungo. Ve lo somministra subito lo stesso Volume a pag. 136.

GIOBERTI. Questa è la foggia spontanea del mio dire, ed è in me connaturata. Ognuno ha la sua propria; e quando è dessa costante, ed uniforme, costituisce l'autonomia di uno scrittore, per usare così d'una delle mie parole greche.

AUTORE. Direte bene; ma questa lunghezza periodica, frequente, e rumorosa, non la trovo, cazzica! praticata da verun altro autore di grido: e se male mi appongo, smentitemi voi coi fatti, cui solo fo di berretta. È certo che il Giacco ed il Casa per questo lato, sottostanno a voi di gran lunga.

GIOBERTI. Non è qui tempo di scrupoleggiare letterariamente; se non avete di meglio, non posso trattenermi più in freddure siffatte.

AUTORE. Tranquillatevi pure, che mo' viene il buono. Silenzio dunque per sempre sulla lingua e sullo stile, che ad onta de' difetti surriferiti, vi riconosco per una penna d'oro. Silenzio sul costume che avete d'iperboleggiare al di là, tanto nell'aggrandire, che nell'appicciolire un soggetto. Silenzio rispetto a quella figura chiamata *Congerie* dai Retori, di cui abusate sì di frequente: silenzio sulle lunghe vostre ripetizioni, sulle vostre più lunghe digressioni, sui vostri lunghissimi capitoli, ricchi però sempre di preziosissime gemme. Intratteniamci alcun poco adesso sull'oscurità tenebrosa, che s'incontra in non pochi luoghi delle Opere vostre. Voi usate frequentemente di un linguaggio così astruso, che il P. Curci ha creduto persino che nemmeno da

voi s' intendesse. (Vegg. la sua Apología. Ediz.. Napol. Fibreno, pag. 319.).

GIOBERTI. Non è astrusità la mia; è il pane che talvolta è troppo duro pe' suoi denti e pei vostri.

AUTORE. Sarà anche questo; ma io porto opinione diversa. Ritengo in vece che ciò l' abbiate fatto colla massima avvedutezza. Quello si ammira più, che men s' intende: e voi che avevate bisogno d' imporre alle masse, conveniva che aveste parlato in oracolo. I misterii perchè non si capiscono, dice un Politico, attraggono venerazione. Dunque mentre vi accuso di oscurità manifesta, confessata comunemente dagli stessi vostri fautori; ciò non ostante lodo il vostro divisamento, sapendo voi bene che il limpido quantunque profondo, perchè vi si arriva coll' occhio, non si stima; ma un palmo d' acqua torbida, perchè non si può collo sguardo penetrare a fondo, si giudica essere un abisso. Questo è unicamente quello che vi può guarentire; altrimenti dovrei sostenervi sul viso, che chi è oscuro nel dire o non intende quel ch' ei dice o nol sa dire. Assevera Quintiliano che = *Omnis sermo si obscurus est, obscuri intellectus signum est; si clarus et nitidus, clarum itidem Intellectum demonstrat.*

Ma basta su tal particolare. Ora passiamo alla logica, della quale vi servite sovente per accalappiare i vostri contendenti, per mitriarli a ludibrio, onde per dritto o per rovescio riportar vittoria su loro.

GIOBERTI. E voi siete quel muso da potermi appuntare intorno alla logica? E' oserete voi starmi a costa, relativamente al raziocinio ed alla forza intellettuale?

AUTORE. Mai no. Ma allorchè si tratta di Ragion naturale; allorchè si tratta di conoscere una fallacia, di disgruppare un garbuglio di parole, di fronteggiare un paradosso; se non vi sto a petto, non impauro nemmeno in cotale tenzone. Come le monete vagliono il medesimo in ogni mano, così le ragioni vagliono il medesimo in ogni bocca.

GIOBERTI. E in che consistono, secondo voi, i miei logicali scerpelloni? Andiamo, quali sono precisamente i passerotti dialettici, di cui mi fate carico?

AUTORE. I principali sono due, cioè di agitare bene e spesso quistioni adiafore, giusta il linguaggio delle Scuole, vale a dire, che si possono bravamente sostenere pro e contro. Secondo, di far uso d'immaginarii *presupposti*, artatamente

per altro meditati, per inferirne poi quelle conseguenze che più vi garbeggiano. Pare impossibile che un uomo della vostra levatura possa abbassarsi a linguegiare superficialmente! Vedete a quali miserie strascina una passione, quando accieca la mente!

GIOBERTI. Meno ciarle, signor Abbate, e venite alle prove.

AUTORE. Non tardo a compiacervi. Pognamo, che voi vogliate addimostrare (come vi studiate di fatto) che i Gesuiti agognano alla dominazione universale. Che fate voi per riuscirvi? Mettete alla testa del vostro argomento, che procacciandosi essi i confessionarii regi, procacciandosi ricchezze copiosamente, nobili clientele, protezione de' Grandi, influenza ne' Governi, l' educazione della gioventù: è certo, voi concludete, che mirano ad universalizzare il dominio loro temporale. E i Gesuiti vi risponderanno, qualora non vi vogliano anche negare le premesse, che si servono in vece di tali cose, non per padroneggiare nel mondo politicamente; ma come mezzi efficaci, per estendere dappertutto la Religione, la buona morale, la dottrina, i beni spirituali; in somma che tutto tende *ad majorem Dei gloriam*. L' illazione corre spontanea come la vostra, con questo

di più, che i Gesuiti per accreditarla maggiormente hanno a proprio appoggio l' illibatezza dei loro costumi da voi stesso confessata (G. M. Tom. I. pag. 123.); la Regola del santo loro Istitutore che glie lo prescrive; il fermo e notorio principio di logorarsi la vita nelle Missioni, nei confessionali, nelle funzioni di Chiesa, negli studii d' ogni fatta, sui pergami, sulle cattedre, sui palchi nelle pubbliche piazze, e via via del resto. Dunque le quistioni adiafore, perchè suscettibili di una doppia conseguenza diametralmente opposta, non servono ad osteggiare con prò e diventano anzi proficue all' avversario se pende la probabilità a suo vantaggio, come nel caso nostro.

Or venghiamo ai *Presupposti*, seconda sorgente de' vostri scappucci logicali. Da motti i più ingenui del vostro contraditore, da puri brani di narrazione insignificanti per sè; da clausole innocentissime di un periodo, tendenti a tutt' altro, fuor che a malignare, a contendere, a garrire, scevre in somma squisitamente di dolo: voi raggruppando ad arte varie di quelle parole, oppure togliendo di peso una o due di quelle clausole, formate capricciosamente un misto ipotetico col nome di presupposto. Dippoi fatti lunghi digressi, affine, io credo, che uno si dimentichi degli

antecedenti, ed ammiri soltanto le luminose verità secondarie, di cui per ordinario sono ingioiellati: convertite bellamente e destramente detto presupposto in una proposizione sicura, e già dimostrata. Quindi da essa ne traete orribili conseguenze, vere in apparenza, ma false radicalmente; e colle medesime vi stringete addosso, e menate le forbici a tutta possa su que' poveretti, che perseguíte sì tanto. E vi sembra mo' questa l' onorata maniera di combattere e di vincer con lode i vostri nemici? Io me n' appello a chi ha dramma di senno. Presso che tutto il primo volume del vostro *Gesuita Moderno* è pieno zeppo di queste trannellerie; ond' è che quì non ne riporto esempii particolari; e rimetto il lettore alla ubertosissima fonte da me citata.

GIOBERTI. Caro voi, provo il mio assunto così sodamente e concludentemente, che mi rido di tutte le vostre corbellerie.

AUTORE. Questo è un altro paio di maniche, si direbbe a Forlì; e intorno a ciò ve la intenderete coi Padri, cui spetta la propria difesa. Difesa per altro che sarà ampia e solenne, quale è l' innocenza loro specchiata, l' universale loro dottrina, l' ammirevole loro esemplarità. Il mio scopo era unicamente di farvi notare i due difetti

frequenti della vostra argomentazione: questo l'ho fatto, e mi basta, e mi avanza.

Aggiungerò solo che quì tutta non istà la bisogna. Corre altro vezzo appo voi degno di redarguzione; e consiste in quella smania incessante di voler cavillare a tutti i costi, o nieghi od affermi la parte opposta. S' ella sta per lo sì, e voi subito pel no. Sostiene ella l' affermativa? e la negativa diventa allora la vostra delizia. Mi spiego: voi rimproverate, a cagion d' esempio, i Padri, perchè dalle scuole loro, non surse mai uomo di vaglia. Se col silenzio eglino vi menavan buona l'accusa, voi già gli avevate accoccata la giarda. Ma non hanno potuto tacere, e vi hanno mostro di fatto la lunga serie d' uomini grandi nati e cresciuti nel seno loro; fra quali non potevano pretermettere i nomi distinti di un Fleury, di un Le Sage, di un Voltaire e di varii altri di questa risma. E voi come vi siete adoprato per non dargliela vinta e non passare dal torto? Vel dirò io. Senza punto badare al drappello vasto e glorioso degli scienziati e de' letterati di primo conio, allievi illustri de' Gesuiti, vi siete fermato a pie' fermo sugli ultimi pochi Bricconi, e confondendo maliziosamente la dottrina coll' empietà, vi è ciò servito a stringervi sopra la

Compagnia, dichiarandola, mercè costoro, la fucina della miscredenza, della doppiezza, della corruttela e di tutte mai l'enormezze possibili, ed immaginabili. Oh! per verità, che questo non è il modo di tenzonare con chicchessia. Voi, a parlarvi sinceramente, o per *fas* o per *nefas* volete sempre la ragione; e quando non ve la potete procurare altrimente, tentate annegare in un lago d'inchiostro i vostri contrarii. Sappiate però che con un turbine di parole, per impetuoso che sia, non ischiantonsi le piante annose e ben attecchite. Ma pare che mi stiate col broncio?

GIOBERTI. E ne ho ben donde. Voi calcolate tutte le miscee per iscreditarmi, in benemerenza forse de' pieni elogi che vi ho fatti.

AUTORE. Nel rendervi sinceramente pubbliche azioni di grazie, per tanta vostra generosità, e nell'apprezzare senza fine i medesimi, siccome senza fine apprezzo voi, uomo grande, anche in mezzo a' vostri grandi difetti: chiamo a decidere il consenso di tutti i saggi, e la stessa vostra rettitudine d'animo, se sono ciuffole e granchiolini, le testè accennate, ovveramente errori massicci e del più grave momento. Fa meraviglia in vero che un ingegno colossale qual è il vostro, trovi a sollucherare nelle gherminelle,

e nel andar a caccia di vento, e di nebbia. Voi precisamente nel *Gesuita Moderno* imbrandite quell'arma, che avversate nelle altre opere vostre con nimistà capitale. Diffatti havvi alcuno più di voi che osteggi a morte la sofistica? Eppure nell'opera suddetta, dimentico di quella Logica rigorosa, che forma la peculiare vostra divisa, pare che non vogliate far uso che di questa maledetta sgualdrina.

GIOBERTI. Vi chieggo scusa. Io non sono andato in traccia che della verità; conseguentemente non mi era d'uopo tendere lacciuoli, per illaqueare i miei avversarii.

AUTORE. E lo credo: ma la passione gagliarda vi ha fatto velo alla mente, e vi ha strascinato involontariamente a queste bassezze. Chi ha sangue negli occhi vede rosso ogni oggetto; e per cosiffatto motivo le traveggole vi hanno condotto a pigliare altri granciporri.

GIOBERTI. E quando finirete d'accusarmi? Voi certo abusate della mia sofferenza.

AUTORE. Non è così, venerando Amico. Io non espongo se non se quello che risulta di fatto, e lo faccio a bene vostro e di altrui; come da voi stesso sarete obbligato confessare alla stretta de' conti.

GIOBERTI. Ebbene sentiamo adunque tranquillamente le altre nostre maccatelle. Ognuno in fine ha le sue tattere.

AUTORE. Io reputo la maggiore in voi quella della contraddizione.

GIOBERTI. Oh! questo poi no. Ne' miei scritti, vivaddio, non vi sono contraddizioni.

AUTORE. Quando parla il Gioberti, lo concedo; quando parla la passione del Gioberti, lo nego. Sono tante e così madornali le vostre contraddizioni, che se non fosser di fatto, non troveriano credenza. Sì, buon Amico, non poteva ammeno che non vi foste contraddetto, se non altro per la ragione potissima che avete scritto troppo. Chi scrive troppo, va soggetto inevitabilmente a questo male. *Fieri non potest*, dice Aristotile nella Politica, *ut Verbositatem non comitetur Contradictio.* Noi solo ci occuperemo delle maiuscole.

Nel *Primato* voi commendate altamente i Gesuiti e rendete giustizia alla pietà esemplare, alla vasta dottrina, ed alla specchiata loro morigeratezza. Ne' *Prolegomeni*, pubblicati non molto dopo, come che aveste bevuto l'acqua del Lete, li vituperate tutti orridamente, e diventano a un tratto una mano di ribaldaglia. Come rimediate a questa

tenebrosa contraddizione? La scusa affacciata da voi per armonizzarla, offende il buon senso. Voi dite che gli avete lodati la prima volta, perchè li credevate ancora capaci di ravvedimento; e che li biasimaste di poi, quando mancò in voi la speranza dell'ammenda. È vero che *ogni armonia dialettica è, secondo voi, il risultato di un opposizione, e di un conflitto;* (G. M. Tom. IV. pag. 199.); ma è vero similmente, e voi stesso l'insegnate, che = *la vera dialettica conciliatrice consiste nell'accordare insieme le contrarietà, non le ripugnanze.* (Id. Id. pag. 573.). Ma le preallegate sono manifestamente ripugnanze di fatto: dunque sono inconciliabili per intrinseca loro natura, e non si convertono che in un'evidente contraddizione.

Ma andiamo avanti. *Ne' Prolegomeni* a pag. 182 protestate di voler *distinguere il Gesuitismo antico e primiero dal moderno, la Pianta nobile, fruttifera, salubre, dallo sterpigno imbozzacchito, e degenere,* e volete che = *si rendano al primo largamente, e sinceramente tutte le lodi di cui è meritevole.* E nel *Gesuita Moderno,* immemore affatto di questa dichiarazione, attaccate l'Ordine furiosamente dalle fondamenta, incominciando dalla *Costituzione,* per la cieca Obbedienza, che esige-

da suoi allievi, e prendendovela alla gagliarda col Laynez secondo Generale della Compagnia, coll'Acquaviva e coll'Oliva, mettete tutti in un fascio, e suonando le campane a doppio, li tagliеggiate, li fate a brani, li uccidete tutti civilmente. Giustificatevi dalla contraddizione. Eccovi le parole vostre. = *Il Laynez, l'Acquaviva, e l'Oliva segnano per molti rispetti il principio, il mezzo, ed il colmo della corruzione dell'Ordine.* (G. M. Tom. IV. pag. 222. Nota.). Tal elogio gentile, unito all'altro, che = *Dal Vitelleschi sino al Ricci, ed al Fortis, tutti i Generali de' Gesuiti furono persone dappoco* (Id. Id. pag. 176.); dimostrano appieno quanto sia grande la vostra lealtà per questo lato, di voler *sequestrare la Pianta nobile, fruttifera, salubre, dallo sterpigno imbozzacchito, e degènere.* Non contento però di tutto questo, vi voleste spiegare con più energía, e maggior estensione nel primo Tomo dell'Opera citata alla pagina 228. Lì ci diceste = *La Compagnia cominciò a degenerare fino dai primi tempi. Il male crebbe successivamente sotto al Laynez, che ne schiuse i semi; sotto il Borgia che tentò indarno soffocarli; sotto l'Acquaviva che li coltivò ad arte; sotto il Vitelleschi che gli educò per debolezza.* Oh! quì, sì, che va a spasso per sempre

la vostra vantata sequestrazione. Non finisce quì tutto. Nell'opera suddetta Tom. IV. pag. 58. ci dite, senza la menoma eccezione, che = *I Gesuiti si appuntano d'essere subdoli, aggiratori, versipelli, soppiattoni, procaccianti;* e nello stesso Tomo, a pag. 560, asseverate, che = *Niun uomo savio può dubitare che alberghino* fra voi (Gesuiti) *uomini per nobiltà di animo, virtù, e senno rispettabilissimi.*

Al solito non eccettuando alcuno, ci dite nel Tomo I. dell'opera prefata, a. pag. 228., che *I Gesuiti.... sono uomini evirati, infemminiti, prostrati, squisitamente nulli:* e nel medesimo Tomo, a pag. 487. non avete difficoltà d'affermare che = *nella Compagnia si trovano buoni, e valenti Gesuiti.*

Ne' *Prolegomeni*, a pag. 155. Ediz. del 1845. dichiarate tutti i Gesuiti antichi e moderni, e tutti i loro discepoli per *timidi, pusillanimi, flosci, mogi, grulli, slombati, inerti.* Poi siete voi il primo a farci notare nel Tom. IV. a pag. 352. i distinti soggetti fioriti nella Compagnia di Gesù, tanto per lo passato, che presentemente. = *Voi aveste* (dite al P. Pellico) *de' Moralisti severi, come il P. Bourdalou, dei Confessori inflessibili, come il P. Perusseau, degli Amatori di libertà*

cattolica in Filosofia come il P. Andrè, degli Eruditi profondi, come il P. Gaubil. Al giorno d'oggi avete il P. Manera, il P. Ravignan, il P. Taparelli, il P. Perrone, uomini tutti di merito nei rispettivi lor rami. Non basta. Voi fra gli antichi stimate assaissimo un Bartoli, un Pallavicini, un Segneri (Id. Tom. II. pag. 443.). Stimate assaissimo un Bellarmino, un Petavio, un Boscovich: e fra i viventi, oltre ai nominati, riputate a buon dritto un P. Pianciani, un P. De Vico, un P. Secchi, un P. Marchi, un P. Rozaven, un P. Francesco Pellico = *benchè abbia scritto un cattivo libro.* (Id. Tom. I. pag. 94.). Quindi in quanto allo stile, encomiate anche un P. Grossi, un P. Bresciani, e lo stesso P. Curci, da voi così bersagliato. Essi, a vostro parere = *formano la Triade gesuitica del Secolo decimonono.* (Idem Tom. I. pag. 105.).

Colgo altresì l'attual congiuntura per protestare solennemente, che mal si addice il sonaglio che appiccate al collo a chiarissimi allievi dei Gesuiti. Si gloriano i Padri di aver avuto a scolari un S. Francesco di Sales, un S. Alfonso de Liguori, l'innimitabile Torquato Tasso, l'incomparabile Muratori, l'originalissimo Vico, il gran Domenico Cassini, il sublime Cartesio. (Vegg. il

P. Pellico Apol. pag. 2. stampata a Genova, Tip. Ferrando 1845.). Si gloriano di esser stati maestri e gli educatori di un Gregorio XV. di un Clemente IX. di un Innocenzo XII. di un Clemente XII. (Id. Id.). Si gloriano di aver veduto sortire dalle scuole loro il famoso Cardinale Annibale Albani, il più famoso Cardinal Quirini, il famosissimo Cardinal Orsi; e con questi il celebre Monsignor Bossuet, in compagnia di un Moliér, di un Racine, di un Corneille, di un La Fontaine, in compagnia di un Le Sage, di un Voltaire, di un Goldoni, di un Scipione Maffei, e di cent' altri di questa elevatissima sfera. Ben lungi dunque d' esser costoro = *timidi, pusillanimi, flosci, mogi, grulli, slombati, inerti;* son anzi tutti ingegni de' più perspicaci, parte scienziati di primo conio, parte sommi poeti, parte letterati insigni; a proposito che dalle scuole gesuitiche non surse mai uomo di vaglia. Bevve lo stesso latte, secondo voi, un Diderot, lo bevve un Helvetius, lo bevve un Raynal, lo bevve un Lamettrie, lo bevve un Laland (G. M. Tom. I. pag. 396.). Quanto son essi contennendi per la sagrilega loro empietà, altrettanto son commendevoli per l' immenso loro sapere. Tale schiera di magnanimi non si contentò certo di = *assaporare le pap-*

pardelle teologiche storiche, e *letterarie de' Padri, nè di spilluzzicare le loro insalatuzze di bello stile, dove è impossibile di non ricordare il babbo, e la mamma, e la tetta, e la cuccia, e la nanna, e i dindi, e il bocchino, e la manina, e il risolino, e tutto il classico vocabolario di quell' età beatissima.* (Id. Tom. IV. pag. 269.). No, non si appagarono questi prodi di così poco; ma fecer tesoro di santità eroica, di scienza universale, e profonda, da rendere immortali i nomi loro, con quelli de' loro maestri.

Ma si prosegua eziandio, che la materia non manca. Nel primo Tomo del *Gesuita Moderno*, a pag. 171. scrivete in questi termini = *Per incolparmi.... bisogna appartenere ad un ordine che non ha più da perdere o scapitare nell' opinione universale;* ch' è quanto dire, infame per eccellenza. Nello stesso Volume, a pag. 232. sostenete che i Gesuiti in massa sono *squisitamente nulli*. Nei *Prolegomeni* gli accusate tutti come *profondamente perversi*. (Vegg. il Pellico op. ci. pag. 45.). Quindi ci avvisate con prodigiosa fantasmagoría che = *Fra i Gesuiti si trovano uomini eccellenti, pe' quali avete una stima, e una venerazione sincera.* (G. M. Tom. I. pag. 63). E non contento di ciò ci ripetete altrove che =

La Compagnia di Gesù, benchè trasandata, contiene uomini rispettabili. (Id. Id. pag. 94.). Finalmente concludete alla pagina 67. dello stesso Volume =. *Onoriamo di rispetto e di amore gli egregi che fra loro si trovano.* Ma gnaffe! esclamerebbe quì il Cesari, sulla parola del Boccaccio, mi burlate, o dite da senno? Come può mai da una turba vile di bricconi ignoranti, secondo il vostro linguaggio; giacchè a tale caratteristica corrispondono le vostre frasi consuete; come può mai da questa mano d'iniqui esser nata un'accolta di *Egregi da onorarsi di rispetto e di amore?* Come mai senza un miracolo manifesto, possono dalle tenebre le più fosche, rompere raggi sì vivi di purissima lucè? Da voi ne attendo la spiegazione, ma nel dì del finale Giudizio.

GIOBERTI. Ed io in vece ve la faccio adesso. Per non vagare a dilungo è, che in molti luoghi ho parlato generalmente, ed in molt'altri particolarmente. In complesso i Gesuiti sono l'arca del vitupero; in ispecie ve ne sono de'buoni e de'bravi, degni veramente di stima e rispetto.

AUTORE. E credete forse che questa sia una valida difesa? A me sembra di no. Non eccettuando voi nessuno nel genere, come avete fatto, debbon di necessità ritenersi tutti dello stesso

calibro; conseguentemente è un nonnulla la vostra difesa. E poi siam noi sempre lì; come possono dal fango nascer le perle, come dalle tenebre la luce, ed in tanta copia, come dalla nerissima colpa l'innocenza più pura? Tale vostro discorso è antilogico perfettamente, ed affatto indegno di voi. Proseguiamo tuttavia alcun poco.

GIOBERTI. Oh sì, che vi abusate di me.

AUTORE. Sia, vi prego, della vostra garbatezza tollerarmi ancora un tantino, a proveccio più vostro che mio. Voi non solo vi contraddite parlando de' Gesuiti in generale, come vedemmo testè, ma cadete nello stesso difetto, esaminando le cose loro in particolare. Nel Tomo I. dell'ultima opera vostra, pag. 102., ci dite che = *Il libro del Gesuita napoletano merita lode rispetto allo stile:* e a carte 100. dello stesso volume, fate a lui degli elogi eziandio in quanto alla lingua. Subentra in voi tosto il solito obblio, e nella medesima opera e nel medesimo volume e nella medesima pagina ci spiattellate senza riserva che = *se si staccia l'elocutiva del P. Curci, la Crusca che si raccoglie è più abbondante della farina.* Quindi alla faccia 103. non peritate significarci che — *lo stile del P. Curci appartiene alla scuola azzimata dei Roberti, dei Bondi, dei Bettinelli,*

ond' è com' essi, tutte coccole e fiori, ma non ha frutti. E sul timore di non aver detto abbastanza, da lì a poco aggiungete per soprassello = *Una mezzana eleganza* (è quella del P. Curci), *ma pedestre, terragnola, ermafrodita, evirata, senza nervo e colore* (Id. Tom. I. pag. 104.). E non è questo un prendersi beffe de' vostri lettori? Eppure c'è di peggio.

In cento luoghi delle opere vostre coprite di obbrobrii i più neri e sanguinosi gli Austriaci e i Gesuiti; gli stagliuzzate tutti con ferità barbaresca, li volete veder schiantati dalla Penisola, guerreggiati a morte, reietti, esecrati, maledetti dal mondo intero: e spingete tant' oltre le vostre invettive, che non vi è grave volgervi a Pio IX e dirgli apertamente = *Ma voi, Santo Padre, sarete più fortunato di Silvio, e più grande del Ghisilieri, liberando l'Italia da un NEMICO PEGGIORE DEI TURCHI.* (G. M. Tom. III. pag. 314.): e parlando de' Gesuiti, arrivate a chiamarli = *Apostoli d'Inferno, e strumenti di dannazione.* (Id. Id. pag. 507.). Poi con un fervorino tutto zelo, tutta carità, tutta filantropía, prorompete in questi tenerissimi sensi alla pag. 601. del quarto Tomo = *Ricordiamoci che anche gli Austriaci e i Gesuiti sono uomini e nostri fratelli;*

e che chiunque trasportato dalle ire politiche o di altro genere, trascorresse ad odiarli o ad offenderli personalmente, contaminerebbe la bontà della propria causa, e non potrebbe promettersi da Dio il premio de' virtuosi.

Se potete voi consertare queste ripugnanze mostruose, fatelo pure allegramente, che a me non basta l'animo. L'acqua ed il fuoco non si uniscono insieme; come non si uniscono insieme altre vostre proposizioni diametralmente opposte, come sarebbe il biasimare all'eccesso il *Probabilismo*, da cui deriva, per vostra sentenza, tutta la corruzione de' Casisti gesuitici; ed il sostenere altrove che = *Il Probabilismo è innocente nella speculazione* (G. M. Tom. IV. pag. 523.), cioè nella sua teoría. Quasi che poi un par vostro ignorasse che la pratica è figlia della teorica, che dall'una nasce l'altra, e che se è retta ed innocente la prima, retta ed innocente debb'essere la seconda. Se dunque sottoposto il Probabilismo ad analisi logica si conosce senza difetti affatto, vale a dire innocente, come da voi stesso si confessa: la corrutela gesuitica non può certo provenire dal Probabilismo, essendo un'impossibilità assoluta, che dalla innocenza nasca la colpa, dal sole il fosco, dal bianco il nero, e va discorrendo.

Della stessa natura è l'elogio immenso, superlativo, trascendentale che tessete a S. Ignazio; per addimostrarlo sommo in tutte le cose. Mentre ammirasi in lui l'eroe esimio, impeccabile, eccelso, del quale tutti i Gesuiti uniti insieme, non hanno mai detto il decuplo, dacchè esiste l'Ordine: in appresso ci sussurrate all'orecchio, che il *Misticismo esuberante*, da voi così abborrito, procede direttamente da lui, avendolo ereditato dal Medio evo. (G. M. Tom. IV. pag. 532.). In oltre nello stesso Tomo a pag. 233. richiamate alla memoria de' vostri lettori un fatto, che sebbene tentiate scusarlo, era senno il non riferirlo; ed è che S. Ignazio uccise un Moro per vendicare l'ingiuria da lui fatta alla Religione; zelo che passando i limiti, non può lodarsi. E quel ch'è più, ci fate riflettere nel terzo Tomo dell'opera anzidetta a pag. 18. che = *Il dualismo governativo è uno di quegli errori in cui cade il maschio ingegno del Lojolese.*

Di tempera non dissimile sono pure le lodi tributate da voi alle costituzioni del Santo. = *Le Costituzioni di S. Ignazio* (ci dite nel Tomo IV. dell'op. ci. alla faccia 195.) *sono piene di tesori di sapienza civile, e perciò ammiratissime dai più forti intelletti, e in ispecie da Ermanno Richelieu,*

cioè *dal più grand' uomo di governo che abbia avuto la Francia dopo il Bearnese*. Seguiterete mo' voi non ostante a battere un sì bel punto, tutto che veracissimo ed ispalleggiato da testimonianze così autorevoli? Ne dubito assai. Anche quì il consueto sopore v' intorbida le pupille. Oltre d' iscreditarle in quanto alla dicitura, facendo osservare nel Tomo II. pag. 87. che = *Le Costituzioni della Compagnia di Gesù sono scritte da Giovanni Polanco in barbaro latino:* voi vi scagliate a furia contro le medesime, per l' obbedienza cieca che esigono esse dai subalterni; volendo S. Ignazio che sian eglino come un *cadavere* o come un *bastoncello*, da potersi muovere a placito di chi li maneggia: e gridate sì forte, e gridate sì a lungo su di questa durissima legge, avversa secondo voi, alla filantropía ed ai dritti dell' uomo (G. M. Tom. II. pag. 93.), che vanno in fumo issofatto tutti gli elogi *dei più forti intelletti, e in ispecie di Ermanno Richelieu,* cioè *del più grand' uomo di governo che abbia avuto la Francia dopo il Bearnese.*

GIOBERTI. Avete più altro da sfringuellare?

AUTORE. Due altre ciancinfruscole, se mel permettete.

GIOBERTI. E quali sono?

AUTORE. La prima è che voi avete per pazzo qualunque de' nostri Regnanti osasse muover guerra ai Tedeschi, onde snidarli dal suolo insubro: e precisamente così la parlate. = *Qual è la paura dell'Austria? Forse che Carlo Alberto o qualche altro Principe italiano impugni il ferro e faccia l'impresa di Lombardia? Oibò: ella sa quanto altri e meglio d'altri, che un tal tentativo non è oggi possibile, e che i concetti di questo genere non possono entrare nè capire nella mente di un Principe così savio com'è il Re di Sardegna.* (G. M. Tom. III. pag. 578.). Ed ivi concludete che l'Impero altro non teme che le savie riforme.

Nella vostra *Allocuzione ai Romani*, quando gli onoraste presenzialmente, dimentico affatto di una si bella ed utile verità, (che se si fosse osservata prudentemente, non avremmo ora a lagrimare tante vittime, tanti peculati, tanta infamia per noi); dichiarate voi stesso Carlo Alberto pel gran Capitano d'Italia, lo condecorate coi titoli di distruttore de' barbari, di liberator generoso della nostra Penisola, di eroe Sabaudo; e non vi pesa l'affermare, non esser che senno e cuore magnanimo in lui l'osteggiare gli Austriaci, il propulsarli al di là delle Alpi, il conquiderli, l'annichilirli. O prodigio inaudito! L'impossibilità nel

Volume III. del vostro *Gesuita Moderno*, passa a possibilità lodatissima nel discorso preallegato: e così la decretata follía cangiasi un anno dopo, mercè la vostra taumaturgica penna, in una esemplare e veneranda saggezza. Ma chi presteria fede a queste goffe contraddizioni, se veramente non sussistessere di fatto? Con tutto ciò quella che vado ora ad esporre, supera di gran lunga l'antecedente. Nel vostro *Primato* volete che il Papa sia il capo della Lega federale italica. Nel *Discorso ai Romani*, volete che il Papa vada a Milano ad incoronar Carlo Alberto a Re d'Italia; e che così il romano Pontefice passi per un buon servitore del Monarca Piemontese, o alla men trista, un suo collega inferiore. Oh! questa per verità è grossa davvero, parlandoci colla frasiología romagniuola che non ho ancor dimenticato, Sì, venerando amico, questa è badiale, questa è solenne; e sfido qualunque stomaco a digerire un boccone sì duro.

GIOBERTI. Cangiano i saggi a seconda dei casi.

AUTORE. È vero; ma voi così in parlando, non vi addolcite la bocca con bericuocoli squisiti, ma con una serqua di aglietti e di que' verdi arrabbiti. Che brutto scambio, in vece di traggee, i porri e le cipolle!

GIOBERTI. Ma sappete voi, che siete un grande imprudente?

AUTORE. Vostra è la colpa. Voi mi avete insegnato che = *La prudenza è viziosa, se non è temperata da una franca ed occulata baldezza.* (G. M. Tom. IV. pag. 276.). Per questo principio dunque, credo bene farvi un altro dolce rimproccio; ma sempre in aria amichevole, giacchè vi amo e vi stimo senza fine. Voi trasmodate anche nelle amplificazioni, quando trattasi fronteggiare l'Ordine Loiolitico. Difatti è un'esagerazione eccessiva il dire al P. Pellico che = ... *vale più un buon Parroco per la salute delle anime, che dieci de' suoi Padri col Generale per soprasello.* (G. M. Tom. IV. pag. 106.). È un'esagerazione eccessiva l'affermare che = *I Gesuiti vedono nel loro Generale un semideo, un nume, un Avatara:* e non molto dopo, che *da loro si adora il P. Roothaan, come il gran Lama Tibetano.* (Id. Tom. II. pag. 2.). È una esagerazione eccessiva, *et quidem* piena di nefandigia, per quanto la vogliate camuffare, quella di esserire che = *I Gesuiti come nemici d' ogni virilità, permettono a loro allievi quella operazione su cui la natura tende un velo pudico, che non è dato a chi scrive di sollevare* (G. M. Tom. IV. pag. 290.).

e lo fanno, secondo voi = *affinchè la fiamma della vita si propaghi di padre in figlio men vigorosa*. (Id. Id.).

E vi pare che un tal linguaggio, per la sua connaturale laidezza possa careggiarsi da chicchessia, possa trovare la menoma credenza? È un voler far troppo a fidanza co' vostri Lettori. Questo, permettetemelo, è un bugiare a solazzo, ed è indegno al postutto di un uomo probo ed accostumato, quale vi decanta il pubblico grido. Dio buono! Ma se da voi stesso abbiam appreso che = *L' ingiuria quanto è più ardita ed enorme, tanto è men atta ad offendere*. (G. M. Tom. II. pag. 18.). E dopo una sì bella verità, lordarvi le mani in questo fango, oh! che non è da voi: e molto più ancora, perchè ci avete insegnato ne' *Prolegomeni* a pag. 320. della prima Edizione che = *Il biasimo sia a tempo e luogo temperato dalla lode, acciò niun creda che l'ira o l' invidia lo suggeriscono*. Voi sapete bene che l' argomento che troppo prova, non prova niente. Come non potete ignorare che chi opera da savio, non parla mai in superlativo; perchè tal maniera di parlare offende sempre o la verità o la prudenza. L' uomo giudizioso signoreggia gli oggetti, nè mai è da loro signoreggiato.

GIOBERTI. Oh sì davvero che sopra a un tal punto, voi potete dire il fatto vostro! Io non vi conosco di persona; ma son certo, per le irrepugnabili informazioni avute, che non si discorre da voi se non a furia di superlativi. Siete invitato ad un convito mediocre? e subito sulla bocca vostra diventa sontuoso, eccellente, lautissimo. Andate ad una conversazione bastantemente brillante? ed eccotela convertita nell'asilo delle grazie, nell'emporio della splendidezza, nel convegno degli Dei. Parlate di un letterato, di un amico, di un protettore? ed altro non si sente che il dottissimo, il buonissimo, il generosissimo. Dunque confessatelo, ch'è il paiuolo che grida alla padella.

AUTORE. Non posso negarvi, che per troppa espansione di cuore, ma non certo per piaggiare altrui, io non soprabbondi talora nell'encomio. Ma sappiate però che tal mio procedere nasce da un canone famigliare presso ai Politici ed ai buoni Filantropi, cioè che bisogna essere largo nella lode ed avaro nel biasimo. La prima parte vi procura amici affezionati, la seconda nimistà dolorose. Quando scrivo per altro, non è così; non guardo allora che alla pura verità, ed a chi tocca, tocca. Ne fa piena testimonianza la mia opera *Medico-*

Filosofica, che voi non conoscete; e solo il I. Volume della medesima basterebbe a disingannarvi. Ne fa piena testimonianza tanto il primo che il secondo Tomo delle mie *Meraviglie* ec. da voi sì altamente commendate. Egualmente testifica lo stesso mio *Bacco in Romagna;* egualmente le mie *Poesie liriche;* egualmente i miei *Panegirici epigrafici*, i miei diversi *scritti sul Cholera Morbus*, ed altre mie coserelle già rese di pubblico dritto.

Ma l'intrattenersi vieppiù in questa miseria, offende amendue, e sa di cicaleccio. Laonde è bene riandare all'interotta quistione.

In luoghi innumerevoli del vostro *Gesuita Moderno*, dichiarate la Compagnia un'infame combriccola di bindoli, di versipelli, d'ignoranti, di corruttori, d'uomini in somma rotti ad ogni nequizia. Poi nel quarto Volume dell'opera suddetta, mercè la consueta bevanda oppiata, la classificate in *Politici* ed in *Santi;* e caricando i Politici d'ogni reato, concedete ai *Gesuiti santi*, *una virtù vera.* (Pag. 455.). Ma a che giuoco giuochiamo? Forse a mosca cieca? Per farci ingozzare queste noci, conviene che abbiate presi tutti gli uomini per tanti stupidi gallinacci. È vero che voi dite, che = *Due terzi della Generazione umana appartiene alla classe de' birbi o de' gonzi* (G. M.

Tom. I. pag. 208.): ma è vero altresì, vi rispondo, che tutti non sono tali. Alla stretta dei conti qual costrutto credete mai ricavare da questo caracollo inaspettato? Quello di darvi meglio della zappa su piedi. Veggiamolo a prova. Ci ammaestra l'inveterata esperienza che il numero de' politici in tutto l'umano consorzio è il numero menomo, rispetto al rimanente; ed anzi è così circoscritto, che può chiamarsi un'eccezion della regola. Ciò ammesso ne conseguita che anco fra i padri, gli occupati in tali mene, debbon esser ben pochi. Sendo dunque fra loro in tanta ristrettezza, la parte de' santi debbe per conseguente costituirne la massa. Se i Santi dunque di una *virtù vera* ne forman la massa, come posson essere tutti i Gesuiti = *Ipocriti, egoisti, avari e trafficanti le coscienze?* La logica naturale ci patisce d'assai.

Ora concesso per dannata ipotesi, che pure fra loro sianvi de' politici, cioè un qualche individuo tinto di questa pece; l'Ordine complessivamente, non può soffrirne pernice. La colpa parziale non si rovescia su tutti.

Ma per un momento poniamo or da banda le mordacità generali non aventi solida base a loro puntello. Per quanto si raccoglie dalle opere

vostre, i Gesuiti malvagi non si riducono che a una ventina circa. Sono questi fra gli antichi il Molina, l'Escobar, il Mariana, insegnanti, a dir vostro, una prava morale; e con loro un P. Lavallette, censurabile pel suo commercio esorbitante nella Martinica. Sono il Laynez, l'Acquaviva, l'Oliva, il Vitelleschi, cioè i quattro generali a parer vostro, che falsarono le Costituzioni ignaziane. Quindi accusate l'Hardouin come sospetto di errori teologici; accusate egualmente il P. Berruyer, di cui ne convengono anche i Padri: ed assorellate ad essi il P. Scarponio, perchè ci dite che pubblicò un infame Libello contro Clemente quartodecimo sotto il titolo = *De simoniaca Fratris Ganganelli electione in summum Pontificem*. (G. M. Tom. III. pag. 127.). In oltre associate a lui i Padri Le Fevre, Forestier, Gautier e Georgel, per aver eglino avversato colla lingua e colla penna un tal Pontefice. Non siete quindi propizio ai Padri Sirmond, Annat e Pintereau come *Attrizionisti;* e beccate pochi altri, per esser stati confessori di un qualche Regnante. Relativamente poi ai Gesuiti moderni, voi non ne nominate che sei, e sono i Padri Minini, Sagrini, Beorchia, Bresciani, Pellico e Curci, flagellati a morte da voi, chi, come dite, per

aver predicato contro gli Asili infantili; chi per aver denigrati i maestri de' pargoli, chi per aver dette bugie fiorite; chi per aver confutate le vostre calunnie. Dunque tutti insieme assommati, i Gesuiti cattivi, non oltrepassano i ventiquattro. E ventiquattro individui ammesso anche che fossero di quella risma da voi tratteggiata, potranno forse denigrare un Ordine, che vanta in tre secoli presso a cento mila Religiosi, e sempre d'ispecchiati costumi, e sempre di una rara dottrina, come vedremo in appresso? A filo di logica ne viene che no. Guai a noi, se la specie fosse di norma al genere. La stessa comitiva del Nazzareno vi scapiterebbe immensamente, essendovi sortito un Giuda. E poi che pretendereste per avventura? Che tutta la Società di Gesù fosse composta di persone impeccabili? Voi v'ingannate a partito. Formasi essa d'uomini fragilissimi, come son tutti gli altri. E ove ancora fosse tutta d'angeli, sarebbe strano che fra questi vi fossero i buoni e i rei? Se miriamo la Casa di Abramo (così il Segneri bravamente al nostro proposito, nel Panegirico in onore e difesa degli Ordini Regolari) veggiamo che ella con un Isacco ossequioso, ebbe un Ismaele protervo. Se la Casa d'Isacco, veggiamo che ella con un Giacobbe diletto, ebbe un

Esaù riprovato: se la Casa di Giacobbe veggiamo ch' ella con un Giuseppe castissimo, ebbe un Ruben incestuoso. Alla famiglia di Davidde non mancarono o Ammoni impuri, o Assaloni rubelli. Sappiamo per Tertulliano, che dalla scuola dell' apostolo Paolo, quattro Eresiarchi ne uscirono, un Figello, un Ermogene, un Fileto ed un Imeneo. La stessa trista riuscita fecesi da sette allievi di Giovanni l' evangelista; e se sia giusto dar qualche fede anche a ciò che ha trovato scritto il dottissimo Salmerone, di cento e venti che nel dì memorabile della Pentecoste ricevettero lo Spirito Santo, quattordici d' altra lingua provvedendosi e d' altro fuoco, destarono nella Chiesa un funesto incendio di turbolenti eresie. (Id. Id.). Dopo sì bello squarcio, lascio a voi l' inferirne la conseguenza. Ma a che porto io nottole in Atene? Se aveste voluto cogliere il destro, voi potevate essere l' apologista più saldo, il distruttore più energico di questo assurdo, di questo falso raziocinio. Non potrei addurre miglior argomento in proposito che le vostre stesse parole, adoprate a difesa dell' Ordine Domenicano. Voi nel Tomo III. del vostro *Gesuita Moderno*, Cap. XIV. pàg. 444. così vi esprimete. = *Tommaso Torquemada fu uno dei mostri più infami e più orrendi che l' inferno*

abbia scatenati, per affliggere e disonorare l' umana razza. In sedici anni di Regno (cioè del suo inquisitorato in Ispagna) *egli fece ardere in nome di Cristo ottomila e ottocento infelici, oltre a un numero non calcolabile di confiscati, degradati, infamati, lentamente uccisi a martoro di carceri, più tetre e spaventevoli del sepolcro. Quel gran ribaldo ed ipocrata di Ferdinando il cattolico, fu amico e protettore di questa tigre, che faceva ribrezzo per le sue sevizie al padre medesimo di Valentino. Il Torquemada fu Domenicano, come Giuda fu Apostolo; ma guardiamoci dall' imputare a Domenico e alla eletta sua Prole le orribilità di una fiera, se non vogliamo accumunare al Dio-Uomo l' ignominia del traditore e del deicida.*

Benissimo, benissimo, benissimo. Ma se il Torquemada in iscambio fosse stato un Gesuita, avreste voi detto altrettanto, rispetto al suo Ordine? Oibò. Bastava egli solo a dichiarare l' intera Società per un' orda esecranda di cannibali efferati, di crudelissime iene: ed avreste rimestata in tanti modi la cosa, da formarne un altro pieno volume.

Non posso nascondervi che il più delle volte stemperate i vostri grandiosi concetti in un diluvio di parole pompose; nell' atto stesso poi che siete

de' primi a testimoniare che = *Cesare è sublime quando riepiloga in tre dissillabi la vittoria di Zela: Veni, vidi, vici.* (G. M. Tom. IV. pag. 162.). Non è però per questo che non siate voi pregievolissimo in punto di gaia e forbita elocuzione. Anzi a mio avviso siete così terso in generale, che dovendo sta volta parlare a lungo con voi, mi è venuto il ticchio, onde meno tediarvi, di toscaneggiare io pure contro il mio solito, di cruscheggiare, di danteggiare se occorre; in somma di fraseggiare sovente alla maniera vostra. Ma via una tal digressione e veniamo alla conseguenza. Voi dunque per le cose testè discorse avete misurato i Padri più con *quella squadra che somiglia al letto di Procuste, anzichè al regolo di Policleto.* (Id. Tom. II. pag. 195.). Voi dunque senza addarvene, vi siete impaniato di maniera, che più che vi dibattete, e più il vergone vi stringe a se. Voi dunque da voi medesimo vi siete messo i geti a piedi onde far sosta in vece di progredire.

GIOBERTI. Non posso negarvi che il troppo bollor dello sdegno non m'abbia fatto velo alla vista. Nel modo stesso con che ho difeso l'Ordine Domenicano, poteva benissimo difendere quello de' Gesuiti.

AUTORE. Ma meno male però, se aveste seguitato permanentemente a caldeggiare il vostro assunto, tutto che falso ed includente in se stesso, giusta le ragioni affacciate. Il peggio si è, che da voi medesimo fate di tutto per istruggerlo ed annichilirlo. Questi vostri politiconi in appresso me li convertite in un branco d'allocchi.

GIOBERTI. Mi meraviglio! Costoro sono volpi sopraffine, intriganti famosi, raggiratori insigni, anzi i macchinatori più scaltri ch'io mi conosca.

AUTORE. Falso, falso, falsissimo per vostra medesima confessione. Non con asserzioni gratuite; ma con fatti solenni voi smentite ciò che sostenete colle parole.

GIOBERTI. E quali sono questi fatti?

AUTORE. Infra i tanti, mi limito solo a questi tre; cioè a quello del professor Libri illustre matematico e vostro pregiatissimo amico; a quello del general Fortis; ed a quello dell' altro Generale che non nominate.

GIOBERTI. E in che consiste il fatto del professor Libri?

AUTORE. Nell' aver voi asserito ne' *Prolegomeni* alla pag. 117. *di aver egli veduto in Roma cogli occhi suoi presso il Generale della Compagnia registri immensi, ov' erano notati tutti gli amici e nemici dei Gesuiti.*

Se ciò sussistesse effettivamente, il P. Fortis, ovvero il P. Roothaan, coi quali non ho mai parlato, sebbene più volte abbia fatto loro di cappello, in vece d'essere due Machiavelli in persona, non sarebbero che due scimoniti da mostrarsi a dito. E vi pare che possa esser probabile che ad un Libri avessero mostrato un libro così geloso? Ma voi dite che l'hanno fatto: dunque o l'uno o l'altro che l'abbia fatto, ben lungi dall'essere un politico astuto e sagace, non è che un oca, un babbaccio, uno stordito per eccellenza. E se i *Soprani*, secondo l'esposto, sono così grossieri, che sarà mai dei *Disottani?*

Andiamo al secondo fatto. Voi ci narrate nel terzo Volume del *Gesuita Moderno* a pag. 44. che il P. Fortis, penultimo generale, rispose a quel tale che gli aveva riferito che il Papa ed i Cardinali erano avversi non so a quale suo progetto = *Che Cardinali? Che Papa? Sono i Gesuiti che governano il mondo*. Se questa storiella pure fosse sincera, come affermate, converrebbe concludere, che il P. Fortis non era certamente un Achitofel, ma il più grande degli stolti; per aver esternato con altri quello che scrupolosamente doveva celare con tutti e per isfuggire la nota di eretico e di borioso eccessivo,

è per riuscir nell'intento con maggior sicurezza. Dicasi similmente del terzo. Nello stesso Volume e nella medesima faccia, raccontate che anco un altro generale al tempo di Arnauld disse, discorrendo con un gentiluomo francese = *Vedete quì. Da questa camera io governo, non dico Parigi, ma la China; non già la China, ma tutto il mondo, senza che nessuno sappia come si fa*. Oh poffar Bacco! Se il Generale innominato era così poco politico, dimando di nuovo, che cosa mai dovevano essere gli altri? Per non bestemmiare cotanto, non richiedevasi davvero la canuta prudenza di un Turenna, o quella di un Fabio Massimo, ma il senso comune bastava a superchio. Due sono i canoni principali della mondana politica, il rigoroso silenzio e il dir sempre quel che non è, per nascondere quello che è. Si diceva di Papa Alessandro VI. e del Duca Valentino suo figlio, *che il padre non faceva mai ciò che diceva, e il figlio non diceva mai quel che faceva:* in che ravvisarono i politici i due poli di questa scienza. E i nostri politiconi si sono regolati al contrario. È possibile mo che come tali non sapessero nemmeno che = *Nescit regnare, qui nescit dissimulare?* È possibile mo che ignorassero quello che insegna Lipsio, che *anima consilii, secretum?*

(Lib. 3. della Polit.). Per quanto addietro si fossero in questo ramo, nessuno certo potrà persuadersi che noto non fosse loro, *che il silenzio è il santuario della prudenza = che chi nol sa conservare non è che una lettera aperta, una città senza mura, un uomo in camicia*. State sicuro, amico, che non havvi politico anche mezzano, che non conosca l'ammaestramento di Valerio Massimo, che = *Taciturnitas optimum, atque tutissimum rerum administrandarum, vinculum:* (Lib. 2. Cap. 2.): che non conosca l'altro di Quinto Curzio che = *Nec res magnae sustineri possunt ab eo, cui tacere grave:* (Lib. 4.) che non conosca il detto dell'Ecclesiastico che = *Amico et inimico noli narrare sensum tuum:* (Cap. 29.) che non conosca finalmente il comun proverbio, che chi mostra il suo giuoco, arrischia di perderlo. Solo gli sciocchi, dice l'increata Sapienza, hanno il cuor sulle labbra; ma i savii han la bocca nel cuore = *In ore fatuorum cor illorum et in corde sapientium os illorum.* (Ecclesiast. Cap. 21.).

Ma secondo quello che ci avete raccontato testè, operarono essi perfettamente a rovescio; dunque converrà esclamare, oh che politiconi di genere nuovo! O per dir meglio, oh che pappole, che baggianate, che baie ci andate voi incartando, per guerreggiare voi stesso, e non i Padri Gesuiti.

GIOBERTI. Siete ancor sazio di gridarmi la croce addosso? Abborracciate pure accuse a mio carico per quanto mai vi talenta, che tutte si ridurranno a un noncovelle per me. I begli spiriti, gl' illuminati, i progressisti, tutta la fervida gioventù del giorno, sia maschile, sia femminile, tutti d'accordo parteggiano per me; benchè un numero di pazzi, m' abbia presentemente volte le spalle.

AUTORE. Ed io aggiungo di più, che gli stessi dotti e veri filosofi vi stimano in immenso, nell'atto stesso che spregiano giustamente le vostre non poche capestrerie. Allucinato però voi da quella passione, che vi predomina, metto pegno che non indovinate il motivo preciso, pel quale la vostra fama vola sì in alto presso de' progressisti. Credereste forse che il vivo entusiasmo di che son eglino infiammati per voi, procedesse dal vostro sublime sistema filosofico, tutto retto in se stesso, tutto santo, tutto cattolico? V' immaginereste per avventura che derivasse dalle profonde sentenze, dai principii certi e vittoriosi che ingemmano le vostre carte? Oppure potreste mai ritenere che fosse cotanto applauso il guiderdone dovuto alle vostre nobili fatiche, alla vostra magniloquenza, alla vostra altissima perizia

nella lingua, meno le erranze da me notate? Niente di tutto questo. Parte di costoro non vi hanno letto, perchè non leggono che Gazzette e Romanzi; parte non vi hanno capito, perchè il vostro modo di dire lega i denti anco alle persone non mediocremente istruite. E quelli realmente che vi hanno letto e capito, e che vi hanno messo in voce di grande; ben lungi dall'aver ammirato il ricchissimo tesoro testè descritto, non hanno che atteso colla mente e col cuore a caldeggiare le vostre massime liberali, le vostre maldicenze superlative contro de' Gesuiti, le vostre invettive acerbissime contro l'Austria, la Russia, il Re di Napoli; i vostri luridi sarcasmi contro ai Governi Ducali di Parma, e segnatamente di Modena.

Ed è poi vero effettivamente quello che avete detto di loro? Io son d'avviso che abbiate in vece mentito per la gola. E non basterebbe il solo *Ducato di Modena*, tutto che uno de' meno estesi per territorio, ma de' più bersagliati, non basterebbe, io dico, ad ismentire tante sciocche calunnie, tanti dileggiamenti sfacciati, tanta cieca perfidia? E non è forse desso nel cui suolo ferace si vider sorgere i Sadoleti, i Sigonii, i Molza, i Testi, i Castelvetro? Non è forse desso il seggio natale

di un Torti, di un Falloppio, di un Ramazzini, di un Berengario da Carpi? Non è forse desso che diè all'Architettura un Barozzi, alla Pittura un Correggio ed uno Schedoni, alla Scoltura un Mazzoni ed un Begarelli, all'Incisione un Niccoletto ed un Ercole, amendue detti da Modena perchè Modenesi?

Sì sì che la *Corte Estense* è l'altrice feconda dell'esimio Spallanzani, la patria famosa dell'immortal Montecuccoli, l'asilo diletto del valentissimo Tiraboschi, la celebre sede dell'incomparabile Muratori.

Spuntò altresì dal fertile suo grembo il grande agronomo Filippo Re, il gran matematico Ruffini, il grande Scrittore del dritto penale Pellegrino Rossi, e con questi l'elegantissimo traduttore di Orazio il Vincenzi; e con questi l'ottimo Contrappuntista Asioli, i cui dotti volumi sull'*Armonía*, uscirono la prima volta a Milano, per ordine stesso di Napoleone.

Trovatemi, vi prego, un istante solo, in cui si ottenebrasse questo fulgido cielo. Sfido voi nella vostra grandigia, e sfido tutti gl'insulsi ciarlieri del giorno a venirne a capo concludentemente. Quale ella si fu per lo passato, tale mostrossi ne' tempi posteriori, tale si mantiene al presente.

Ed in vero. Il massimo de' Guerrieri e per avventura il miglior politico della terra, dove trovò egli ed iscelse i suoi principali ministri? A Modena. Noi vedemmo a primeggiar sull'Olona e i Luosi e i Vaccari e i Fontanelli e i Testi e tant'altri di egual merito e fama.

Dove surse a dì nostri un Legislatore sì prode, da esser consultato dagli stessi Sovrani? A Modena. Fu questi **FRANCESCO IV.** di felice memoria, l'educatore egregio dell'eletta sua Prole; quegli che abbellì notevolmente la sua non vasta, ma graziosa Metropoli, che protesse i buoni studii indefessamente, che favorì le arti gentili, che animò a tutta possa l'agraria, non che il commercio, colla mitezza delle imposte.

Non dissimili sono gli Augusti suoi due Fratelli superstiti, voglio dire, **L'ARCIDUCA MASSIMILIANO** famoso Matematico, Generale Austriaco d'Artiglieria e Gran Mastro dell'illustre Ordine Teutonico. La celebre *Scuola Matematica*, una delle più ragguardevoli d'Europa trovasi in così vivo splendore, mediante appunto la sua magnanima protezione.

Dicasi similmente dell'eroico Feld-Maresciallo **L'ARCIDUCA FERDINANDO**, che alle virtù più conte del suo animo eccelso, unisce mirabilmente

l'insigne prerogativa d'esser uno de' più invitti e famigerati Guerrieri de' nostri tempi. Egli fu che colla spada alla mano si aprì la strada nella battaglia d'Ulma attraverso l'Oste francese, formidabile per se stessa; e ne sortì trionfante con elogio eziandio e con sorpresa del medesimo Napoleone. Ond'è che per tanta saggezza e cortesia, tutto brilla e grandeggia negli Estensi Dominii, e principalmente in cotesta lor Capitale. Diffatti ampii ed adorni sono i sacri suoi Templi, magnifici i pubblici edifizii, e segnatamente il nuovo *Collegio*, ed il *Foro boario*, che dir si possono due stupende costruzioni Romane; ricchi i negozii, numerose le officine d'ogni fatta, ed in particolare le tipografiche; belle le strade, più belli i fabbricati cittadini, bellissima e sontuosa la Reggia.

Sono quindi spaziose, ed amene le passeggiate interne e suburbane, prezioso il suo Museo ascendente a più di *trentacinque mila* medaglie; pregiati di molto i suoi tre *Gabinetti* di Fisica, di Anatomia e di Storia Naturale.

Non basta. Ivi si trova un'Università accreditata per valenti Professori ed istudiosa Gioventù. Ivi si trova un distinto Ginnasio, un ragguardevole Seminario, un'Accademia artistica di egual

riputazione, varie Adunanze letterarie di non lieve momento. Ivi si trova una grandiosa Fortezza, una delle più imponenti Biblioteche italiane qual è l'Estense; agiata e cospicua la Nobiltà; tutti gl' Istituti di beneficenza i più commendevoli; due vantaggiose Scuole pe' Sordo-Muti istituite dal piissimo sacerdote D. Severino Fabriani, le cui *Memorie* pubblicate, riscossero le lodi dei primarii scrittori Tedeschi e Francesi. Veggonsi in oltre copiosi i cereali per ogni dove, devota e civile la popolazione, splendido soprammodo e superbo il comunale Teatro, opera per intero di valorosi Artisti Modenesi.

Ora dimando: in qual luogo anche attualmente si ammira un' accolta più estesa d'uomini chiari in ogni genere di disciplina? A Modena. Lì incontanente ti si para davanti il dotto suo Vescovo Monsignor Ferrari, rinomato a buon dritto per le molte sue lettere e per le sue Opere a stampa. Lì il Professor Cavedoni, ecclesiastico esemplare ed uno de' più distinti Archeologi del nostro secolo. Lì il suo degno fratello primo Arciprete del Capitolo, l'illustre istoriografo delle gesta gloriose di Pio VI. scienziato di un merito particolare. Lì il novello Fidia vivente, voglio dire il Commendator Tenerani, in una al celeberrimo

Finelli, cui fanno onorevol corona gli Obici, i Mainoni e gli Aleotti. Lì un Adeodato Malatesta, magistrale pennello, ed uno de' più strenui pittori del giorno. Non è ancor tutto.

Splende la Medicina pei chiari nomi di un Grimelli, di un Pisa, di un Luppi, di un Puglia, di un Goldoni, di un Rubbiani, di un Alessandrini, di un Cavedoni. Splende l'Anatomia per un Gaddi, per un Generali, per un Sereni. Splende l'Architettura severa pel forte intelletto di un Cav. Poletti, l'encomiato facitore della nuova Basilica Ostiense, e pel bravo Vandelli cui spetta la felice invenzione ed esecuzione del bel Teatro summentovato. Ha la Fisica due Giganti nell'Amici e nel Marianini. Ha la Meccanica il sorprendente Gavioli, inventore ed esecutore dello *Stratarmonico*. Ha l'Ellenica Archeologia il rinomatissimo P. Secchi Gesuita, autore di classiche produzioni in tal genere di sapere. Ha la buona letteratura italiana un Marcantonio Parenti filologo de' più profondi. La Poesia va superba per le avvistate penne di un Peretti, veramente immaginoso e forbito poeta, di un Agostino Cagnoli, di un Abbati, di un Raisini e di varii altri. Pompeggia l'eloquenza didascalica per un Lugli; l'Oratoria sacra pei Borghi, pei Davalli, pei Paltri-

nieri, pei Tassi, pei Pini, non esclusi molt' altri della chieresía e secolare e regolare.

Aggiungasi adesso la conosciuta valentia di un Tramontini, di un Araldi nella Matematica, di un Brignoli nella Botanica, di un Ricci nella Storia Ecclesiastica, di un Bianchi nell'Astronomía. Aggiungasi quello di un Savani e di un Giorgini nella Chimica, quello di un Giusto Giusti nell'Agronomía, ed il raro merito scientifico e letterario dei due famosi fratelli Galvani, di un Carlo Malmusi, di un Cav. Palmieri l'avveduto Redattore del sì applaudito *Messaggere* di Modena: ed ischiettamente sappiatemi dire, se dassi più bel drappello di questo, considerato su tutti i punti di vista.

Eccovi dunque la serie in generale de' splendidi ingegni che anco al presente adornano lo Stato Estense; serie che amplierassi vieppiù in numero ed in valore, mercè l' alto senno e le amorose cure del magnanimo **FRANCESCO V.** il quale tracciando bravamente le pedate paterne, ed attorniato qual è da prudenti ed ispecchiati Ministri, tutti fervidi zelatori del pubblico bene; è certo ch' Ei ad altro non intende che alle migliorie de' suoi cari sudditi: ne' quali generosi sentimenti si unisce egualmente l' Augusta sua Sposa, la bella e virtuosa **ADELGONDA,** che sebbene sull' aprile

degli anni, accoppia ad un' esemplare pietà, una brillante istruzione e si appalesa in tal modo per la degna figlia del **BAVARO LODOVICO**, uno de' più colti Monarchi, che abbiasi Europa.

Levate dal vostro *Primato*, dai vostri *Prolegomeni* e dal vostro *Gesuita Moderno*, levate le ingiurie e gli anatemi scagliati ai Regnanti suddetti ed ai Gesuiti, e in una tutto ciò che riguarda l' Indipendenza Italiana; e sfido se costoro non vi avessero crocifisso pel rimanente dove in vece siete più unico che raro. Io non conosco certamente scrittore che abbia dette più verità dolorose di voi, verità che tutte attaccan di fronte le vagheggiate follíe d' oggi giorno. E vaglia il vero. Tutti sanno che i nostri Progressisti, per addimostrare attuosa ed intraprendente l' Italia, voglion far credere, che non istanno colle mani penzolone; ma che si applicano indefessamente agli studii, onde operare, quando che sia la civiltà generale della Penisola. E voi bandite le cerimonie, dite loro sul viso che = *L' arte di perdere il tempo non è in nessun luogo così ben conosciuta e praticata come in Italia.* (Prolegom. Ediz. Bruss. pag. 226.).

I Progressisti amano intensamente la piena libertà della stampa; e si pensano che dessa possa

avvantaggiare alle scienze e all' intelletto. E voi sostenete a piè fermo nel vostro *Primato* a pag. 102. seconda Ediz. di Losanna che = *Quella che oggi appellasi da molti libertà dello stampare, dovrebbe piuttosto chiamarsi licenza, ed è nemica capitale della morale politica e privata, dello Stato e della Religione, della quiete individuale e della sicurezza e tranquillità universale.* E subito dopo aggiungete che = *Nuoce anche gravemente alle Scienze, alle Lettere e alle gentili Arti, in vece di giovar loro, come si crede da molti; perchè l' assoluta facoltà di mandar al palio, non dirò i ritratti, ma gli scorbi de' proprii concetti, moltiplica maravigliosamente il numero de' mediocri e tristi scrittori e de' Giornali e de' libri frivoli ed insulsi, favorisce l' impostura e la ciarlataneria del sapere e volge la nobile industria dello scrivere a lucro o a gretta ambizione.* (Id. Id.).

Anelano avidamente i Progressisti la copia grande de' libri quasi che studiassero davvero. E voi gli sussurrate all' orecchio che = *Le nostre esterminate biblioteche tra poco non capiranno eziandio nelle città più spaziose e potranno scusare al carbon fossile, per nutrire le stufe e le macchine a vapore.* (Proleg. pag. 404. Ediz. ci.).

Fregiasi da loro il nostro secolo colle ampol-

lose antonomasíe di secolo de' lumi, di secolo del progresso, di secolo del coraggio, di secolo della Filosofia. E voi per dargliela fra capo e collo scrivete che il secol nostro è un = *Secolo schiccheracarte e chiaccherino*. (Proleg. pag. 104. Ediz. ci.). In altro luogo gli date i titoli ingiuriosi di = *molle e codardo*. (Id. pag. 26.). In altro, quelli di = *goffo ed azzimato*. (Id. pag. 394.). In altro, prorompete in questa terribile epifonema = *Quando io paragono gli uomini della seconda parte del medio evo con quelli dell' età nostra, sto quasi in dubbio, se noi siamo della medesima specie, ovvero se la razza umana possa come certe piante insalvatichire e dismettere la propria natura!* (*Primato*, Tom. I. pag. 386. Ediz. prim. Bruselles). Quindi per tema di non esservi spiegato abbastanza, aggiungete nel volume terzo del vostro *Gesuita Moderno*, pag. 483. = *Vorrei quasi credere che la specie europea del secolo diciannovesimo, tragga la sua linea non mica da Adamo o da Eva, ma dalle fossili generazioni, che popolarono il mondo prima di loro*. (Id. Id. pag. 483.). Ch' è quanto dire (permettetemi il breve digresso) da Sigillari, dai Plesiosauri e dai Mastodonti; onde in tal modo contrariare eziandio la Cosmogonía mosaica, e vieppiù far imbal-

danzire la geologia moderna, più ricca di empietà, che di vera scienza. Bravo il sig.r Abbate Gioberti! Questo non è da voi. Ma proseguiamo il nostro cammino. Sostenete altrove che = *L'arte di leggere e di studiare e quindi quella di scrivere, sono quasi perdute.* (Id. Id. pag. 485.). Non vi cale alla per fine concludere che = *Il secolo che s' intitola progressivo per eccellenza, è il più lentigrado e ingranchito di tutti. Noi ci spacciamo* (soggiungete) *per corridori ed aquile, e a mala pena potremmo vincere il palio, correndo l' arringo coi barbagianni e colle formiche.* (Id. Id. pag. 480.). Ma vivaddio, se costoro vi avessero letto veramente, non vi davano un' archibugiata in mezzo alla fronte? C' è di peggio.

I Progressisti decantano giganti gli uomini dell' età nostra. E voi al contrario gli cantate una certa antifona, che distrugge affatto una sì bella illusione. = *Noi uomini* (dite) *del secolo decimonono, siamo di una piccolezza e di una grettitudine da far spavento.* (G. M. Tom. V. pag. 116.): e parendovi ancor poco, vi è caro mettere a codicillo le seguenti parole = *L' età de' Giganti è passata e corre quella de' Pigmei.* (Id. Tom. I. pag. 328.). I Progressisti non bramano che Giornali in grande abbondanza, onde diffondere, secondo

loro rapidamente la civiltà. E voi gli rompete la lingua fra denti col fargli intendere, che i fogli soverchii, producono un effetto ben diverso da quello che si van essi mulinando; e dimostrate che una delle cause = *della declinazione scientifica e letteraria della Francia e dell' Inghilterra, da un qualche tempo in quà,.... e l' infanzia intellettuale de' Stati Uniti di America, senza speranza di virilità, anzi coi sintomi di una precoce decrepitezza, deriva dall' uso eccessivo de' Giornali.* (*Primato*, Tom. I. pag. 163. Ediz. ci.).

Poi per rintuzzargli viemmeglio nel *Gesuita Moderno*, Tom. I. pag. 27. così vi esprimete. = *Se i Giornali spesseggiano come gli almanacchi, chiaro è che non varranno più di essi; perchè in vece d' esser distesi da uomini dotti e maturi verranno scritti da semidotti o da principianti e dagl' ignoranti. E in tal caso, non che giovare, diverranno la peste delle lettere e delle scienze.* E un po' più giù, onde ringalluzzirli davvantaggio, ricorrete a queste prelibate piacevolezze. = ... *Chieggo quanti se ne trovino* (parlando de' loro articoli) *in cui siano almeno osservate le leggi della grammatica e che per la materia non destino il sonno, a dispetto del laconismo.* Questi non sono flagelli di rose, ma discipline spietate, che fan livida la

cotenna. È un fatto però in quanto a noi, che da un semplice foglietto che avevamo detto *Diario*, noi già passammo a più di quaranta nella sola nostra Capitale: e sembra che con viva ipotiposi abbiate voluto pennelleggiare l'orrido ceffo della maggior parte di loro. Non è che una tempesta assordante di chiccheri chiaccheri, ovvero di bestemmie ereticali. Le ignominie segnatamente con che vituperano i galantuomini sono così agre e veementi, che a mala pena potriansi privilegiare nella brutale Repubblica della bricconería. Ma proseguiamo ancora.

I Progressisti parlano a sproposito della voce *eroe* e de' magnanimi suoi gesti. Lo trovano in tutto, lo veggono in tutti, e par comune appo loro come le lappole, e la parietaria. Per loro sono eroi tutti i sussurroni, i temerarii, i cacacciani, gli scrivacchianti più flosci ed iniqui. Per loro basta che uno folleggi in utopie impossibili, in costituzioni balzane, in camere pettegole ed insulse, in imprese audaci e pericolose, in tripudii forsennati per divenir subito un eroe. È eroica per loro qualunque azione che sappia di arrettizio, qualunque moto tumultuario, qualunque pazza stranezza, condecorata col nome di lume. E voi a guarentigia di questa sublime parola invilita sì

tanto dalle nostre Gazzette, gli significate a chiare note che = *L' Eroe è raro, perchè lo straordinario non ispesseggia in nessun genere di cose e si accosta al prodigioso; onde ciò che è eroico, è quasi un miracolo negli ordini dello spirito.* (G. M. Tom. IV. pag. 294.).

I Progressisti ritengono che la letteratura nelle italiane contrade giovaneggi brillantemente e sia nel massimo suo vigore. E voi al solito li sconfortate del tutto e sostenete che = *Le lettere nostrali non furono mai così scadenti come oggi* (G. M. Tom. I. pag. 17.): e per soprassoma asseverate nel Primato, Tom. II. pag. 279. che = ... *quella che noi oggi chiamiamo coltura, è in molti piuttosto un' attillata barbarie, non compensata da niuna delle antiche virtù.*

Dai Progressisti si vorrebbe generalmente la Repubblica. E voi predicate in vece che = *La Monarchía è il solo governo che convenga all' Italia* (G. M. Tom. I. pag. 146.). Anzi dovevate soggiungere al mondo intero, per esser desso il miglior de' Governi. È un fatto. Stando alla retta ragione, lo stato monarchico la vince su tutti. Ed in vero, la Monarchía fu la prima ad esordire. La Monarchía dacchè fu istituita, non venne mai meno. La Monarchía è il governo più universa-

lizzato che si conosca. Ella nacque con Adamo; è giunta direttamente sino a noi; ed è la dominazione precipua e la più attecchita dell' universo. Questa ternaria prerogativa di che difettano gli altri due governi, forma a suo pro un grandioso concetto di superiorità; ond' è che dai migliori Filosofi venne ella sempre careggiata, e preferita all' aristocrazia ed alla democrazia.

Platone difatti quel sublime Filosofo più unico, che raro, riconosce in lei il miglior de' Governi. = *Unius dominatio bonis istructa legibus, lex illarum omnium, optima est.* (in Politc. util. Medium). Aristotile non dissimile da Platone scredita a più potere la Repubblica ed insublima a cielo la Monarchía. = *Harum* (Formularum Regiminis), dic' egli, *optima regnum*, *pessima Respublica est* (Lib. 8. Etic. Cap. X.). Il gran Plutarco che trattò *ex professo* su tal materia, ci fa sapere, che se a lui stesse lo scegliere un governo, darebbe la preferenza al monarchico. = *Si optio eligendi concessa fuerit, non alius eligat quam unius potestatem* (de Monarchia). Seneca c' insegnò egualmente significandoci, esser egregia la situazione di un popolo, che vive sotto ad un principe giusto: = *cum optimus civitatis status, sub rege iusto.* (Lib. II. de beneficiis).

Sostiene del pari Filone che il dominio de' molti è cattivo per se: *multos imperare malum est.* (Lib. de confusione linguarum); ed aggiunge tantosto che il reggere di uno solo è più confaciente a quello del mondo e del medesimo Iddio: *Rex unicus esto, non ad civitates et homines magis pertinet, quam ad mundum et Deum.* (Id. Id.). Un Giustino altresì è della stessa opinione. Assevera egli che il governo dei Re suol essere amico di libertà, ed andar esente per ordinario dai terribili flagelli della guerra e delle discordie intestine. = *Unius enim principatus a bellis dissidiisque solutus liberque esse solet.* (Exortat. ad Gentes). Ci ammaestra un Atanasio che nel modo medesimo col quale la pluralità degli Dei distrugge la reale loro esistenza; così la moltitudine di chi comanda, pare che schianti dalla nostra mente l'idea del vero Sovrano. = *Ut multitudo deorum nullitas est deorum; ita quoque necesse est, multitudinem Principum id efficere, ut nullus esse princeps videatur.* (Orat. adver. Idolat.). Conclude perciò che dove manchi il Principe ivi immantinente germogliano i tafferugli, ivi i litigi, ivi le civiche perturbazioni = *Ubi autem princeps non est, ibi prorsus disturbatio nascitur.* (Id. Id.). Similmente la pensa un Alberto Magno, un Sel-

deno, un Ugone Grozio, un S. Tommaso d'Aquino, (Vegg. il Libro intitolato *il Giuramento Civico*, stampato in Ascoli pel Cardi l'an. 1799. pag. 46. e 47.): similmente la pensano i quattro Savii della Persia, che come abbiamo da Erodoto nella *Terza Musa*, decisero che la migliore delle sovranità era appunto la Monarchía.

Ma troppo noioso sarebbe l'allistare ad uno ad uno tutti i partigiani antichi e moderni della gerarchía reale. Il bel novero testè accennato si è anco soprabbondante, per iscornare i nostri Caproni del giorno che galeffano la Monarchía per l'esclusivo loro privilegio, di poter sempre asineggiare a placito. Se dunque egli è vero che debbasi stare al parere de' più e particolarmente degl'ingegni eminenti, bisogna favoreggiare pel fin quì detto il Governo monarchico, come quello che per l'intrinseca sua quiddità, maggioreggia sugli altri due. I campioni surriferiti, mercè le profonde loro meditazioni sulla quistione in discorso, poterono conoscere di leggieri il buono ed il reo che accoglie ciascun Governo in se stesso: e fatta riposatamente la cerna, fu loro forza intuonare il peana alla Monarchía.

Con tutto ciò non posso negare adesso che anche la Democrazía non abbia molti e distinti

caldeggiatori; e basta Cicerone per tutti onde accreditarla davvantaggio. Ma che libertà egli desiderava? Quella unicamente di poter far del bene a sua voglia. (*in Paradoxis*). E qual libertà or si vorrebbe? Di abbrutire il consorzio umano in tal modo da renderlo peggiore delle tigri ircane. A questo unico scopo tendono gl'infernali sistemi del *Comunismo* e del *Socialismo*, prodotti non ha guari, da un Roberto Owen, da un Carlo Fourier, da un Saint-Simon, da un Babeuf, da un Proudhon e da varii altri di tal satanica natura. Bando a Dio per sempre dall'eterno suo trono; bando sulla terra ad ogni legittimo governo; bando a tutte le virtù, ed in particolare a quella importuna della giustizia: solo in trionfo la crapola, la dissolutezza, il pubblico furto, l'anarchia brutale, lo sfogo pienissimo d'ogni umano appetito. Non c'è Iddio; dunque può farsi d'ogni erba un fascio. Non c'è Dio? Oh scervellati bestemmiatori! basta a confondervi il solo Robespierre. Che costui sia stato un empio come voi altri, non v'ha il menomo dubbio; ma non era però uno stolto simile a voi. Egli diceva = *Quegli che potesse surrogare la Divinità nel sistema dell'universo, verrebbe ai miei occhi un prodigio di genio: ma quegli che non avendola surrogata*

studia a sbandirla dal cuor dell' uomo, non è altro che un prodigio di stupidezza. (Mon.r Laurent, Stor. di Napoleone, Cap. 13. pag. 254.).

E poteva per loro, (io dimanderò in ora) poteva la più sublime ignoranza sfolgorare di meglio? E poteva la corruzione del cuore mostrarsi più profonda e spregievole agli occhi stessi de' libertini? Eccovi le nuove furie che sa generare la libertà moderna; furie molto più tremende delle mitiche Erinni. Si uniscano queste agli orrori avvenuti nella Francia, allorchè vi apparve la prima volta, ed agli eccessi cui ha soggiaciuto l'Italia a-dì nostri; e sfido a non avversare con odio irreconciliabile questa lurida prostituta.

L' *Uguaglianza* poi che si stabilisce come dritto essenziale dell' uomo, dirò con un famoso scrittore, che non si trova nè in cielo, nè in terra e neppure all' inferno. In terra noi ci troviamo eguali in questo solo, che tutti siamo uomini. Nel rimanente l' indole, gli accidenti, il costume, l' industria, l' opinione ci rendono disuguali. In Cielo ognuno gode a misura de' proprii meriti; e come le stelle differiscono nella chiarezza, così i Santi nella misura e capacità della beatitudine. Nell' inferno finalmente, dirò, che pena ciascuno a proporzione de' commessi suoi falli.

Pertanto la chimera dell' uguaglianza, sostiene Raynal, è la più pericolosa in una regolata società. *Predicare al popolo*, dic' egli, *questo sistema, non è già un rammentargli i suoi dritti; egli è un invitarlo alle stragi ed al saccheggio; è uno scatenare gli animali domestici, e cambiarli in bestie feroci.* (Quadro della Rivoluz. delle Colonie Inglesi).

Ma se i Progressisti vi avesser letto davvero, e leggendovi vi avessero inteso, non sareste già stato dannato alle Gemonie, anche per questa sola proposizione? Ammettasi ora che molti di loro vi abbiano letto effettivamente e v' abbiano capito: e sempre più per esser stati cheti, scorgesi che altra cagione più poderosa gli ha mantenuti e li mantiene in silenzio. Cercate una tal cagione, e non trovasi che l' accennata, a cui solo dovete attribuire l' esser idolatrato da loro.

GIOBERTI. In fondo non sono che verità sacrosante le anzidette e nascono tutte dal buon senso, dallo studio e da quella pratica di mondo, di cui non può difettare un filosofo.

AUTORE. Egregiamente: ma tali verità sacrosante non vanno loro a sangue e sareste stato fresco, se non gli aveste esilarati con altri confortini. Io son certo, che se detto avessi ne' passati

tempi la metà di meno di quello che avete detto voi, sarei già stato dannato nella testa. Voi d'altronde gl'incontraste su tutti i punti: a chi le date, a chi le promettete. Essi a mo' d'esempio, avversano le Frateríe. E voi dite che = *Il chiostro è un corredo e un bisogno universale di tutti i popoli culti; e coloro a cui non piace, convengono in giudizio la provvidenza, che da tempi di Pitagora fino ai nostri, non ha creato una civiltà scevra affatto di monacato.* (G. M. Tom. IV, pag. 246.).

Van' eglino a nozze, quando possono accoccare a Roma una qualche giarda; e si ostinano a gridare che da lei fontalmente è derivato l'*oscurantismo* nell'età basse. E voi suonate loro una sinfonia in questo tuono = *Il dire che Roma fu la cagione del male, è un recare al sole la colpa degli ecclissi; poichè il sole latino non gittò mai tanta luce di civiltà come in quel punto che cominciò la scurazione, cioè nel Medio evo; quando gli spiriti di Giulio Cesare e di Augusto parvero rivivere in altro Giulio e in Leone che chiusero il Papato del Medio evo, come quelli fondarono l'antico Impero.* (G. M. Tom. IV. pag. 293.).

Voi ben sapete che i così detti Illuminati in generale, se potessero sbalzare il Papa dal trono,

lo farebbero tosto e volontieri e prova di fatto ne siano gli ultimi avvenimenti. E voi per dar loro nel gusto, avete scritto = *Io mi rido di coloro che vorrebbero togliere il Papa dal mondo o perchè aspirano a rimuovere il cristianesimo o perchè tengono esso Papa per un accessorio, o aggiunto all' istituto evangelico: imperocchè in ambo i casi non si può sortire l' intento, senza prima distruggere il genere umano o almen sovvertire e mutare radicalmente le leggi che lo governano* (G. M. Tom. IV. pag. 110.).

Non amando poi il Papa, molto meno costoro parteggiano pei Corpi Religiosi. E voi encomiando tutti i Corpi Religiosi a riserva de' Gesuiti e degli Ignorantelli, tessete gli elogi più sfarzosi ai Parrochi in particolare, ai Cappuccini e segnatamente ai Missionarii. (G. M. Tom. IV. pag. 109.). Dove più bella lode a questi ultimi della vostra? = *Il Missionario* (voi ci dite) *rappresenta il sacerdozio nomade, pellegrinante, inviato a portare la civiltà e la fede ai popoli mancanti di questa doppia base d' ogni vivere umano e gentile.* (G. M. Tom. IV. pag. 107.).

Ma se da loro non si careggia Roma come sede del cattolicismo; se da loro non si careggia l' autorità pontificale; se da loro non si careggia la

cheresía di qualunque grado; non potevate ignorare, che sono nella lor beva, quando possono astiare la religione, malgrado le comiche loro apparenze, ostentate per lo passato. E quì pure come vi siete regolato? Da bravo filosofo cristiano. Pieno di zelo e di coraggio, gli avete fatto sentire, ora che = *alla sola religione appartiene l'incarico di fare di tutta la terra una sola famiglia*. (G. M. Tom. IV. pag. 111.). Ora che = *la civiltà non è altro che la carità evangelica resa pubblica e universale*. (Id. Id. pag. 403.). Ora che = *la virtù e l'amor di patria son chimere, senza dottrine ecclesiastiche che le puntellino*. (Id. Id. pag. 409.). Finalmente avete concluso da quel grand' uomo che siete, che = *spenta la religione, gli animi si disuniscono, come si sciolgono le membra di un composto organico, estinto il vital principio, che insieme le collegava*. (G. M. Tom. IV. pag. 409.).

Dunque nemmeno per queste splendide verità potevate essere insublimato a cielo dai Progressisti attuali, perchè contrarie onninamente agli intimi loro sensi. Ma vi è fors' altro di meglio nelle opere vostre da temperare a letizia gli animi loro *squisitamente italiani?* Affè ch' io nol trovo. Mi è dato solo rinvenire quello che gli urta di

fronte e li macella. Urta loro di fronte che = *le Sette sono gli umori peccanti e gl' ingredienti sofistici che turbano l' armonia degli stati e della Chiesa e alterano la loro salute.* (G. M. Tom. V. pag. 293.). Urta loro di fronte l'altro vostro principio che = *le Sette non si convertono.* (Id. Id. pag. 593.); dal che ne viene che bisogna esterminarle. Urta loro di fronte l' aggiungere che = *le Congreghe secrete sono illecite e pregiudiziali in ogni cosa.* (Id. Id. pag. 596.). Urta loro di fronte il coronare le enunciate proposizioni assiomatiche con queste esiziali punture, che = *Non vi ha esempio nelle storie*, a vostra notizia, *di una Setta guasta essenzialmente che siasi mondificata e ridotta al buon sentiero.* (Id. Id. pag. 568.). Per lo che ne conseguita che debbonsi abbominare come intrinsecamente cattive; e sono cattive non perchè interdette, ma interdette perchè cattive.

Non soddisfatto quindi d' esservela presa così accanitamente co' Settarii, parlando de' Gesuiti come settarii, menate la frusta addosso ai filosofi alla moda. Avidi essi della filosofia odierna e tutti seguaci conseguentemente di Hegel, di Fichte, di Kant, di Cousin e degli altri lor pari; voi in cambio di favoreggiarli, per andar loro a versi,

guerreggiate a morte tutti questi sciocchi ed insigni bricconi e vi scagliate animoso contro tale orribile filosofia, dichiarandola = *un' eresia che a scapito delle credenze, fomenta la civiltà.* (G. M. Tom. IV. pag. 425.). Poi piacevi contrapporle questa dignitosa sentenza, = *la filosofia religiosa che ha del sodo, del virile ed è degnissima dell' ingegno italico, consiste nell' innalzare le verità rivelate a grado di pronunziati filosofici, senza distruggere menomamente la loro sostanza, come dogmi.* (G. M. Tom. IV. pag. 412.). Quindi osservate con quel possesso magistrale tutto vostro che = *ogni filosofia religiosa che non si governi con questo senno, è una larva ipocrita che cuopre un' empietà assoluta, ovvero uno scherzo d' ingegno che non persuade nessuno.* (G. M. Tom. IV. pag. 414.).

Toccati sì al vivo i filosofi irreligiosi, rivedete i conti agl' insensati politici del giorno. E con che? Con verità contrarianti affatto gli stolti loro principii. Confidon eglino nel popolo, senza badare al detto di Machiavelli, che *chi fonda sul popolo, fonda sul fango;* e soiandolo con epiteti che non gli posson mai convenire, credono con tal sorta d' adulazione poterne disporre a placito, per attuare i folli ed esecrandi loro divisamenti.

E voi per mostrargli il falso lor calcolo che fate? Gli buttate sul muso che = *ai popoli basta tal volta un accidente, per farli trascorrere da un sentimento all'altro contrario, mutar pareri, ed affetti e amare ciò che innanzi avevano in odio e abborrire ciò che prima adoravano.* (G. M. Tom. IV. pag. 401.).

Voi non avete punto esagerato. Per ignorare la massima di Tacito, che *plebi non judicium, non veritas:* (Lib. I. Annal.) per ignorare la famosa sentenza di Cicerone, che *non est in vulgo non ratio, non discrimen, non diligentia; nec quidquam facilius, quam in quemlibet affectum mutare populum;* (Pro Plan.) per ignorare dissi, siffatte cose, non vi voleva che l'immenso talento di questi eccelsi Sapientoni, i quali si chiamavan savii da loro stessi, per non sapere appunto coll'Apostolo, che coloro che chiamansi savii da se, non son altro che sciocchi = *dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt.* (Epist. I. ad Rom.).

Non havvi uomo di due dita di cervello, che abbia mai calcolato sul popolo. Sappiamo dalla storia, che avendo una volta il popolo di Atene approvato un parere di Focione, questi dimandò a' suoi amici s'egli forse detto avesse un qualche sproposito: tanto sentiva male de' giudizi del

popolo. (Graziano, *L' uomo di corte*, Tom. II. pag. 276.). Antistene abborriva siffattamente le opinioni del popolo, che uscendo questo da teatro, egli vi entrava; volendo denotare che il popolo opera sempre a rovescio e senza ragione. (Id. Id.). Il medesimo filosofo sentendosi un giorno applaudito dal popolo, dubitò come Focione di non avere imprudentemente errato. (Id. Id.). Di qui è che Lipsio chiama ignorante il *dialogista Diodoro*, che nel libro *De una Religione* contro di lui, disse aver voluto sottoporre all' occhio del popolo le cose ch' ei scritte aveva e prender esso per giudice in quella causa. *Io*, dice Lipsio, *per giudice il popolo? Ciò che il popolo sa, nol so io; e ciò che so io, nol sa il popolo.* (Id. pag. 277.). E queste pecore matte tutto all' opposto, non parlavano che di saviezza del popolo, che di rettitudine del popolo, che di avvedimento del popolo, che della sua grande educazione, che del suo dignitoso contegno, che de' suoi generosi sentimenti. Oh dottoroni orecchiuti! potevate in politica bestemmiare di peggio? In vece di frustare il Vocabolario della Crusca, unico vostro studio, per far mostra di un po' di scorza pulita; potevate legger piuttosto un qualche autore assennato fra i tanti che abbiamo, onde imparacchiare almeno il necessario.

Perdonate amico, se lo zelo talora mi accende vivamente e se mi balestra quà e là, senza che me ne addía. Ora sono da voi.

Voi in oltre insegnaste loro che = *il desiderio di rimediare al male può men giovare, che nuocere, se non si eleggono mezzi prudenti e proporzionati*. (G. M. Tom. IV. pag. 398.). Insegnaste loro che = *i cittadini che per allargare e addolcire un Governo ricorrono a congiure e rivolte impossibili a riuscire, non fanno colle medesime che inacerbarlo e ristringerlo*. (Id. Id. pag. 421.). Gli spiattellaste da ultimo a lettere di scattola che = *ardua cosa è la libertà, e chi la confonde colla licenza è reo di preparata tirannide*. (Vegg. la lettera Pastorale del Card. Corsi a Tesini).

C'è ancora di più. Ognun vede al giorno d'oggi che in materie politiche, chi l'allenta, chi la tira, chi la strappa; e in vece di stringersi tutti ne' medesimi principii, ognuno vaga a suo talento nelle più bislacche opinioni. E voi per fronteggiare anche questi andazzi insensati, avete scritto = *come la forza sta nell'unione, così la debolezza risiede nel suo contrario, cioè nella scissura, nella separazione e nello spargimento*. (G. M. Tom. I. pag. 19.). Avete scritto che = *il modo più sicuro per conoscere se un popolo*

salga o discenda, si è il considerare se ci predomini il genio della concentrazione o *l'opposto*. (Id. Id.). Avete scritto che = *un governo non può mai far nulla di sodo e durevole, se tutte le sue membra non sono animate dallo stesso spirito, e non concorrono ad uno stesso scopo* (G. M. Tom. V. pag. 113.).

Decantano i Progressisti che martiri invitti e gloriosi debbonsi appellare coloro che muoiono per l'indipendenza italiana e nella guerra santa bandita allo straniero. E voi li confutate trionfalmente colla sentenza di s. Agostino, dalla quale s'impara che = *la causa e non il supplizio fa i martiri*. (G. M. Tom. IV. pag. 88.). Onde ne viene che tutti que' disgraziati uccisi ne' campi di Lombardia, in Ancona ed in Roma pel doppio motivo prefato, non sono che tante vittime di satanasso. Torna dunque in campo il dilemma già ripetuto più volte: o i nostri politici non vi hanno letto o non vi hanno capito; imperocchè per converso hanno agito perfettamente senza cessare di sollucherarvi con isbracate lodi. Aspettate però che finito il fanatismo, vi squadernino bene, e se ne avveggano di fatto che gli avete messi alla berlina; e vedrete, se in vece di osannarvi più, vi scotennano vivo vivo. Già hanno incominciato.

Ora dirò che affine di travagliare tutti indistintamente, ve la siete presa per fino cogli stessi Puristi. Questa mala pianta che a dispetto di Minerva e delle Muse, insalvatichisce ed impruna il giardino gradevole delle lettere e del buon gusto, non potevasi da voi malmenare di peggio, e per verità con tutta la ragione. Fa essa consistere il tutto nello sciorinar belle frasi e senza punto badare ai concetti ed allo stile, non va che alla burchia di voci stantíe, per formare così un musaico di parole viete. E voi che cosa avete fatto per iscoscenderla? Vi ci siete serrato sopra con tutta la forza, l'avete corca a terra e garrendole addosso terribilmente, eccovi l'epicedio con che l'avete seppellita. = *Coloro che fanno dello stile una faccenda separata dalle idee, lo spolpano, lo snervano, lo evirano, lo esanimano, lo spogliano d'ogni energia e potenza, e mutano la letteratura in un vano e fanciullesco trastullo.* (G. M. Tom. II. pag. 593.). Poi per iscorbacchiare vieppiù tutti i Puristi ad un piglio, fate loro riflettere con fino giudizio che = *lo stile considerato universalmente è la parte attuosa e direi quasi il verbo creativo e la forma della loquela, dove che la suppellettile della lingua ne è la materia o la sostanza inerte.* (G. M. Tom. II.

pag. 593.). Dunque anche una tal dura verità non poteva procacciarvi il caldo loro affetto. Librato equamente il valeggio de' vostri rabbuffi e delle vostre severe rammanzine, dovevano odiarvi anzichè no.

Ma per avventura sarebbe mai possibile che le tante acclamazioni de' Progressisti vi derivassero dall' apologia robusta ed eloquente che fate ai Claustrali, non solo difendendoli come corpi religiosi, ma commendandoli a tutta possa, come assai benemeriti anche delle lettere e delle scienze? Gl' illuminati però del giorno hanno questi pregiati individui, per un convegno di stolti, per un aggregato di bindoli, oppure di coccuzze sventate ed oziose. E voi forse gli avete adulati su tal rapporto? Nemmen per ombra. Anzi avete lor mostro con forza di maschia facondia, i vantaggi molteplici e rilevanti che da lor ci provengono, dove i Gesuiti stessi ci fanno un' eccellente figura. = *Qual è la comunità* (voi avete detto ed avete detto benissimo), *a cui la gloria scientifica e letteraria sia più propria e quasi direi casalinga che il chiostro? I più illustri Padri della Chiesa non vissero ne' loro vescovati a regola monastica, istituita spesso da loro e quindi non furono Frati? I conservatori de' libri antichi*

e di ogni dottrina proficua ed elegante nell' età barbara, non furono Frati? I più illustri speculatori e i primi naturalisti, i fisici del medio evo, non furono Frati? I più vasti e profondi eruditi Francesi del secolo decimosettimo, non furono Frati? I dotti che ruppero il suggello del misterioso Oriente e ce ne rivelarono le lingue, le religioni, la filosofia e la storia non furono Frati? Chi fu se non un frate che recò in Occidente la prima notizia del Sanscrito? Chi fu se non un frate che colse le novellizie dell' idioma, dei riti, dei filosofemi e dell' immensa letteratura de' popoli Buddisti? Chi fu se non un frate che fondò la sinelogía europea? Chi fu se non un frate che ottenne il primo grado fra i cultori della medesima, e lo conserva ancor oggi, non ostante i progressi dei tempi che seguirono? Non è al chiostro che la Francia dee il principe de' suoi filosofi? Non è al chiostro che la stessa Nazione è obbligata del suo primo oratore nel medio evo, e di quello che per la forza dialettica vola sugli altri dell' età moderna? Non è al chiostro che l' Italia è altresì debitrice del suo più inclito predicatore e di quello storico, che a tutti sovrasta per la copia, l' eleganza e il vigore della facondia? Non è al chiostro in fine che la Spagna dee il più perfetto de' suoi poeti dram-

matici, benchè sì ricca ne sia la schiera unica al mondo, per la lautezza delle opere e la copia degli autori? (Primato, Tom. I. pag. 347.).

Anche tal facondo ed isplendido panegirico, per quanto giusto ed onesto egli si sia, voi converrete meco, che non è stato quello che vi ha procurato le grazie ed i voti de' Liberali. Ma dove mai potrò più batter il capo, dove più porre le mani, onde trovare un motivo diverso dall'accennato? Fin quì purtroppo mi sono beccato il cervello inutilmente. Per ultimo tentativo vi dirò dunque: i tenerissimi loro sensi a vostro riguardo, potrebbero mai provenire dall'avere voi detto che = *Gregorio XVI.... fu un uomo pio, umile, benefico, teologo dotto e accurato, pastore zelantissimo, che recò nel maneggio degli affari ecclesiastici fermezza e discrezione insieme, istando senza pertinacia, e cedendo senza debolezza?* (G. M. Tom. III. pag. 249.). Mai no. Potrebbero mai provenire dall'aver sostenuto altrove ch'egli = *era un santo e virtuoso Pontefice, sollecito della purezza del dogma, della osservanza de' riti, del rigore della disciplina, della propagazion della fede e di tutto ciò che tocca immediatamente alla salute delle anime; e che recava in queste cure spirituali uno zelo sincero, condito*

di una rara moderazione? (Id. Id. pag. 238. e 239.). Mai no. Potrebbero mai provenire dall'aver altamente disapprovati gl'insulti fatti al suo nome = *quasi che*, voi dite, *ad onorare il Successore si debba elegger modi atti ad affliggerlo e ad offendere la nobiltà del suo animo?* (Id. Id. pag. 273.). Mai no. Tutti sanno che costoro l'hanno saturato di obbrobrii sin nella tomba.

Aggiungerò similmente che non vi avrebbero gratificata la sviscerata loro benevolenza per gli encomii pienissimi e meritati, che fate all'attuale sacro Collegio. = *La virtù*, voi dite, *di questo Parlamento ecclesiastico, apparisce ogni volta che gli è dato di esercitare liberamente il suo parere consultandosi col proprio senno, e coi bisogni dello Stato e della Chiesa..... Il solo nome di Micara, uomo che accoppia la semplicità, il rigore, la santità de' tempi apostolici colla dignità della porpora, basterebbe a onorare il sacro Senato di Roma.* (Id. Id. pag. 257.). Quindi lodate assai i Cardinali Gizzi, Amat, Falconieri, Opizzoni, Ostini (Id. Id. Id.), ed in particolare l'Eminent. Mai. (Id. Id. pag. 269.). Bell'encomio anche questo e doveroso, ma che non poteva andar a versi di cotal genía, nemica capitale di un sì cospicuo Consesso. Non potevano quindi innuzzolirvi cotanto

per avere voi collocato fra i primi modelli del clero secolare l'ottimo Card. Lambruschini. Nessuno ignora esser stato egli purtroppo l'odio e l'esecrazione di questi vili. È vero che allogato l'avete in certa consortería, da non potervene saper buon grado; ma è sempre vero che a marcio loro dispetto, gli si è resa da voi quella giustizia che meritava. È desso davvero lo splendore vivente dell'Ostro Romano. (Id. Id. pag. 113.).

È poi una bestemmia pei Progressisti parteggiare per l'aristocrazía: e voi più pronto di un fulmine avete sostenuto subito che = *l'aristocrazía ben ordinata è la forma di polizia più perfetta, o si guardi al vigore, al senno, alla giustizia, alla moderazione governativa,* o *alla consistenza e durabilità del governo o alla forza della difesa o allo splendore de' fatti, alla felicità e alla gloria della conservazione e degli acquisti.* (G. M. Tom. III. pag. 610.).

È una bestemmia per loro il non sollevare a cielo tutto ciò che vantano di aver fatto di grande e di raro in questi ultimi tempi a pro' della umanità. E voi con una certa compiacenza ingiuriosa significate loro che = *il Leopardi verso il fine della sua vita scrisse un libro terribile* (detto i Paralipomeni) *nel quale deride i desiderii, i sogni,*

i tentativi politici degl' italiani con un' ironia amara, che squarcia il cuore, ma che è giustissima. Imperocchè tutto ciò che noi abbiam fatto in opera di polizia da un mezzo secolo in quà, è così puerile, che io non vorrei (soggiungete) *incolerire contro gli stranieri, quando ci deridono.* (Id. Id. pag. 484.).

È una bestemmia per loro lo svillaneggiare gli assembramenti, i circoli, le comitive politiche. E voi per converso fate udire tai sensi. = *Oggi molti gridano associazione, e credono che per far miracoli basti il convenire e l' accozzarsi insieme; onde corre il vezzo di quelle infinite consorterie di vario genere mal intese, mal consertate, il cui costrutto per lo più si riduce a molte ciance, e a un qualche banchetto geniale, lauto di messi, e rumoroso di brindisi.* (Id. Id. pag. 330.).

Ma quì non si ristà la fertile vostra penna. Con savio accorgimento definite loro la Rivoluzione, e dite non esser altro che = *il trionfo di un piccol numero di Faziosi, che per propria colpa si è diviso e sequestrato dalla opinion nazionale.* (Id. Id. pag. 199.). Ottima sentenza, ma che non poteva accogliersi cordialmente da chi bramava pescar nel torbido.

Con savio accorgimento avete proverbiato d' in-

sania gl' Italiani indistintamente, perchè = *non essendo avvezzi alla vita politica, credono che le riforme si possano fare estemporaneamente, mandandole ad effetto in minor tempo che non si ricerca per avventura a concepirle e a maturarle col pensiero*. (G. M. Tom. III. pag. 200.). Ed anche questo purtroppo l'abbiam veduto di fatto. Per mancanza di comprendonio vollero costoro attuare mille cose ad un piglio; e ne conseguitò che per l'enorme lor massa accasciaronsi tutte e nessuna venne a maturità.

Con savio accorgimento avete fatto riflettere che = *le Utopie oltramontane di rivolgimenti sociali, di democrazia, di repubblica, che ancor seducono alcuni inesperti, furono sempre aliene dall'indole italica*. (Id. Id. pag. 221.). Quindi beffeggiando costoro, ponete a soprassello che = *questi sogni di libertà repubblicana e di eguaglianza democratica, divengono di giorno in giorno meno pericolosi di tutti, perchè hanno contro di loro non solo l'interesse de' Principi, ma il corso naturale dell'incivilimento e il retto senso delle nazioni*. (G. M. Tom. III. pag. 192.). Quì voi siete stato un cattivo profeta. Ma ammesso anche che aveste dato nel segno avrebbe forse molcita la barba carezzevolmente ad una tal verità il

Mazzini e tutti gli altri Mazzinisti del giorno? Io me la rido. Quindi con egual senno e rettitudine d'animo voi avete sostenuto che.... *gli applausi che si fanno a un Principe riformatore* (cioè a Pio IX.) *voglion essere confermati da quel costume,* che voi chiamereste *cittadino, e che è il maggior omaggio che i sudditi possano fare ai Rettori in cui si confidono. Il qual costume* (voi soggiungete) *consiste nella prudenza, nella moderazione, nella longanimità, nel rispetto delle persone e delle leggi, nell' abborrimento di tutti i mezzi rotti, violenti, disordinati, tumultuarii ed ingiusti, anche quando sono indirizzati ad un ottimo fine.* (G. M. Tom. III. pag. 271.).

Qual breccia abbiano fatto questi vostri ammonimenti nella mente e nel cuore de' nostri Illuminati, vel dica Roma, vel dica lo Stato pontificio per intero, vel dica l'Italia tutta. Io qui non voglio toccare se non se quello ch' è avvenuto a me, pacifico suddito ed onorato. Incomincerò dunque dal dirvi che accostumava io di frequentare nella Capitale una pia congregazione nel Collegio Romano, la quale, ben lungi dall' essere una di quelle comunelle segrete, che vi piace pennelleggiare sì al vivo nel vostro *Gesuita Moderno;* non aveva altro di mira che il recitare l'uffizio della

Madonna, l'ascoltare la messa, e con questa un eloquente e proficuo discorso, ordinariamente improvvisato dal dottissimo P. Sopranis. I soci che la componevano erano Principi Romani, ed altra Nobiltà florita, distinti Avvocati, specchiati Ecclesiastici e non pochi Cittadini di un particolare riguardo. Ebbene, crebbe talmente l'odio verso de' Padri per sola vostra cagione, che fui costretto a non più intervenirvi; onde ovviare in tal modo lo scontro insultante di chi mi teneva di vista e mi motteggiava e mi perseguiva.

Alcuni miei affari poco dopo, e la paura d'incontrare maggiori sinistri, se più mi fossi rimaso nella Capitale, mi determinarono a venire alle Marche; e nel mio breve viaggio fui minacciato di morte a Foligno la mattina dei 3 Marzo 1848, unitamente a Fra Clarenzio Obinger cavaliere Stiriano dell'Ordine di s. Giovanni di Dio. E indovinereste perchè? Perchè fummo presi entrambi per due Gesuiti travestiti da certi bravi Militi di quella città. Non è ancor tutto. Con subdoli pretesti, e magre scuse venni cacciato da Appignano per non esser creduto bastantemente liberale alla moda. Quel savio e morigerato Paese rabbrividì (lo deggio dire a lode del vero), quando seppe la nera azione che mi si tramava; e volle col-

marmi di tutte mai le possibili garbatezze che in ossequio del vero ed a mia guarentigia, riporto alla fine di questo Dialogo. Vi è di peggio. Mi trasferii a Recanati, dove mi chiamavano gli urgenti miei interessi, e lì non solo fui insultato pubblicamente con tracotanza inaudita da parecchi del popolazzo e da varii di que' garbati Militi cittadini che vegliavano pel buon ordine e per la civiltà millantata: ma per opera loro si tentò in appresso denigrarmi ed uccidermi civilmente colle più vili calunnie, fatte inserire nel *Povero di Bologna*, mercè la cooperazione di un novello Esculapio già famoso per altri suoi gesti.

Fremeva la buona popolazione Recanatese a un tanto eccesso. Fremeva la Nobiltà, alla quale era io ben noto ed in pregievole relazione da lunga pezza. Fremeva addolorato tutto quel Clero rispettabilissimo al cospetto della spaventosa mia situazione. Ma nè questi, nè quelli, nè le medesime autorità Civili ed Ecclesiastiche poterono coadiuvarmi in iscompiglio sì fiero. Elleno stesse tutto che di una saviezza e di una rettitudine singolare, furono il bersaglio di que' pochi scellerati, che tenevano in angustie tutto il Paese: e sallo pur troppo l' ottimo avvocato Dini, Governatore degnissimo di una così illustre Città, quante

amarezze si dovesse soffrire e quanti insulti villani, onde fronteggiare unicamente il delitto più manifesto, e non abbandonare inonorato le redini del comando. Con tutto ciò la generale disapprovazione non fu sufficiente ad isfiducciarli; che anzi servì loro d'incentivo a vieppiù inseverire contro di me. Non tardò guari che mi condannarono a morte con questa sentenza in istile epigrafico, che merita d'esser prodotta per la nequizia straordinaria e per la rara stoltezza che in se racchiude.

Abbate
Sloggia da Recanati quanto più
Presto puoi.
L'Indugio è segnato a dito;
È giunto il tempo concertato;
Con sorpresa si dirà
Ei più non è.
I tuoi inimici sono implacabili;
E gli amici soffriranno tutti amarezze non poche.
Abbi pietà di Te e de' Tuoi,
Se sei realmente uomo dabbene,
E risparmia a questa città il disonore
Di atroce delitto.
Ti serva d'avviso il sin quì detto,
E guai se parli
con persona chiunque della tua dichiarata congiura.

Malgrado però questa brutta minaccia, non volli cedere da codardo e seguitai con prudenti cautele a rimanermi in Recanati, amato sempre ed incoraggito dalla miglior parte di quegli Egregi. Allorchè poi vidi di fatto che si voleva attuare ad ogni costo il barbaro divisamento, essendo una sera stato preso a sassate, appiattati i miei nemici in una folta siepe, e col timore di avere un'archibugiata alle spalle; silenzioso risolvetti fuggirmene tosto ed iscelsi a mia dimora il Convento de' PP. Minori Osservanti di Sirolo, dove vissi contentissimo sino alla chiusura dell'orribile dramma, attesa la gentile ospitalità di que' savii ed ispecchiati Religiosi, pe' quali serberò in eterno la più viva riconoscenza.

Quanto per altro debbo lodarmi della bontà di que' Padri ed in ispecie dell'ottimo Guardiano, il Reverendo P. Francesco Ortolani da Recanati; altrettanto mi è d'uopo lamentare la cattivezza di alcuni mascalzoni di Sirolo e di Umana. Si avvisarono costoro di poter birboneggiare a propria voglia nella corruzion spaventosa de' trascorsi tempi. Non contenti pertanto di angustiare i laici probi e dabbene di amendue i Paesi; di vilipendere il Chiericato secolare e regolare con pubbliche offese e con letali minacce. Non contenti di

bestemmiare orrendamente il legittimo Governo Pontificio, anco con istampe clamorose e sottoscritte; di caldeggiare all'eccesso la forsennata anarchía repubblicana; di atterrare arrabbiatamente gli Stemmi di Pio IX; di piantar l'Albero della Libertà fra un bagordo, uno strepito, un' insana follía che vollero alla per fine prendersela con me stesso, e col mio povero Nipote, allorchè questi venne a trovarmi per affari stringenti di famiglia. Non giovò che io mi stessi presso che sempre ritirato in Convento. Non giovò la condotta irreprensibile del citato Nipote. Non giovò il dissimulare, lo zittire, il rispettare altrui, l' urbanità dimostrata, la mia filantropia. Questa infame canaglia ci fe' segno a' suoi strali; e non paga di aver schernito me colla voce, mi oltraggiò colla penna, ed avrebbe messo a morte il Nipote insidiosamente, se avvertiti a tempo non fuggivamo a furia da quelle tigri spietate. Solo all'arrivo delle Truppe Imperiali vi facemmo ritorno; ed allora solo ci fu dato goder della pace anche esternamente. Eccovi in succinto, sig. Ab. Gioberti, le mie peripezie incontrate in certo modo per cagion vostra.

GIOBERTI. Ben vi sta; imparate ad essere amico de' Gesuiti. Per loro e non per me vi sono accadute le disavventure anzidette. Avranno scritto

da Roma che voi eravate uno della clientela loro, e questo bastò a bandirvi la croce addosso. Odiateli a morte in avvenire e sarete salvo da questi morsi.

AUTORE. Odiarli a morte? Mai no; anzi amarli teneramente sempre. Oltre che nella mia tenera età ebbi a maestro di grammatica un celeb. ex Gesuita Spagnuolo per nome D. Saverio Alzate, a cui professo molte obbligazioni: oltre di avere a mio attual confessore un Gesuita, chiarissimo per senno e per dottrina; sappiate che fino da miei primi anni fui lungamente in istretta famigliarità col più bravo Prete che si avesse allora la mia Patria, voglio dire un certo D. Francesco Leoni: e questi aveva tanta stima de' Padri, che impresse nella giovinetta mia mente questo indelebile ricordo. = *Quando trovate un libro,* mi disse, *scritto da un P. della Compagnia di Gesù; ancorchè non ne conosciate il suo merito intrinseco, fatene acquisto immantinente, sicuro di comperare un' opera classica. I Gesuiti, abbiatelo per massima, accoppiano ad una pietà esemplare, la più profonda sapienza.* Or come posso odiar a morte chi ho amato e stimato fino dalla mia fanciullezza? Ma troppo mi son trattenuto sulle cose mie; è tempo adesso ritornare a bomba.

Voi che nelle materie politiche non siete certo balusante, insegnaste ai Progressisti che = *il miglior governo del mondo non è sicuro di durare un anno, se i Popoli sottoposti, non sono avvezzi e connaturali alla temperanza de' desiderii, alla sofferenza de' mali momentaneamente inevitabili, alla verecondia, alla fede, all' amor della legge e della giustizia.* (G. M. Tom. III. pag. 273.). Ma questi vostri lai, tutto che giustissimi che cosa produssero? Parliamoci chiaro, non montarono un frullo. I nostri Liberali prendendo a gabbo cosiffatte istruzioni, si fecer vedere mai sempre incontentabili, immoderati, esorbitanti in tutte le cose. Ferita nella parte più vitale la giustizía; calpestate tutte le leggi divine ed umane; e portato in trionfo unicamente il baldanzeggiare, il cicisbeare, il dispulzellare, oppure l'inseverire, il percuotere, l' uccidere, l' assassinare, hanno mostro di fatto che = *l' osceno ed il feroce* (come voi dite) *s' intrecciano per ordinario nella misera storia del cuore umano corrotto e negli annali dei popoli tralignanti.* (Id. Id. pag. 370.).

Destramente faceste accorti gli Abitanti dell' Umbria e dell' Emilia costantemente faziosi, ed in rotta fra loro, che se volevano conseguire l' intento bramato, era d' uopo starsene cheti; e gli

diceste con grande avvedutezza che = *importa a tutti gli stati d'Europa egualmente, che non si nutra nel cuor d'Italia un fomite e un esempio continuo di tumulti e di sommosse.* (G. M. Tom. III. pag. 191.). E questi beffandosi de' vostri avvisi salutari, imperversarono vieppiù. La sede dei tafferugli, la dimora permanente delle sedizioni, il vero nido degli odii civici, della fellonia, della slealtà, dei reati i più atroci, addivennero appunto quelle infelici contrade. Talchè fino dal dì 4. Luglio 1848. lamentando cotali orrori il savio Deputato della mia Patria, il Marchese Luigi Paolucci, fe' sentire alle *Camere* questi spaventevoli sensi. = *Nella mia patria da circa un anno, le minacce letali, le premeditate uccisioni, specialmente nel Capo-luogo (mi duole il doverlo dire) veggonsi moltiplicate oltre modo, senza distinzione di persone, di tempo, di luogo. Si contano vittime cadute sotto i colpi dell'assassino di pieno giorno, e di notte, nelle strade più frequentate, e sino per entro alle domestiche mura. E tutti questi delitti commessi colla maggior audacia, con indicibile sfrontatezza; e gli autori sempre occulti e sempre impuniti!*

Per le quali tutte cose e per altri consimili rapporti, il 14. detto, quel buon Ministro del

Conte Terenzio Mamiani, fu costretto pubblicare una grida di questo tenore. = *L'impunità dei delitti, il vivere indisciplinato da una parte, la mollezza e l'inerzia de' Governatori dall'altra, sono grandemente infesti al vivere libero e civile; e perciò il Governo, siccome geloso che è della libertà e della proprietà pubblica, vuole risolutamente dar opera efficace a ristorare l'ordine, a punire i malvagi e a ricondurre i fuorviati alla osservanza delle leggi.*

Eccovi in epilogo il bel civanzo a noi venuto dal vostro caldo sermoneggiare. Hanno fatto costoro d'ogni erba un fascio. Dunque nemmeno per la vostra predica fervorosa potevate rendervi chiaro e nominato appo loro. Ma per Diana! che cosa avete detto in generale, che non sia pe' Progressisti una spada settemplice, una pugnalata nel cuore? Per quanto mi svolga e squaderni i vostri volumi, io altro non vi scorgo che irrisioni, invettive, avvilimenti, punture acutissime; e queste prodotte loro, dai vostri savii consigli, dalle vostre gravi sentenze, dai vostri filosofici principii.

Voi voleste da ultimo scuotere gagliardamente i cattivi, e vi serviste di queste fulminanti parole = *la giustizia di Dio non dorme, e tardi o tosto castiga terribilmente anche in questo mondo*

le fierezze civili (G. M. Tom. III. pag. 597.). Ed in vista di ciò forse rinsaviron costoro? Oibò. Ampliarono anzi di mille doppii le proprie scelleranze. Una frotta di ludri, di poltri, di spergiuri di un'infinita ignoranza, di un'infinita ferocia, di un'infinita empietà, si mise alla testa degli affari governativi. Figuratevi qual ne fosse il nefario regíme. Vedemmo allora a ministri del Papa le maggiori nullità della terra, o gli uomini più perversi, fatta una qualche eccezione, ed i più irreligiosi della nostra Penisola. Vedemmo *Camere* soverchiate da spiriti turbolenti, che in vece di parlamentare da senno, scioccheggiavano a capriccio con iscandalo degli ascoltanti, e a discapito di que' non pochi probi ed onesti, che le componevano. Vedemmo una faraggine di Giornali pessimamente scritti, licenziosi, irruenti, degradanti la stessa stampa. Qualunque farlingotto, purchè soffrisse di locodiarrea, addiveniva subito un Gazzettiere alla moda; ed a furia di cervellinaggini, di asinerie, di sfacciatezze, di orribili empietà, schiccherava fogli periodicamente, satirizzanti ora il Papa e gli altri Sovrani, ora i Cardinali e i Prelati, ora i Principi e le Principesse, fra le quali non venne risparmiata nemmeno dall' impudentissima *Pallade* la prima Dama d' Italia, l' unico

rampollo superstite della gran famiglia Colonna, voglio dire, la virtuosissima Principessa Rospigliosi. Vedemmo predati i beni de' Claustrali, in pericolo quelli de' facoltosi, espilato il pubblico erario, cresciuti a dismisura i gravami governativi, nuovi balzelli alla Chieresía, lo sperpero del denaro, l'abbondanza nelle mani dei Faziosi, l'inopia e la mendicità in quelle degli altri. Questo però non fu che un permesso del Cielo, onde si avvisasse il divario enorme che passava dal pacifico reggimento de' Preti oscurantisti, a quello de' secolari illuminati, tutto che si avessero pei Barbassori que' tali cui furono affidate le redini del Governo. Gridavano tutti quanti Religione, Civiltà, Progresso; e la Religione e la Civiltà e il Progresso consistevano nel cacciare violentemente i Gesuiti, i Liguorini, le Suore della Carità, nello schiantare dalle proprie case i Padri della Dottrina Cristiana; nel minacciare di egual sorte le Dame del Sacro Cuore; nel render tementi tutti gli Ordini Religiosi dello stesso crudo destino; nel gridare a gran voce = *morte ai Preti, morte ai Cardinali, morte al Papa!* Non paghi però di tanti orribili eccessi, si persuasero con prodigioso acciecamento di poter fiaccare la forza Teutonica; e per riuscirvi davvero, prima si eser-

citarono nella palestra gloriosa dei Banchetti, delle Passeggiate, delle Baldorie pubbliche; poi mossero al di là del Po; ed impadronitisi di una città abbandonata artatamente dagli Austriaci, lì si annidarono tumultuariamente e lì commesse tante ribalderie, che lungo fora il narrarle, si fermarono fin a quando piacque ai pazienti Tedeschi propulsarli, con esterminio della maggior parte di loro. Si videro quindi i pochi avanzi ricomparire fra noi laceri, affamati, consunti, merdosi, impidocchiti; e questi furono gli Eroi di Vicenza, quegli eroi così esaltati dalle nostre stolte ed orribili Gazzette. Or dimand'io, l'ardimento, l'insensataggine, la pervicacia, potevan giunger più oltre? Potevasi con più obbrobrio, con più nefandigia dibassare le nostre glorie recenti ed antiche? Il valor militare de' Sudditi pontificii fu così sfolgorante a tempi di Napoleone, ch' egli stesso = *anteponeva le milizie dell' Umbria e dell' Emilia, a quasi tutte le altre e persino a parecchie delle sue Francesi*: (G. M. Tom. III.). pag. 202.). Similmente avvenne ne' secoli decorsi. Il Landi che scrisse nel 1570. chiamando a rassegna per questo rispetto le varie parti del Dominio Ecclesiastico, dice che = *i Perugini sono pieni di vigilanza e di coraggio; i Romagnoli prodi,*

ma incauti; gli Spoletini ricchi di partiti e di stratagemmi; i Bolognesi valorosi, ma non docili alla disciplina; i Marchegiani troppo avidi di far preda; i Faentini attissimi a sostenere la zuffa, e a bezzicar l'inimico nelle ritirate; i Forlivesi eccellenti sopra a ogni altro nell'arte delle mosse e delle evoluzioni; que' di Fermo ottimi lancieri e tutti abili non meno agli assedii che alle battaglie campali. (Ranke, Hist. de la Pap. Tom. II. pag. 186.). Altro distinto Italiano scriveva nel secolo suddetto = *che quanto a soldati, è comune opinione che nello Stato della Chiesa, sono i migliori d'Italia, anzi d'Europa.* (Op. ci. Tom. II. pag. 187.). Così è. Tal era la nostra riputazione per lo passato; e non ci voleva che questa mano d'imbelli, di forsennati, di tracotanti per invilire sì forte e per bruttare di eterna infamia la nostra prisca celebrità.

Quì però non finì la serie innumerevole dei tremendi loro misfatti. Prescindendo dall' aver offeso con mille abbiette contumelie la Maestà di Ferdinando II. il più potente ed assennato monarca ch' abbiasi Italia; prescindendo dall' aver compromesso il Re di Sardegna; e fatto bersaglio de' sanguinosi lor dardi la Corte Estense, quella di Parma ed il Gran Duca di Toscana; prescin-

dendo dall'aver atterrati con tutta la rabbia gli Stemmi Imperiali nella nostra Metropoli; svillaneggiata colle calunnie più nere l'eroica Nazione Allemanna; oppresso vilmente il Nestore della politica odierna l'immortale Principe di Metternich; cacciato a furia da Roma l'Ambasciator d'Austria che per le rare sue virtù e connatural splendidezza, ne era l'amore e la delizia, unitamente all'egregia sua Consorte ed alla sua esemplare famiglia; prescindendo, io dissi, da tutto questo, che cosa mai idearono costoro a complemento finale della satanica loro perfidia? Idearono scannare di pieno meriggio il primo ministro del Papa nella persona del Conte Pellegrino Rossi, uno de' più bei talenti che si avesse il nostro secolo. Poi vollero la sera stessa portare in trionfo l'assassinio più efferato che mai ci rammenti la storia. Poi pugnalarono la sacra porpora del Cardinal Lambruschini, non potendo mettere a morte il venerando Soggetto, perchè fuggito o nascosto. Poi con finti pretesti tentarono trucidare la fedele guardia degli Svizzeri sotto gli occhi stessi del Sovrano. Poi tirarono iterati colpi di moschetto alle finestre pontificie, uccidendo con ciò il bravo ed il buono Monsignor Palma. Poi assalirono con artiglierie il palazzo del Papa a Monte Cavallo,

imprecarono maledizioni a chi aveva lor benedetto le tante volte; proclamarono il Governo provvisorio tumultuariamente; ed aggiungerò senza tema d'errare, che avrebbero poste anche le sacrileghe mani sul capo augusto dello stesso Pio IX, se occultamente non fuggivasi presto, e non sottraevasi così agli artigli spietati di cotai mostri infernali.... O tempi! o costumi! o fierezza inaudita! o incredulità senza pari!

Un Giornale Inglese dei 22. Dicembre 1846. disse che = *l' Italia è la terra de' matti.* (G. M. Tom. III. pag. 522. nota). Ora dirà ch'è la terra de' vili e de' bricconi. Quanto però sarà ingiusto il confondere i pregi nazionali vetusti, colle abbominazioni presenti; altrettanto sarà ragionevole, volendo indicare in appresso uno squisito ignorante, un bugiardo sfrontatissimo, un codardo a prova, un ladro, uno sgherrano, un assassino, il dire un Giornalista di Roma e dello Stato, a riserva di un qualcheduno ma raro; il dire un'Eroe di Vicenza, eccettuati que' bravi che disgraziatamente si trovarono con esso loro; il dire un Progressista alla moda del 1847. e 1848. il dire un Repubblicano del 1849. Sì, presentemente fior di di canaglia, ed illuminati del giorno nel dizionario politico sono due pretti sinonimi. Ecco pertanto la

pienezza de' tempi così millantata; ecco i raggi purissimi, che sfavillarono dalla sapienza dei nostri novelli squasimodei; ecco le meraviglie stupende che sursero dai profanati nomi di Religione e di civiltà. Son già tre volte, e non sono ancor vecchio, che sento arrivata questa pienezza dei tempi, pel risorgimento d'Italia. Son già tre volte che veggio in iscena queste bamboccerie, che dovrebbero già aver stucco e ristucco chiunque abbia fil di cervello. Son già tre volte che vengono costoro bacchettati dai Tedeschi senza mai rinsavire. Ma che dissi, rinsavire? Io porto opinione in vece, che farebbero di peggio, s'è possibile il far di peggio, qualora si offrisse loro novella occasione di mettere il mondo a soqquadro. Tutti gli sciocchi sono ostinati e tutti gli ostinati sono sciocchi; ond'è che non si ravvedono mai. Aggiungasi alla testardaggine l'irreligion loro manifesta per divenir subito squisitamente cattivi: e gli empii incalliti ne' loro errori (è lo Spirito Santo che ce ne assicura) difficilmente tornano sul buon sentiere = *perversi difficile corriguntur*. Solo la cooperazione efficace di mastro-Titta potrebbe giovare all'uopo; ed ha ragione perciò Giuseppe di Maistre, se *tiene il carnefice per un perno dell'edifizio politico*. (G. M. Tom. III. pag. 528.).

Eccettuata l'imberbe gioventù, benchè barbuta in apparenza che fu strascinata a forza in questo brago d'inferno; eccettuati tanti probi impiegati civili e tanti onorevoli militari, costretti a servir per bisogno o per non perder la vita sotto il pugnale dell'assassino; eccettuate tante oneste persone, che caldeggiarono davvero la civiltà ed il progresso negli schietti lor termini: degli altri è assolutamente delitto l'averne compassione. Non furon costoro che venefici Calabroni i quali convertirono in tosco il mele.

GIOBERTI. Perchè troppo venne loro concesso e soverchia fu la dolcezza con che si trattarono.

AUTORE. Verissimo; ed è perciò che vorrei vedere in appresso non più i Sovrani rallentare le redini soverchiamente sul collo de' popoli. I popoli son poledri bisognosi di freno. Guai se si sbrigliano! Eccoteli subito caparbi, riottosi, indomiti, avidi unicamente di carolare a festa su tutti i prati. Come avviene ai destrieri tutto che generosi per indole; così avviene ai popoli già inchinevoli al male per la corrotta loro natura, ogni qual volta voglion vagare senza morso, senza rattento, senza pastoie. Divengono incontanente insobordinati, arroganti, insolenti; tutto va alla rinfusa, la Religione vi scapita, le Autorità riman-

gono oppresse, il Sovrano più non comanda, e solo l'anarchia alza la cresta e si fa funestamente orgogliosa.

Ponghiamo caso che volesse un Principe per eccessivo buon cuore non aver per divisa altro che il perdono. Via pertanto i castighi, bando eternale alla giustizia vendicatrice. Che cosa avrebbe egli fatto? La rovina di se, e di tutti i suoi sudditi. L'unica strada d'infievolire è il non farsi temere. L'unica strada di non farsi temere è il mostrar debolezza. L'unica strada di mostrar debolezza è il non far osservare le leggi. L'unica strada di non far osservare le leggi è il perdonare a coloro che sfacciatamente le violano. E che rimane un Monarca se non è rispettato e temuto? Una chimera, un puro fantasma. Anzi dirò, che ove cessi il timore, l'odio divampa ed iscoppia in sedizioni e rivolte.

Volete che un Popolo faccia d'ogni erba un fascio? Lasciatelo in balía di se medesimo; gli si tolga la paura delle pene; lo secondi il Sovrano in tutte le sue bramosíe. Allora più che largheggierà con esso lui, e più desso si ostinerà a pretendere. Noi lo vedemmo di fatto. Con rettissimo fine accorda *Pio IX.* l'amnistía ai delinquenti politici? e strepita per le strade ferrate. Gli concede

le strade ferrate? e si querela perchè non ha il Municipio. Possiede il Municipio? e dimanda tosto la Guardia Civica. Ottiene la Guardia Civica? e si arrabbatta a tutta possa per la cacciata de' Ministri. Son cacciati i Ministri? ed esige nella Dominante lo stabile convegno de' Deputati provinciali. Consegue questa inutile assemblea? e vuole la libertà della stampa. Gli si permette la libertà della stampa? e si ostina a voler la Costituzione. È secondato anche in questo? e si precipita furibondo nel più feroce dispotismo condecorato col nome di Repubblica Romana.

E quando finirà questo Popolo d' importunare con inchieste indiscrete? Mai e poi mai. Un Popolo sfrenato vuol quel che vuole. Vuol aperte le botteghe ne' giorni festivi. Vuol svillaneggiati gli editti del Cardinal Vicario; a grandi drappelli ordinati, vuol farsi vedere per la città in una continua baldoria; vuol convertire in ispecie le serate delle Domeniche in orge festanti. Canti fanatici, esclamazioni contennende, evviva sediziosi, baccano inaudito, sono i bericuocoli con che si addolcisce la bocca fino da' suoi primordii. Non è ancor tutto. Vuole che gli Ecclesiastici (fatte ben poche eccezioni, da non perdersi di vista) vuole che sieno reietti, calunniati, avviliti. Vuole de-

pressi i Prelati, degradati i Cardinali. Morte ai Gesuiti pertanto, grida a tutta gola sul corso, morte agli Oscurantisti! E chi sono i Gesuiti? Con vostro permesso, sig. Ab. Gioberti, sono i Claustrali più dotti, più assennati e più esemplari ch' abbiasi la Religione. E chi sono gli Oscurantisti? Tutte quelle savie e morigerate persone, che non possono, non devono, non vogliono accudire ai forsennati loro disegni. Vuole i Casini, i Circoli, i Ridotti; onde senza riguardo tirar giù per dritto e per traverso di tutti e di tutto. Vuole una faraggine di Fogli. E perchè tanta carta infarcita? Per potere con un tessuto di nere bugie avvolpacchiare gli stolti, dilacerare i galantuomini, minare ed oltraggiare il Governo.

Ma a quali pretensioni mai, a qual sfacciatezza non arriva un popolo non illaqueato da provvide leggi? Mente umana nol giunge. Gli grilla pel capo di vedere a sua voglia il Sovrano? Si raguna all' istante in grosse masse baccanti, e di giorno e di notte l' obbliga a venire al balcone. Non basta. Gli ordini, le grida, le notificazioni non sono per lui. Di niente si smaga, sobbarca gli omeri a tutto, prende a vile ogni cosa, ed accusa maligno i fedeli Ministri degli editti sortiti per comandamento Sovrano. Che più? Predica

la libertà individuale; ed arresta in modo sbirresco qualunque non gli vada a versi. Immagina congiure che non sussistono; fabbrica processi che poggian sul vento; insublima a cielo il nulla od il poco, e trova oratori che sanno piaggiarlo anco ne' sacri Templi; condanna la pena di morte ed è il primo ad abusarne per fino proditoriamente.

E questo Popolo è ancor sazio di chiedere? Ed ha ottenuto ancor tutto? Oibò. Torna ai Ministri di nuovo, e l'uno dopo l'altro o discaccia od uccide. Acclamato dai sette Colli, entra al Governo di Roma Monsignor Marini in ora meritissimo Cardinale; e senza ombra di colpa, ma per sola slealtà popolare, fa di mestieri toglierlo a furia. È sostituito dal bravo Monsignor Grassellini; e gli è forza fuggirsene per la stessa obbrobriosa cagione. Fra gli applausi i più vivi si danno le redini del Governo all'Avv. Morandi; e pel medesimo esecrando motivo è costretto a dimettersi da se. Vien surrogato dal degno Monsignor Savelli; e non è ancor giunto nella Capitale, che si broglia all'aperto per iscreditarlo e prenderlo a fischiate.

Il Card. Gizzi (*requiescat*), conviene che abbandoni la Segreteria di Stato. Conviene che si

ritiri dalla medesima l'egregio Card. Ferretti. Conviene che faccia altrettanto il sensatissimo Card. Boffondi; altrettanto l'incolpabile Card. Soglia; altrettanto l'accorto ed onesto Card. Antonelli. Via dalle Provincie i più integerrimi Prelati; via dagli altri Ministerii tanti ragguardevoli Individui; via dagli Uffizii loro i più distinti Impiegati, che si avesse lo Stato. Subentrano alla per fine i Secolari bramati, e la bisogna procede del pari. Si succedono come l'onda che incalza l'altr'onda; non è che un continuo cangiamento di scena. Or che pretende di più questo Popolo pazzo? Pretende di propulsare dall'Italia i Tedeschi. Ed in che modo? Con un cumolo di scioccherie da far vergogna ai fanciulli.

Non calcolando egli punto la contrarietà manifesta de' Principi regnanti e dello stesso *Pio IX*, che ben lungi di aver benedette le armi infide, ne esecrò anzi l'orribile progetto; non calcolando le antipatie antiche e permanenti della nostra Penisola di Governo contro Governo, di Città contro Città, di Popolo contro Popolo; non calcolando i partiti intestinali che serpeggiano per ogni dove, e che credeva egli spenti col negarli o col confondere poche migliaia con molti milioni; non calcolando da ultimo lo stato nostro attuale di

inerzia, di abbattimento, d'inopia nelle masse in generale: senza arme ed armati, almeno in quel numero addatto all'uopo; senza valorosi condottieri di eserciti, senza naviglio, senza fortezze, senza danaro; entra furibondo nella palestra di Marte. E con quali esercizii? Sfido in membrarli a non isbellicarsi dalle risa. A furia di banchetti, come dicemmo, di gozzoviglie, di solazzi diurni e notturni. Io era ancora in Roma, e sotto a miei occhi sono accadute così mostruose mattezze. Tutta dunque la sua strategía non fu che nelle passeggiate, nelle baldorie pubbliche; non fu che nel farsi crescere la barba prolissamente, ed avvolgersi così nel pelo, non sapendo che fra il peló si accovacciano appunto tutti i lor pari; non fu che nella sozza crapola, e segnatamente nell'andare all'assalto in qualche Villa suburbana di vitelle mongane ben saginate e girate allo spiedo. Oh che coraggio allora ne' nostri prodi! Erano tanti paladini, tanti prodigi di valore, quando trattavasi di espugnare colà cataste immense di pagnottelle; di battersi a tutta forza coi Fiaschetti di Orvieto; di far man bassa sui presciutti, sui formaggi, sulle frutta e talvolta pur anche sopra a pizze esterminate; una delle quali certamente fu quella che gli apprestò il Commendatore

D. Pio Grazioli, per liberarsi, se fosse stato possibile, dalle loro continuate molestie. Ma peggio del cerbero, non bastò l'offa ad acchetarli. Tal branco d'affamatacci mascherato sotto il nome di Popolo, inseverì anzi contro ad un così saggio e gentil cavaliere, contro all'integerrimo e savio suo genitore, contro ai suoi pregevolissimi maestri, contro in somma a tutta la rispettabile e ben distinta sua famiglia. Queste in complesso furono precipuamente le belliche esercitazioni in cui si addestrarono questi vili cialtroni. E con tali prodezze potevate voi venire a giornata con un potente nemico? Dovevate ben sapere che il fumo dei *zigari*, gli attortigliati mustacchi, le lunghe barbe, le bugie sfrontate, le orribili bestemmie non valevano punto ad arraffare la spada agli agguerriti Imperiali. Dovevate capire che non era dato battagliare con prode alle belle raccolte di vezzose Donzelle che accese ancor esse di libertà italiana, si esercitavano caldamente ne' ludi guerreschi.

Or lascio riflettere, se con presidii siffatti potevasi mai venire a capo della tentata intrapresa. Dio ci guardi dunque adesso e per sempre dalle glorie marziali di poche femminelle scipite o di vecchie Love, incapaci di più bordellare!

Dio ci guardi eternamente dal predominio in ispecie di que' bellimbusti, che infemminendo a stoltezza, si stringevano i lombi per far snella la vita, ed appariscenti i cluni a pasto nobile delle bacchette tedesche.

Dopo un emporio si vasto di nequizie e di folleggiamenti, parrebbe certo che il Popolo dovesse chiamarsi sazio a ribocco. Eppure non è così. Altre cose mancavangli da porre ad effetto. Ma quando dunque avran fine le sfrenate sue voglie? Avran fine allora solo che avrà massacrato di pieno meriggio il primo Ministro del suo Sovrano. Allora solo che avrà appuntati i cannoni al Quirinale, e che avrà maledetto il venerando Capo della Chiesa. Allora solo che avrà morso arrabbiatamente quella man generosa che tanto beneficollo, e che avrà rovesciato dalle fondamenta il Trono augusto del Vaticano. Allora solo che vedrà a suoi capi pochi Ribelli fulminati di Anatema, che vestita la divisa di pubblici assassini razzoleranno le pubbliche casse; prederanno a forza le sostanze del Chiericato e de' Laici; affameranno le masse indigenti, spacceranno Carta e vorranno Oro ed Argento sonante; calunnieranno, perseguiranno, uccideranno barbaramente gli onesti e pacifici cittadini: rendendo così lo Stato

un orribile spettro, una mestizia, un pianto, una generale desolazione.

Ecco ciò che diventano i Popoli, se postergate le leggi, vogliono vivere come più li talenta! Ecco quello che rimangono i Principi, se per troppo buon cuore se ne stanno colle mani alla cintola! Accortamente diceva l'Imperator Napoleone che = *il dispregio delle leggi, ed il rovescio dell'ordine sociale, non muovono da altro, se non dalla debolezza, incertezza ed irresolutezza de' Principi*. (M.r Laurent, Storia di Napoleone tradotta dal Lissoni, Cap. 18. pag. 323. Torino Tipog. Fontana 1837.).

Gli avvenimenti infausti però dello Stato pontificio, se non hanno prodotto un bene diretto, ne hanno accagionato uno indiretto, d'una ineffabile utilità. Conoscendo adesso i Sovrani e conoscendolo di fatto, che non suffragano punto le concessioni e le riforme a tenerli in dovere; conoscendo di fatto che i clamori loro non muovono da bisogni reali, ma da fantasia scorretta, onde unicamente poter vivere a capriccio, oziare nella infingardaggine, donneare a sua voglia, rimanersi impuniti ne' loro misfatti, procacciarsi impieghi senza merito, ricchezze a danno altrui, cariche per ambizione, vendette particolari; cono-

scendo, dissi, in ora siffatte cose, non si faranno più accalappiare dalle consuete loro gherminelle, dai soliti loro lacciuoli insidiosi; ma tenendoli a freno congruamente, daran fine una volta ai disastri politici che affliggono da lunga pezza la nostra povera Italia.

Volete vedere ad evidenza, caro Ab. Gioberti, che sono indebite e mentite le lagnanze che menano queste masse, per inquietare se medesime e chi le governa? Date un' occhiata alla Francia. Essa aveva libera la stampa; aveva le Camere desiderate; aveva la Guardia Nazionale nel pieno suo splendore. Florido oltre modo era il suo commercio, indipendente la Nazione; viveva colle proprie leggi, non paventava gli aguati dello straniero; vantava a Monarca un Re cittadino, e quel ch' è più, di un immenso coraggio e di un ingegno il più elevato. E a che ha servito tutto questo? A nulla. Ben lungi i Francesi, parlando degli Irrequieti, e non certo dell' egregia Nazione, di dichiararsi contenti per tanta loro lautezza politica, hanno martoriato Luigi Filippo in tutti i modi possibili, l' hanno cacciato dal soglio e sono essi precipitati in un baratro di sciagure.

I terribili esempii prenarrati sieno dunque di

norma ad ogni savio Governante per istarsene in guardia; e servano in una a testimoniare che i Faziosi mentiscono per la gola, quando accusano i Sovrani ed i Ministri di durezza, come per lo passato. Non è ciò che un artifizio doloso, onde avversare il Governo per gli empii lor fini, e per metter sossopra l'intera Società.

GIOBERTI. Conosco purtroppo esser stato questo un gran castigo del Cielo.

AUTORE. Sentite; per una parte ne convengo io pure, ma per l'altra, no certamente. Io non ravviso per un castigo del Cielo che l'aver egli permesso che un pugno di cialtroni vile ed inerme da principio, abbia potuto imporre e signoreggiare i governanti presso che tutti, ed i governati. I soli contadini delle rispettive campagne aizzati a tempo, sarebbero stati anche di troppo a disperdere cotale marmaglia, non già coi ritorti pennati, e coi manichi nerboruti delle marre; ma unicamente a furia di scoppazzoni e di buone giannettate sulla groppa.

GIOBERTI. Un pugno di cialtroni? Oh sì che voi date in ciampanelle! Era un novero immenso d'uomini d'ogni fatta che avversava lo Straniero, che parteggiava per la libertà d'Italia e che aveva a tal uopo imbrandita la spada.

AUTORE. E quì appunto sta lo sbaglio solenne; quello sbaglio che acceecò le masse tementi, spaurì i Governi e rese orgogliosi ed audaci costoro. È un fatto irrepugnabile che l'intero contado nella sua ampiezza e vigoria, odiava a morte le pericolose demenze de' nostri Novatori. È un fatto irrepugnabile che il Corpo ecclesiastico così vasto per ogni dove, e la lunga filiera de' suoi dipendenti, vedevano con orrore le cattivezze che si volevano attuare. È un fatto irrepugnabile che tutta la Nobiltà e segnatamente la più illustre ed agiata, prescindendo da poche eccezioni comuni eziandio alle altre classi, osteggiava in una ai tanti suoi stipendiati, cotali nefandige. Aggiungasi in ora al computo prefato tutti i fanciulli, tutti i vecchi, tutti gl' infermi, tutti gl' indifferenti e le probe persone e i poveri accattoni, e i pusillanimi per natura, e i fedeli impiegati, e gli aventinteresse in contrario, e gli artisti assennati, e i buoni padri di famiglia, e quasi tutte le donne; poi sappiatemi dire a che mai si riduceva il numero reale de' nostri faziosi.

Io son certo che città di molte migliaia e paesi assai popolati, si tenevano in soggezione da venti o trenta di questi miserabili gaglioffi; e quel ch'è peggio si vedeva, si conosceva, e non

si rimediava. Questo, sì questo può dirsi veramente che sia stato un terribile castigo del Cielo; ma pel restante, vi scorgo anzi un complesso di miracoli evidenti.

Guardate se dico il vero. La maggior parte degli uomini, ingannata dalle apparenze, credeva che i così detti Illuminati fossero veramente persone di senno ed addottrinate, non avendo altro in bocca che Filosofia, Civiltà e Progresso. E Domineddio ha voluto farci conoscere patentemente, mercè i disastri accaduti, che costoro altro non erano che un gregge vilissimo di squisiti ignoranti e di scervellati a prova. Le spaventose loro asinaggini, Dio stesso le ha poste sul candeliere, onde tutto il mondo le vedesse e le mitriasse a ludibrio.

Abbiatene un picciol saggio solo nelle bestemmie geografico-statistiche che vado ad indicarvi. Presso che tutti gli scrivacchianti Progressiti diedero all'Italia una popolazione chi di 25. e chi di 26. milioni. Mi si dirà forse che fu questo per imporre ai Tedeschi; quasi che i Tedeschi dovessero ignorare quello che sanno tutti i nostri fanciulli, che l'Italia non ha che 20. milioni, giusta il parere concorde de' più distinti Geografi del giorno e di voi stesso, che gliel diceste a

tondi caratteri nel *Gesuita Moderno*, Tom. II. pag. 17. Colla stessa proporzione calcolarono quella del nostro Stato, cui assegnarono tre milioni di sudditi, quando appena ne conta due e settecento mila; iperboleggiando qui pure, si vorrà sostenere per la causa summentovata. Un Eroe che partiva per la guerra di Lombardia, *et quidem* colla qualifica di Capitano, mi dimandò, presenti altri suoi pari, se Padova apparteneva alla Sardegna od al Re di Torino. E potevansi vomitare più spropositi in una volta? Quella infame sgualdrina della *Palladè*, prendendo l'Impero Austriaco per Roccasecca o per Petino, ci fece sapere, che a completare un Reggimento, fu egli costretto di far vestire alla crovatta, non so quante donne lombarde. La famosa *Speranza* altresì avvolta nelle stesse tenebre della sorella, non dubitò d'affermare che il *Feld-Maresciallo Radetzki*, volendo persuadere che gli giungevano nuove forze, faceva sortire i pochi suoi soldati da una porta, e li faceva entrare dall'altra. Fu anche quel fogliettaccio, cui non mancò l'improntitudine di provare in un lungo articolo sottoscritto, l'impossibilità che il Papa si partisse da Roma per gli affronti ricevuti; e il Papa era già partito da tre giorni, quando ne sortì il noioso cicaleccio.

Ma chi può scorrere ad un tratto l'immenso occeano della cieca loro ignoranza e dell'insano loro ardimento?

Al niun sapere poi, e alla insensata temerità vollero unire eziandio tutto ciò che poteva renderli ridicoli perpetuamente; tutto ciò che poteva procurargli le fischiate e costituirli la favola dell'universo. Per giungere all'uopo speditamente chimerizzarono e pubblicarono sui *Fogli* che l'armata Imperiale in Italia non ascendeva che ad ottanta mila uomini. Quindi senza più badare a computo siffatto ed avidi tutti che si ammirassero le rare prodezze loro; cominciarono con Bollettini uffíciali ad assicurare i leggenti, ora di aver ucciso in un combattimento quattro mila Tedeschi; ora di averne sbaragliati in un altro dieci mila; ora quindici mila. E quì passati a fil di spada altri tre mila, e là fatti prigioni ben sette mila; dove condannati a morir di fame in numero esterminato; dove ad ischiattar per la sete. Cosicchè assommate tutte le partite dall'*Alba*, (se non mi sbaglio) risultò che gli Austriaci messi a morte dai nostri Smargiassi, sorpassarono di nove mila l'intero. Potevano immaginare pertanto aneddoto più beffardo, onde dichiararsi da se per que' solenni burattini, da muover le grasse risa anche nei Topinambù? Sfido a trovar di meglio.

L'ignoranza però, l'audacia e la follia, benchè tutto in grado eminente, non erano sufficienti a testificare a pieno della somma loro dissennatezza; è perciò che ricorsero da ultimo agli obbrobrii personali e fu una delizia per loro lo svillaneggiarsi a vicenda. Sazii a ribocco questi animi *squisitamente Italiani* di aver oltraggiato in ogni modo gli avversi, ch'è quanto dire il genere umano da cima a fondo, si avvisaron da sezzo di accaneggiarsi e di sbranarsi fra loro. Non vi fu sorta d'improperii, non ignominie, non villanie, di cui non si volesser ricoprire ed esporle sui Fogli; convenendo per altro chi le leggeva, che tutti dicevano la verità e così vedemmo questa congrega d'iniqui a dilacerarsi l'un l'altro, ad opprimersi, ad annichilirsi, a guisa di que' ragni avvelenati delle foreste, che si distruggono reciprocamente da se.

Quando si tratta di fatti palmari, ed esorbitanti, io veggo che nessuno sa stare alle mosse. Con un corredo di non mediocre erudizione e con eloquenza abbastanza robusta, un certo Avvocato Bonfigli, volle esaminare in più articoli critici riportati dal pubblico Foglio intitolato = *L'Italia del Popolo* N. 40. An. II. volle esaminare, dissi, il *Progetto di Costituzione della Repubblica Romana*. Tutto che si fosse costui uno della cricca;

nulla di meno non gli mancò il nobile coraggio d'attaccarlo virilmente per via di metalessi, e di addimostrare che ad altro non riducevasi che ad un ammasso informe di ubbíe stranissime, d'ignoranza bestiale, di chimere impossibili ad attuarsi, degradanti il buon senso, incompatibili coi tempi presenti, unicamente da sfiducciare i buoni e da inorgogliosire i malvagi. Ecco il capo d'opera martellato dai maggiorenti del Liberalismo, studiato, visto e rivisto dall'Assemblea, dai Deputati e dal celebre Triumvirato. Un mucchio di spropositi, un cumulo di bestialità. Non basterebbe pertanto un tal lurido scartabello, per far conoscere a macca l'insensataggine e la cecità di queste novelle talpe, non potenti che d'audacia e di spiriti disperati? È certissimo che di Politica, di pubblica Economia, di Storia, di buoni Studii filosofici non capivano cica; ed era lì appunto dove i nostri margutti volevano pettegoleggiare di continuo, alzar cattedra, farla da maestri, senza saperne proprio una buccicata. Ma andiamo innanzi.

Ritenevasi da non pochi che i Progressisti in generale caldeggiassero la probità e l'onoratezza, se non altro per principio connaturale di filantropia. E Domineddio, ha voluto colle prefatte disavventure che si toccasse con mano, non essere

costoro che tanti cannibali snaturati, senza cuore e senza principii affatto di rettitudine. Basta il pensiero esecrando di voler minare o di avere effettivamente minato i più sublimi monumenti della Metropoli dell' universo; per dedur con certezza, che superarono i Vandali di gran lunga nel barbareggiare. Io non ricordo quì i guasti immensi fatti nelle superbe Ville suburbane e dentro ai palagi magnifici de' Principi Romani e dello stesso Sovrano; perchè spetta alla ingenuità della Storia generale il miserando ragguaglio minuto e preciso. Mi limito solo a far considerare che a loro dobbiamo le persecuzioni più accanite ai galantuomini d' ogni grado. Lo dica in ispecie la gran famiglia Borghese a quante traversie andò sottoposta; lo dica il Principe D. Alessandro Torlonia personaggio che per le sue eminenti prerogative forma l'onor vivo e presentaneo della nostra Capitale. A loro altresì dobbiamo le crassazioni domestiche ferocemente eseguite tanto nella Capitale che nelle Province. A loro le ingorde rapine di milioni e milioni di scudi col titolo scellerato di Prestito forzoso. A loro la Carta monetata subdola e di niun valore. A loro i ladronecci continuati dell' armento grosso e minuto, successo per ogni dove. A loro gli assalti iterati alle Dili-

genze postali, ed alle vetture di viaggio. A loro le taglie enormi agli agiati, e costretti a pagarle per porre in salvo la vita. Appartiene similmente ad essi la depredazione de' commestibili a tanti poveri bottegai. Appartiene ad essi la dispotica requisizione de' cavalli altrui. Appartiene ad essi il disfaccimento sacrilego delle campane. Appartiene ad essi lo spoglio violento fatto alle Chiese dei sacri vasi preziosi. Dirò finalmente ch' è tutta opera loro il novero incalcolabile de' massacri pubblici e privati, con che desolarono incessantemente le grame popolazioni di questo misero Stato. Nella sola Ancona sotto al ferro proditorio dell' assassino caddero più di trecento individui, la più parte d' ispecchiata onestà, ed in istima di tutti.

Chi voglia quindi fremer di rabbia, non ha che a rammentare il lungo martoro con che straziarono in Roma tre poveri vignaiuoli, perchè creduti tre Gesuiti sotto a mentite spoglie. Una barbara prostituta, mentre fra i ceppi si portavano in carcere, fu la prima a dar di piglio ad una daga ed a ferire nel ventre uno di que' sventurati. L' orrido esempio fu seguito tantosto dalla feroce marmaglia che li seguiva insensata; e messi a brani all' istante, credevasi felice di portare in trionfo per le strade più clamorose della Città, chi

una mano di loro, chi un braccio, chi il naso, chi un orecchio; finchè strascinate le membra restanti sul ponte s. Angelo, furon buttate nel Tevere.

Gli orrori poi commessi nel Monastero di san Callisto dalle sole guardie di Finanza, segneranno in eterno la perpetua infamia e l'immane fierezza di queste crudelissime tigri. Più di settanta vittime di esemplari Ecclesiastici fecer perire fra gli strazii più atroci. Là gl' imprigionavano, là li battevano fieramente, là li condannavano a morirsi di fame, là li strozzavano colle proprie mani, li pugnalavano, li moschettavano, in somma facevan macello orrendo di così santi Sacerdoti. Or torniamo in carriera.

Un gran numero di persone e forse anche un qualche Governante illuso, pensavano che tutte le colpe politiche de' Liberali, si risolvessero nel largheggiare un tantino nelle materie civili. E Domineddio, appunto per le cose testè successe, ha voluto che tutte si appalesassero le prave loro tendenze, consistenti puramente nel muovere i Popoli a sedizione, nel suscitare gli odii intestini, nello schiantare i Regnanti dall' avito lor soglio.

Gridando costoro di continuo Religione e facendone alcuni l' apologia; e parteggiando sì intensamente pel Papa, come praticarono da prin-

cipio; e facendosi vedere ne' convogli funebri a salmeggiare con dimessa voce e devota; e impetrando spesso dalle vette del Quirinale le celesti benedizioni; e suffragando i fratelli loro defunti con solenni messe di requie: molti si erano persuasi, che ricreduti eglino sinceramente, si fossero capitanati davvero sotto agli stendardi del divin Salvatore. E Domineddio, per non dar luogo a questa nerissima finzione, volle che tutti venissero all' aperto, bestemmiando il suo adorabile nome, il Papa, la Chiesa, ed i suoi venerandi Ministri. Fra le tante empietà, non occorre che rammentare alla sfuggita l' esecrande contumelie colle quali svillaneggiarono in Jesi (città per altro piissima e gentile) il tremendo sacrifizio della Messa e l' ineffabile Sacramento dell' Eucaristia. Nelle Bettole, e ne' Caffè celebravansi a pieno coro questi sacrosanti Misterii; e fuvvi chi giunse per fino, scopertosi sozzamente le pudende e pronunciando le sacre parole rituali su di una offella, a comunicare un cane infermiccio. Dopo cotanto eccesso è inutile il far menzione de' pubblici oltraggi ivi fatti al cappello dell' ottimo Cardinal Corsi, vescovo degnissimo e teneramente amato da tutti i suoi diocesani. Tutti i cani se la fanno coi cani. Questi cani dunque attaccando

alla coda d'altri cani men fieri il cappello cardinalizio, li misero in fuga sul bello del corso, onde avvoltolato nel fango lo strascinassero per la città, e che così si rimanesse in preda de' cani. In tali turpitudini unicamente consisteva la vantata loro Religione. Ma proseguiamo ancora alcun poco.

Costoro davano ad intendere ai gonzi, ed i gonzi sono in gran numero, che accordandosi loro le armi, e Roma e le altre città dello Stato sarebbero state protette e bravamente guarentite dai Militi cittadini. Per riuscir nell' intento non ebbero ribrezzo d' immaginare una Congiura contro al Governo a pregiudizio di tanti poveri innocenti, ed in particolare del bravo Colonnello Freddi, e dell' ispecchiato Capitano Allaj; e per l' ignoranza loro stragrande, accozzarono insieme materie così eterogenee che non le affinità chimiche, ma nemmeno le grosse catene di ferro, le avrebbero potute aggavignare fra loro. Il Cardinal Lambruschini e il Cavalier Minardi, i due ricordati militari e la signora Rosina Massoni; il Cavalier Virginio Alpi pel suo vasto ingegno e probità conosciuta già Intendente generale pontificio nelle Marche, ed in ora uno de' primi impiegati del Governo, e con chi? Con persone che ne anco

conosceva di vista, anzi che non aveva mai inteso a ricordare. Ciò non ostante furono creduti, ed ottennero con tal zottica astuzia le armi desiderate. E Domineddio, a punizione di questo enorme sproposito e per ismentire tante sfacciate menzogne, volle che attestassero a prova di fatti che essi preser le armi non per difendere, ma per opprimere; non per tutelare le altrui sostanze, ma per rubarle a man salva; non per guardare il proprio Paese, ma per bandire la guerra allo Straniero; e così compromettere lo Stato, la Chiesa, il Sovrano, i Sudditi, l'anima e il corpo.

Si derideva, s'inveiva, si strepitava furiosamente contro il Governo di Gregorio XVI. accusandolo i nostri Liberali d'ingiustizie, d'ignoranza, di parzialità, di tirannide. E Domineddio, a guarentigia del suo santo Vicario e de' suoi onorati Ministri, permise ne' suoi alti decreti che per alcun poco costoro s'impossessassero violentemente del supremo comando. Allora fu che si diedero in preda a tutti i folleggiamenti, a tutte mai le ribalderie possibili; ed altro non osservossi per tutto quanto lo Stato, che un tessuto continuo di sevizie, di peculati, d'illegalità mostruose. Questa iliade tremenda di spietatezze e di nefandigie non mai sentite, mostrò ai Popoli pontificii l'im-

menso divario che passava dal paterno regime di Gregorio a quello di questi lupi rapaci; e si vide giustificata in tal modo e ribenedetta la memoria gloriosa dell' estinto Pontefice.

Tant' è, signor Ab. Gioberti! Senza le traversie passate, tanti e poi tanti andavano ingiustamente colla testa rotta. Querelandosi di continuo costoro delle Polizie locali, de' Tribunali e dello stesso Governo, perchè condannati, dicevan essi, a pena afflittive senza colpa e motivo: una quantità di babbei, pensava esser eglino di fatto vittime miserande d' una ingiusta persecuzione. E Domineddio, affinchè comparisse la verità nel suo candido aspetto, volle che testimoniassero da lor medesimi coll' infinità de' loro atroci rifalli, ch' erano realmente birbanti di primo conio, degni non de' ferri e della gogna, ma di un capestro al collo. Così restò pienamente giustificato il Governo; così si dileguarono le false imputazioni con che vituperavano gli Agenti di Polizia e chi li catturava; così si potè conoscere a qual fine tendessero i loro libri filantropici, i loro sistemi penitenziali, le loro stampite noiose contro alla severità de' castighi, ed in ispecie contro alla pena di morte. Tutto fatto a puro utile loro; tutto fatto per incoraggiare i malvagi ad agir senza

tema; tutto fatto per infiacchire miseramente i creduli Governi. Sì, va a dire addesso ch'era il Colonnello Nardoni, che li perseguitava gratuitamente! Va a dire addesso che la guerra contro di loro nasceva dagli Agenti della nostra Polizia! Sfrontati Ribaldi! Alla loro saviezza e notoria onestà, noi dobbiamo i giorni tranquilli goduti per lo passato; e speriamo per loro rigoderli in appresso.

Senza quindi le traversíe prefate, si sarebbe creduto che di buona fede proclamassero i Progressisti la libertà della stampa e la libertà d'opinione. E per le medesime appunto abbiam potuto conoscere con sommo vantaggio di tutti, che la libertà della prima, consisteva nel denigrare la buona fama delle oneste persone; nello scagliarsi a furia contro ai legittimi Governi; nel bestemmiare sacrilegamente il dritto divino ed umano: e che la libertà della seconda puramente tendeva a martoriare chiunque non si unisse tantosto alle spensierate loro follíe, non rinunciasse di netto al senso comune; non calpestasse ad un tratto tutte le virtù filantropiche e religiose. Si giunse all'enormità d'imprigionare i più stretti congiunti del Papa; d'imprigionare l'Arcivescovo di Fermo nella persona veneranda del santo e

dotto Cardinal De Angelis; d'imprigionare tanti Ecclesiastici di riguardo, tanti onestuomini d'ogni classe; e per avere così degli ostaggi a comperarsi l'impunità; e per angariare gli avversanti i loro empii principii; e per isfattare la Religione all'aperto e opprimere la giustizia, e conculcare la civiltà millantata.

Senza le traversíe passate, non era difficile il sospettare che l'avversione de' Liberali contra la santa Sede, potesse accagionarsi alla troppa ristrettezza, così chiamata da loro, in cui li teneva il Governo papale. La Divina Provvidenza però per confonderli onninamente anche in questo e levar loro ogni pretesto, pose sul trono del Vaticano il Regnante Pio IX, e volle ch' Ei largheggiasse in materie politiche forse al di là. Ed a qual fine lo fece? Per farci avvertiti che chimerici erano i loro schiamazzi, ideali i bisogni, intempestive le grida; e che tutt' altro desideravano, fuorchè le buone leggi, le utili riforme, la soda economia, l'istruzione più ampla e regolare. Costoro non goleggiavano che gli onori, che le dovizie altrui, che le vendette private, che la più sfrenata dissolutezza: ed altro non volevano che ribaldeggiare impunitamente. Questo e non più bramavasi dai nostri Umanitarii del giorno, dai

nostri barbuti filosofoni nudriti nella sapienza delle Gazzette, eminentemente educati ne' postriboli, nelle taverne, nella biscazza. Non basta. Affettavano quindi di vivere popolarmente, di non curare gl' impieghi, di prediligere il disinteresse. Beffeggiavano i Nobili, schernivano i pomposi loro titoli, odiavano il Blasone. E' Domineddio, per osteggiare anche questa vana impostura, che cosa fece? Chiamò i capi sulla pubblica scena, e volle che di là mostrassero all' universo gl' intimi e veri loro sensi; che furono di dar di piglio a tutti gl' impieghi, di rammassare danaro a dritto e a rovescio, e di correr dietro segnatamente al titolo di *Eccellenza*, più che il gatto non corre dietro al sorcio. Oh quanto mai se lo gustavano! Stavano proprio col cuor nel zucchero! Per esso facevano a capegli, si scacciavano l' un l' altro dal Ministero, e si riputavano beati, quando gli riusciva far inserire sui Fogli *tanto d' Eccellenza* a lettere cubitali. Appena il Tu sarebbe convenuto ad alcuni di costoro, ma il Te come ai cani; e non ostante esigevano a tutti i costi dell' Eccellenza, e a vicenda si davano dell' Eccellenza, e le pubbliche colonne erano gremite d' Eccellenza, e solo l' Eccellenza gli stava idolatrata innanzi agli occhi.

Sì caro amico credetelo, la storia delle vicende decorse non presenta, ben considerata, che un complesso di evidenti prodigi. E in fatti, opera sovranamente provvidenziale fu quella di permettere il Cielo che cotesta schiuma di Rivoltosi attaccasse arditamente i Tedeschi contro ogni dritto. Voi mi direte, perchè? Perchè ne successe un salutare massacro, e si potè dire = *tanti bricconi di meno*. Avvenne lo stesso quando con ostinatezza insensata si asserragliarono vilmente nella Fortezza d'Ancona. Lo stesso nei vari combattimenti di Roma e de' suoi contorni, lo stesso in Ascoli, lo stesso a Bologna. Oh che morìa per ogni dove! Oh che sberleffi in quei petti avvinati! Oh che fior di canaglia rimase ivi distrutta! Le orazioni funebri, le nenie, gli epitafi, si sprecavano dagli oratori compagni.

Fu similmente un tratto speciale del Cielo, che l'encomio ed il vitupero valessero la stessa cosa sulle bilance loro. E perchè? Perchè da nessuno si desse la menoma fede alle matte loro parole. Esseri senza onore, senza carattere, senza principii lodavano in immenso quello che poscia biasimavano all'eccesso: e ciò ch'è più da notarsi, il facevano colla stessa indifferenza e tranquillità di spirito, se spirito si può dire quell'afflato diabolico che li moveva ad agire.

Fu quindi un tratto speciale della divina Provvidenza, l'applaudirsi da loro sino alle stelle o un qualche Bevon popolano, vilissimo e pericolosissimo; o chi predicava l'Evangelo foggiato alla repubblicana; o gli avanzi di galera i più detestabili; o gli sbanditi dallo Stato per le commesse loro ribaldaggini; oppure il fango, la mondiglia, la loppa, l'abbiezion della plebe. Altro che con questo mezzo potevasi tratteggiare al vivo la profonda loro corruzione di cuore, il niuno loro giudizio, la loro asinità superlativa. Fu pure un tratto speciale della divina Provvidenza l'aver essi cercati tutti i pericoli, in vece di cansarli; l'essersi cacciati in tutti i pantani, per mancanza di vista, e l'aver avventurate tutte mai le forsennataggini; onde autenticare col fatto alla mano, che sempre e poi sempre operarono a babbaccio. Senza ricorrere al miracolo, no che non potrebbe spiegarsi quel continuo dementare cattiveggiando. Volle Iddio altresì far conoscere al mondo intero la turpissima loro codardia, le loro trappole insidiose, le sfacciate e puerili loro bugie; e lo fece solennemente. Vittorie continuate per parte loro (così i pubblici Fogli); sempre brillanti combattimenti, sempre felici scontri, sempre numerose uccisioni dell'inimico, caricato iniquamente di tali

atrocità quanto indegne de' buoni Austriaci e dell'eccelso loro Condottiere, altrettanto proprie degli infami calunniatori. Non poterono in vece mai impossessarsi costoro di un palmo di terreno vergine; si fecero sbudellare come tanti sozzi maiali; furono costretti ad implorar mercè; tornarsela colle pive nel sacco, non più certo fra i nembi de' fiori ma fra lo scherno di tutti.

È un fatto. Un pugno di Tedeschi a confronto de' loro avversarii guidato stupendamente dall'immenso senno e dalla conosciuta valentía dell'immortale Feld-Maresciallo il Conte RADETZKI, cui certamente l'Italia dovrebbe a gratitudine una statua d'oro: un pugno di Tedeschi, io dissi, bastò a superchio, onde rompere trionfalmente le molte ed isvariate milizie che gli mossero guerra. Non assommavan eglino che a 48. mila: e riflettasi che ferveva lo stesso spirito rivoluzionario nei proprii loro Dominii. Ciò nulla meno fecero la fazione di Curtatone e sbaragliarono a colpo d'occhio i Toscani. Fecero quella di Vicenza e dispersero pienamente i Pontificii. Vinsero i Piemontesi su tutti i punti. Tante furono le zuffe accese da essi contro agli Imperiali, e tante le sconfitte loro.

Presero quindi Bologna resistente; entrarono vittoriosi in Ancona; domarono Venezia, tutto

che creduta sì forte; restituirono alla Chiesa la maggior parte delle sue città sollevate; misero in fuga le grosse bande del Garibaldi che commisero più guasti in un mese, che un'armata di Tartari in un lustro. Non basta ancora. Per l'invitto lor brando terminò l'anarchia armata nell'*Etruria*, terminò nel *Ducato di Parma*, terminò in quello di *Modena* e molto più cotal mostro ebbe fine completo nell'*Insubria* e nelle *Venezie*.

Questo sì che può chiamarsi coraggio! Questo davvero è quel valore, che quanto innalza a ragione l'Austriaca Potenza; altrettanto innabissa il pazzo furore dei nostri Rivoltuosi e la squisita loro fiacchezza! Altro che belle chiacchere ci vogliono, altro che pretesti capziosi per fronteggiare i fatti evidenti!

Chí poi sostiene far disdoro all'Impero, per aver chiamato a soccorso il gran Colosso della Russia nella guerra ostinata e pericolosa dell'Ungheria; occupato quale egli era in quella d'Italia così accanita e tremenda; gli si chiuda immantinente la bocca coll'antico adagio latino = *nec Hercules contra duos*. Se dunque l'Eroe della fortezza non venne mai alle prese con due tutto ad un tempo; nemmeno all'Austria era dato tenzonare simultaneamente con due nemici separati,

senza offendere l'altissimo senno ch'è in lei connaturale. Silenzio dunque per sempre anche su questa partita; imperocchè mal si addice il ventilare quistioni di politica e decidere di piani militari a quelli che unicamente si aggirano negli orti di Lansaco; a quelli che ardono timiami soltanto a Priapo e a Citeréa, senza però mai porre un grano d'incenso nel tripode augusto di Palla e di Temi.

Ora dirò alla per fine che fu un tratto speciale della divina provvidenza che coronassero i sublimi loro trofei colla memoranda Repubblica trimestrale. Lì vedemmo davvero rinnovata la professione loro di fede. = Via il Papa per sempre da' suoi Dominii; i beni del Sacerdozio nelle mani loro sacrileghe; tutti gli arredi preziosi dei sacri templi, tutti di esclusiva loro proprietà. Oh che cari Filantropi! Oh che galantuomini specchiati! Evviva, evviva sempre il Progresso!

Convien però dirlo a lode del vero, che se furono Protei in tutto il restante, versipelli, bifronti; in un sol punto essenziale si mostrarono tutti uniformi e concordi, cioè nell'appellarsi invariabilmente famelici Malendrini. Una tal divisa caratteristica non fu mai abbandonata da loro e sotto il governo monarchico e a tempi della

Costituzione e all'atto della Costituente, e fatti Repubblicani. Odio alla Religione, odio ai Regnanti, odio alla Giustizia, odio alla Roba altrui, furono costantemente le vagheggiate loro simpatie: per lo che si può dire, Birbanti al principio, Birbanti nel mezzo, Birbanti alla fine, sempre Birbanti e solo eroi nel fare a ruffa raffa, quando trattavasi d'involare l'oro, l'argento e le altre preziosità dai luoghi pubblici e privati. Basta dire che il Direttore di Polizia di Roma nella persona rispettabile del sig.r Capitano Calvagni, allorchè fu arrestato dalle Truppe Francesi a porta Cavalleggeri, se la fuggiva in un magnifico carrozzino, forse della famiglia Borghese; tirato da due superbi cavalli del Principe Torlonia; avente nei bauli *trentacinque* mila Scudi in tant' oro contante, molte Verghe dello stesso metallo, ed una quantità di altri oggetti preziosi, essi pure tutti di buon acquisto. (Vegg. la *Gazzet. di Bolog. Supl.* 16. *Luglio* 1849.). E se il Prefetto di Polizia era peggio di un predon gregario, che cosa mai saranno stati i subalterni, già ladri di professione? Se lo immagini da se il cortese lettore.

Ecco dunque fatte le vostre glorie, razza di vipere, fulminata dal cielo e dalla terra di anatema eternale! Voi non foste forti che nella

persecuzione individuale, che nel furto, che nelle trappole, che nella mordacità. Tutta la vostra beva fu unicamente nel calunniare, nel perseguire, nel gavazzare, nello salloneggiare, nelle bestemmie, nell'assassinio proditorio, la più immane dell'efferatezze. Da voi dunque, per disposizione del cielo, da voi suggellaste l'immenso novero delle vostre nequizie con una stolidità, che non ha esempio nelle storie; con una indicibil barbarie, sconosciuta dai popoli i più selvaggi della terra; con un emporio di viltà le più obbrobriose; oppure con un eccesso di folle ardimento, proprio solo de' gran sfiduciati e di chi non ha più che temere.

Consci delle tante vostre orribilità e certi, ripristinate le cose, di finire la vita su di un infame patibolo; lo so che molti di voi altri vi abbandonaste perduti sopra le Batterie Francesi, esponeste così il petto codardo alle baionette ed alle palle de' loro moschetti. Come so ancora che dagli sciocchi fu caratterizzato per sommo coraggio tale insensata temerità, in vece di averla pel prodotto estremo d'una furiosa disperazione. Ma il giudizio degli stolti non ha alcun peso sulla bilancia del buon senso.

Basteranno dunque, sì basteranno queste enor-

mità trascendentali a remora e disinganno dei presenti e de' futuri, per avversarvi incessantemente, in cambio di secondare mai più le vostre feroci demenze. Che Vandali? Che Unni? Che Ostrogoti? Tutto vien meno al cospetto tremendo delle scelleragini vostre, senza numero, senza epiteto, senza pari.

GIOBERTI. Diacine! come vi siete ben lavata e rilavata la bocca.

AUTORE. Eppure manca ancora una circostanza al lungo mio dire, che io reputo la maggiore. Il più gran beneficio, a mio credere, che potesse mai operarsi dalla provvidenza a nostro prò, si era quello di fare che tutti costoro, niuno eccettuato, si smascherassero pubblicamente da se; si smascherassero tutti in una volta; si smascherassero in modo da non lasciare dubbiezze. E ciò è successo eziandio, mercè l'avvenuta catastrofe. Con prodigioso accecamento, ripeterò un'altra volta la frase, tanto i tristi, che i tristissimi (essendosi da loro divisi in due classi, quasi che fra Baiante e Ferrante vi fosse una gran differenza) tutti, io dissi, alzarono la misteriosa visiera, e tutti si mostrarono ai rispettivi Governi, vestiti de' proprii panni. Bastano i pubblici Fogli, per conoscerli tutti a maraviglia. Lì abbiamo

nome, cognome, patria, professione, attributi, vita in somma morte e miracoli di ciascun di loro; cosicchè le Gazzette medesime scritte da loro stessi, ne costituiscono il più sicuro processo. Laonde essendo in ora noti individualmente e senza tema di sbaglio, è certo che sapranno i Governi trarsi d'impaccio una volta per sempre, se non altro a propria sicurezza, non che a guarentigia de' buoni sudditi, a sfogo del comun dritto, a bella gloria del Cielo. Oh *felix culpa!* pertanto potremo noi esclamare, oh *felix culpa!* E voi senza meno dovrete convenir meco, che *necesse est ut veniant scandala*, per rimediare talora a così orribili inconvenienti.

GIOBERTI. Oh quì ti voglio a ricondurre costoro sul buon sentiero!

AUTORE. No, no, non occorrono a mio avviso che tre cose per riuscirvi completamente. Una pronta e severa giustizia, una stretta pubblica economia, un nobile restringimento di cognizioni scientifiche nelle masse indigenti.

GIOBERTI. Queste a me sembrano tre solenni bestemmie, la prima offende la pietà; la seconda sa di grettezza; la terza veste il carattere della più squisita ignoranza.

AUTORE. No, buon amico, non è così. *Il*

Castigo, dice il venerabile Segneri con tutta mai la sensatezza (Pred. XI.). *è il custode principale di tutte le leggi e l'esattor dell'ossequio, è il tutore dell'innocenza, è la base del principato.* Ora vi ripeterò quello che ho detto a questo proposito nel mio *Trattato della Politica*. Ho detto ivi dunque, che Iddio stesso padre supremo della misericordia, ha creato un Inferno per punire le colpe; e questa prigione di eterno dolore serve mirabilmente a popolare il Paradiso. Ho detto che non vi è niente di più provato, che la pena più ch'è pronta, più ch'è sicura, più allontana il delitto. O la sbagliano tutti gli uomini più grandi di questo mondo perfettamente uniti in tale sentenza, o sragionano alla peggio gli *umanitari* del giorno co' loro *sistemi penitenziali*, atti proprio a fomentare i reati a danno dell'intera società, ed a grave dispendio del pubblico Erario; obbligato a mantener nelle carceri immense turbe di delinquenti, fra una certa agiatezza non mai conosciuta per lo passato. Ho detto che il Codice penale è dettato dalla voce della natura e da quella della divinità. Comanda quest'ultima particolarmente la pena del taglione, e vuole mano per mano, occhio per occhio, vita per vita: *qui gladio ferit, gladio perit.* Dal che si vede ch'è

un errore maiuscolo quello del Beccaria e di tutti i Beccariniani di voler sbandire la pena di morte ammessa costantemente dai Governi più illuminati, spalleggiata dai più valenti Criminalisti, difesa a spada tratta dai Filosofi i più osservati, voluta dagli stessi santi Padri e dai più profondi Teologi della Chiesa. Ho detto che terribili erano le pene presso degli Ebrei, presso de' Greci e presso de' Romani che sono que' popoli, che hanno sempre servito di norma a tutti i Governi più inciviliti della terra. Difatti dalle XII. Tavole venivano condannati ad esser bruciati vivi coloro che avevano dato fuoco alle biade altrui; precipitati dal monte Tarpeo i falsi testimonii; fatti vivi in brani i debitori falliti dolosamente. (Vico, Tom. II. Lib. 3. pag. 102.).

GIOBERTI. E non erano queste le Leggi della spietatezza?

AUTORE. Mai no. Si riputavano anzi la quintessenza del senno; tal che Cicerone le stimava più di tutte le Biblioteche de' Filosofi. *La dolcezza delle pene*, dice il Palmieri (Scrittori Class. Italiani, Tom. I. pag. 318.) *è dettata dall' amore per gli uomini, ma è contraria al loro bene.*

Io intanto ritengo nel caso nostro che si debba curare sì verminosa piaga, per via de' soli con-

trarii. *Contraria contrariis curantur*. È questo un assioma che regge perfettamente tanto nella medicina fisica, che nella medicina morale. Or vi domando qual è quello che più odiano i nostri faziosi per poter birboneggiare a propria voglia? La Polizia. Dunque la Polizia sia la prima ad istaurarsi e sorvegliandosi attentamente, faccia che non fiatino nemmeno quando si tratta di offendere la Religione, il buon costume, il Governo, la fama altrui.

Qual è poi la cosa che dopo la Polizia li addolora in modo particolare? È la presenza dei così detti Centurioni. Dunque i Centurioni sieno richiamati tantosto ed uniti alle Polizie locali, non perdan mai di vista questo fior di canaglia. Chiunque rifalla di loro, sia punito severamente ad esempio degli altri, e non si ricorra mai più alle mezze misure. Le mezze misure, insegna l'esperienza, rovinano chi le pratica, non producon l'effetto che si ricerca. Se poi al solito vi fosse un qualche dolce Granello che gridasse prudenza, gli si spedisca addiritura un bel diploma di buffone assoluto e si mandi subito a governar le galline. Un prudente buon da nulla, è un nulla fra i prudenti. La prudenza è una virtù, e come tale non può ingenerare il vizio. Ma il perdonare

ai delinquenti e segnatamente ai faziosi è un doppio delitto: erra dunque a gran pezza colui, che sostenta questa pericolosa follía, condecorata col nome santo di prudenza.

Che cosa quindi vorrebber i Progressisti toglier di netto dalle pene afflittive? Le pubbliche battiture. Dunque le pubbliche battiture sieno il farmaco salutare per le mancanze loro minori. Venga innalzato di nuovo il così temuto cavalletto, ed il suo tuono ordinario sia sempre il *allamirè* terza maggiore.

GIOBERTI. Ma non capite che questa punizione offende la civiltà?

AUTORE. E chi lo dice? Coloro solo che sarebber certi di meritarle. Io veggo intanto che le pubbliche battiture furono in uso frequentemente presso agli Ebrei. Io veggo che alle pubbliche battiture ricorsero i Greci nell'estrema loro urbanità. Io veggo che i Romani stessi tutto che civilissimi si servirono delle pubbliche battiture, finchè durò il Governo loro aristocratico e democratico; e non occorre che dare un'occhiata a Tito Livio per esserne persuasi. Non vi era autorità in Roma, che non fosse preceduta dai fasci delle verghe e dalle mannaie. Alla per fine dirò che anche attualmente colle pubbliche battiture

si puniscono presso tutte le Nazioni europee i delitti secondarii; persuasi tutti i Governanti che i matti ed i birbi non temono che il bastone. Sarà stato forse un sillogismo *in baralipthon* per certuni quella bacchetta nelle mani de' caporali Tedeschi. Ma in quanto a me, so che era un grande argomento stringente pe' discoli e pe' scapestrati. Che rispetto esigeva da tutti; che largo si faceva da se; che prodigi stupendi l'abbiam vista operare per lo passato! Dunque una severa e pronta giustizia ben lungi d'esser avversa alla pietà, è anzi l'immediato puntello del consorzio umano, onde farlo camminare sulle vie del retto; ed ha ragione Seneca di asseverare, che *nocet bonis, qui parcit malis.* (Lib. de Moribus).

La stretta economia poi che da me si vorrebbe non consiste in altro che nell'allontanare per quanto mai si può il lusso ed ischiantarlo dalle radici, segnatamente nella gente bassa. Il lusso, credetelo e segnatamente lo smodato, è la rovina di un popolo, è l'incentivo più pronto al mal costume. Ciancino pure a lor talento i Verri, i Filangeri, i Gioja che sono i fautori più caldi del lusso: ma sta di fatto che questo è un vizio de' più abbominevoli, odiato dalla maggior parte anche degli stessi Economisti moderni, come ho

già avvertito nel mio *Trattato della Pubblica Economia.* E di vero, il Galiani ci fa sapere che = *il lusso è l' indizio della vicina decadenza d' uno Stato* (Scrittori Classici Italiani Tom. I. pag. 237); e vuole in ispecie che s' impedisca quello delle merci straniere (Id.). Il Briganti dice che = *l' estremo lusso scoraggia le popolazioni.* (Op. ci. pag. 242.). Sostenta il Palmieri che = *il lusso non contribuisce alla felicità, perchè moltiplicando i bisogni, non moltiplica a proporzione la facoltà di soddisfarli.* (Op. ci. Id.). Il Paoletti afferma che = *il lusso rovina le arti e molto più l' arte dell' agricoltura.* (Op. ci. pag. 238.). Finalmente farò osservare che il Conte d' Arco gran corifeo della moderna Economia, parla de' suoi effetti distruttivi della popolazione. Ma a che giovano queste solenni sentenze? A nulla. Noi veggiamo al dì d' oggi le vesti di seta, i fazzoletti ricamati, i grandi pendenti, le dita affoderate di annella, i guarnellini attillati, le scarpettine, le sottili calzette in chi tratta la marra. Formano tai cose purtroppo i consueti ornamenti con che le nostre contadine vengono in città a far le belle. Ecco pertanto con maggior frequenza e con isfacciatezza maggiore viziate le vergini, adulterati i talami, accresciuti i bordelli, la frode ne' fondachi, l' u-

sura eccessiva ne' prestiti, gli agguati continui alle ricchezze altrui. Ecco non più librata la bilancia di Temide, i furti domestici, il dolo nelle officine, rapace il treccone, non soccorso il mendico. E tutto questo perchè? Per isfoggiare negli abiti, per isciarlar ne' conviti, per grandeggiar ne' ridotti. Chi per comparire sul corso ed al teatro un *prato fiorito*, chi un' Amarillide vaga, chi un lezioso Zerbino, chi un Adone cascante soffuso il capo di profumi e di unguenti, su cui una volta sarebbe stato anche troppo il sego e la sugna. Dunque non è grettezza, ma provvida misura la stretta Economia che io vorrei vedere, e che torno a raccomandare fervorosamente, per isvellere appunto questa mala pianta, così ferace di veleno esiziale.

GIOBERTI. Sia pur anche come voi dite circa ai due punti surrifferiti. Chi però potrà giustificarvi, predicando voi l'ignoranza e predicandola a bene della società ed a profitto degli stessi Governi?

AUTORE. Così è, sig.r Ab. Gioberti. Io vivo nella certezza che se i Governi d'accordo non si uniranno ad osteggiare questa letteraria manía, introdottasi ora a dismisura nelle masse indigenti, si troveranno mai sempre negli stessi imbarazzi

primieri. Non vi è massima più provata in politica, che i mezzodotti sono inutili e dannosi a se stessi ed ai proprii Sovrani. Stante la scarsa loro abilità ed il soverchio lor numero, non possono vivere che meschinamente. Quindi è che per la speranza di migliorar condizione, nutrono di continuo pensieri turbolenti e tentano ad ogni costo di effettuare sedizioni e rivolte. Tale marmaglia, da molti anni in quà, purtroppo si è multiplicata all' eccesso. Noi abbiamo presentemente popoli di Medici, popoli di Legali, popoli di Chirurgi, popoli di Letterati, i quali sebbene altro non sieno nella generalità che tanti guastamestieri; nulla di meno vogliono impieghi, dimandano condotte, aspettano premii, e guai al Governo se non li provvede all' istante. Ma come può mai un Governo, per quante risorse si abbia, come può soddisfare a queste turbe affamate? In veruna maniera: ed eccoli tutti che diventano suoi nemici accaniti. Noi lo vedemmo. L' orribile anarchía passata, a riserva di pochi ricchi ambiziosi o mentecatti, non ebbesi ad autori, che le masse suddette. Lasciando stare le città popolose, sfido a trovarmi un paesettaccio anche de' più ingranchiti, il quale non contasse a suoi caporioni il Medico, il Chirurgo, il Segretario, la più parte

nullità perfette e rei imperdonabili di una doppia mancanza, come stipendiati del tradito Governo.

Sarà dunque gran senno ed ischietta filantropia, se le porte delle Università e de' Ginnasi non saranno più aperte a tutti indistintamente; ma a que' tali soltanto, che mediante rigorosi esami, riprometteranno un reale profitto, classe che si riduce ad un novero ben limitato. Gli altri si debbono mandare con petto forte alla vanga, a facchineggiare, oppure alla professione paterna o ad un qualche onesto, ed attivo mestiere: nè si tema già con misura siffatta di percludere l' adito ai begl' ingegni. I begl' ingegni emergono da se; e chiunque abbia sortito da natura forza straordinaria d' intelletto, con mezzi straordinarii si appalesa e giunge alla meta.

La Storia di tutti i Popoli ce ne fa fede non dubbia. Viviani, da un povero contadinello, diventò il più gran matematico del suo secolo, dopo il Galileo, ch' ebbe a maestro. Il Gelli dall' umile condizione di sartore, potè innalzarsi fra i più eleganti scrittori d' Italia. Avvenne lo stesso al Burchiello, barbiere di professione, divenuto da se un rinomato poeta giocoso. Il famoso Persiani Recanatese, da un cattivo ciabattino, noi lo ammiriamo attualmente un maestro di cappella dei

più distinti. L'insigne Spontini fu in Iesi un sartorello tapino nella sua prima età; ed è ora un colosso musicale. Accade altrettanto anche oggi giorno rispetto al Cavaliere Gaetano Morroni. Fornito da natura di uno splendido e vigoroso ingegno, favorito dalla sorte di mezzi opportuni, voglioso oltre credere dello studio; da barbiere sfortunato come il Burchiello, noi lo vediamo l'autore applaudito del dotto e voluminoso Dizionario a tutti noto, che equivale ad una interessante Biblioteca. Non basta. Ebbe l'onore di disimpegnare eziandio il carteggio famigliare del suo augusto Padrone; e per verità le sue lettere missive, incominciando dalla bellezza del carattere, innamorano, per la nobile loro concisione e perspicuità; prerogative amendue proprie di quell'animo candido e generoso, col quale basterebbe un solo abboccamento per istimarlo davvero; e ciò non ostante, reso per bassa invidia, il bersaglio della calunnia e dei più crudeli maligni. Altrettanto può affermarsi del celebre Canova. Ei nacque poverissimo in Possagno; e ciò non ostante mercè il particolare suo genio, si fe' vedere il redivivo Fidia italiano. Dicasi similmente di Sisto V, del gran Proposto Muratori, del Card. Alberoni, del Card. Mezzofanti e di cent'altri che ora tralascio.

Dirò quindi che per giungere con sicurezza allo scopo prefato, bisogna levare puranco le Scuole notturne, ogniqualvolta volessero oltrepassare i ristretti loro limiti, consistenti unicamente nell'insegnare a leggere e a scrivere, la Dottrina cristiana ed il Conteggio. I Ferrai, i Legnaiuoli ed i Pescivendoli Dottori farebbero ridere i capponi e non formerebbero che un nuovo inciampo politico. Ognuno nella sua sfera.

Bisogna togliere in oltre, e togliere incontanente gli Asili infantili, diretti a viziare la pargoletta mente de' fanciulli; affinchè poi divenuti adulti, si convertano tutti in furibondi sediziosi. Basta dire che sono inventati e protetti dai Progressisti alla moda, onde averli per pessimi ed avversarli capitalmente.

Bisogna altresì sbandeggiare dalle Accademie, dai Licei e da qualunque altro luogo di pubblico insegnamento, i Professori tinti della pece del giorno. Essi hanno l'arte diabolica di far in breve nereggiare il candore e di guastare l'inesperta Gioventù a loro affidata. In somma per viver tranquilli i Governi ed i Popoli, fa di mestieri fronteggiare la corruzione e la generale diffusione degli studii producente questa i Semidotti, infelicità di loro stessi, e disperazione di chi li regge.

GIOBERTI. Ma voi così in parlando, vi replico un' altra volta, sostenete un orribile Paradosso. È la Dottrina che rende la razza umana gentile, morigerata, felice. Lo stesso Montesquieu (Vegg. Lamennais, *Importanza della Religione* pag. 127.) fu obbligato di confessare che le cognizioni son quelle, che mansuefanno gli uomini.

AUTORE. Ed io facendo di berretta a voi ed al Filosofo Francese, vi rispondo che non è vero affatto affatto quello che asseverate. È la Religione, è la sola Religione cattolica quella che addolcisce i costumi, e fomenta la filantropía. Senza questo divino soccorso, i lumi scientifici per estesi e sfavillanti che sieno, non conducono e non posson mai condurre al fine desiderato.

Chi dunque vogliasi disingannare, volga lo sguardo ai Romani sotto ad Augusto, che fu il tempo più bello della Coltura loro. Quai scene d' orrore non ci presenta mai quel Popolo erede universale delle cognizioni, come de' vizii del mondo intero? L' umanità sbigottita rimbrividisce al solo considerarvi.

Non volendo quì rammentare l' esposizione dei Pargoli sulle pubbliche vie; non volendo rammentare i sanguinosi spettacoli del Circo, dove si straziavano i gladiatori fra loro, a ricreazione dei

crudeli astanti; non volendo rammentare i nefandi raffinamenti della dissolutezza divenuti costumi pubblici in que' tempi scellerati: vi sovvenga particolarmente la ferità mostruosa, con che trattavano i poveri loro Schiavi. Fuori del tempo del travaglio questi sventurati, pasciuti de' più vili alimenti, erano incatenati entro sotterranei infetti, in cui appena respiravasi aria vitale. Dati in preda ad un padrone avaro e di spietati custodi, si oppressavano immensamente colle più dure fatiche. Vecchi ed infermi, si mandavano a morir di fame in un' Isola del Tevere. Alcuni Romani li facevan gittare ne' vivaii a pascolo delle Morene. Quindi per dare più verità alle tragiche rappresentazioni, si strozzavano sul Teatro e vedevasi a mo' d'esempio, Ercole bruciato vivo; Orfeo divorato dagli orsi che figuravano le Baccanti e va discorrendo. Tanto che l'uomo era divenuto sì abbietto al cospetto dell'uomo, che uccidevasi barbaramente per rallegrare i convitti, per eludere il tempo, senza che nessuno ne lamentasse, senza che nessuno ne fremesse d'orrore. O misera umanità! è pur d'uopo esclamare. O popolo selvaggio! O sapere inutile e vano degli antichi Romani! Ma c'è di peggio. Passando or sotto silenzio le immani battiture con che si martoriavano gli schiavi,

talora a puro diletto; passando sotto silenzio che accusato un padrone, essi subivano la tortura; passando sotto silenzio che se accadeva in Roma l'assassinio di un cittadino, mettevansi a morte gl' innocenti suoi schiavi; noi sappiamo da Eforiore di Calcide (apud Athen. Lib. IV.) che i Romani proponevano tal volta cinque mine di ricompensa a chi soffrir volesse d'esser decapitato: ed aggiunge lo stesso autore che varii erano i concorrenti, i quali si disputavano a questo prezzo la morte. Ed a qual pro tanta gara? Per un solo motivo; affinchè l'offerta somma si dovesse passare agl' infelici loro eredi. Or si argomenti da ciò quale doveva esser l'inopia, quale lo squallore, quale la mendicità spaventevole delle famiglie loro, se un membro delle medesime si sacrificava con tanta alacrità, per istrappare i superstiti dagli orrori della fame? Basta dunque dire per aver detto tutto, che in que' tempi del maggior Progresso, si trovavano uomini così snaturati e corrotti, che a pronto contante, si procacciavano la voluttà dell' omicidio. Ecco quel che fa la coltura, senza la vera Religione. Ecco quel che producono le cognizioni, i lumi, la vantata dottrina, senza la conoscenza del vero Dio e l' evangelica filantropía. Un cumolo di abbominazioni; e noi tutti abbiam visto di peggio

nel secolo del Progresso. Purtroppo il cuor umano ne custodisce il germe, di cui solo la Religione ne arresta lo sviluppo.

Sì, l'istruzione per vasta che sia, non vale ad infrenar le passioni. L'uomo abbandonato al sapere soltanto, divinizza se stesso e non addiviene che un impasto esecrabile di alterigia e di lascivia. Ei non va in traccia in questo duro pellegrinaggio, che della sua felicità. Non conoscendo pertanto nè Dio, nè Religione, conviene a forza che la cerchi in se stesso; e cercandola in se stesso, è costretto a collocarla o nell'intelligenza, o nei piaceri sensuali. È perciò che divien schiavo infallantemente o dell'orgoglio o della voluttà. Questi sono i due sistemi assoluti della felicità corporale, un gemino orgoglio. Difatti la voluttà non è che l'orgoglio de' sensi; come l'orgoglio per se, non è altro che la voluttà dell'intelletto, in cui necessariamente ha da precipitare mancando egli delle virtù religiose. Anzi debbe avversare naturalmente tutto ciò che lo rattrista; ond' è che Seneca chiamava la pietà, colpa d' animo debole (Lamennais, Op. ci. pag. 238.). Come per lo stesso motivo or si rigettano i poveri bruscamente da tutti coloro, che difettano di principii evangelici. A ciarle i nostri *Umanitarii*

irreligiosi sembrano le persone più benefiche di questo mondo. Non parlano che a pro dell' indigenza, non cercano che la commiserazione, lodano a cielo i tratti generosi: ma quando siamo all' effetto, oh che vili spilorci! Oh che arpie crudeli! Non darebbero un picciolo se li scannaste.

Hanno inventato al presente mille pretesti, per esimersi dal soccorrere i poverelli. Far l' elemosina ad un mendico, è, secondo loro, un favorire l' infingardaggine. Ha egli fame? Travagli. Ma è un vecchio cadente? In ogni età, vi rispondono vi sono mezzi da occuparsi. È un imberbe fanciulletto? Guardatevi, gridano tosto, dal mantenerlo nell' ozio. È un' afflitta madre, carica di piccola figliuolanza? Essa lo dice, sarà poi vero? È quegli un misero tapino, che non trova da lavorare? Falso falso, il lavoro si trova sempre per chi vuol faticare: e frattanto con tali astuzie e garbugli non si dà nulla ad alcuno, per tema di cattivo esempio, amenochè però non sia per prezzo di stalloneggiare, che allora poi sono Liberali davvero.

Ma tutto ciò saria ancor poco, se quì terminasse la bisogna. I nostri filosofi *umanitarii*, affine di cansare dagli occhi degli agiati e dei felici del secolo, la vista importuna de' miserabili,

bandiscono dalla società questi disgraziati, e li asserragliano, come purtroppo avviene in molte città, li asserragliano duratamente fra grosse mura. Si toglie loro così la libertà, in mezzo alla libertà predicata e si trattano da malfattori, solo per l'unica colpa di soffrire. E non ha ragione pertanto l'Ab. Lamennais, se vi grida addosso, dicendo = *ah! se voi siete indifferenti, non siate almeno barbari. Aprite quelle carceri filantropiche e permettete loro di morire, gittando un ultimo sguardo sui luoghi che li videro nascere; su quei campi che per voi coltivarono.* (Lamennais, Op. ci. pag. 238.).

Convien pur confessarlo che s'ingannano a gran pezza costoro vantando tale orribile inumanità per un capo d'opera di civile amministrazione. Essa non è che una nefandigia, un delirio, un'abbominazione, ed inconcludente per se. Sbracciatevi pure quanto mai volete, sudate, scrivete, gridate a tutta gola; ma vi saranno sempre poveri fra di voi, e Gesù Cristo medesimo ve ne assicura = *semper pauperes habetis vobiscum.* (S. Matteo, Cap. 26. V. 11.). L'unica derisoria assistenza che van mulinando cotali cialtroni, e grand'ignoranti ad un tempo, è di beccarsi il cervello per istrappare alla natura il segreto

importante di un qualche cibo sì abbietto, che l'avarizia stessa possa offerirlo, senza grave sua pena. Ma quì anche è andato in fumo il progetto. Le *Trattorie della Chimica e della Fisica* non hanno punto corrisposto all' uopo; e lo sanno bene que' bisognosi di Parigi, chi travagliato da dolori lancinanti al basso ventre, chi da nausee pertinaci, chi da vomiti violenti, chi da diarree incomode e pericolose, chi da spasmodiche cefalalgíe.

Questi in succinto sono i frutti saporosi che si raccolgono abbondevolmente dall' albero della libertà. Queste sono le squisitezze che nascono dalla sapienza umana disgiunta dalla Religione. È questa la filantropia caldeggiata dai mezzodotti e dalla mediocrità prevalente, che addolora se stessa, che affanna i Governi, che intorbida la società ed a cui deesi far fronte, perchè almeno non germogli così ferace, come per lo passato.

La coltura fa bene ai Nobili, ed ai doviziosi che studiano per pura loro istruzione; fa male ai poveri, che voglion viver con essa, è sommamente dannosa per tutti, quando non si ammogli sincera coll' Evangelo di Cristo. Dunque per le cose testè discorse, è giuoco forza concludere che la dottrina senza virtù non è che un veleno senza medicina.

GIOBERTI. Che i vostri sieno fatti e fatti decisivi non v' ha dubbio; e comincio anch' io a convenire con esso voi, che senza misure spedite ed energiche è impossibile di riordinare la società così guasta com' è al presente. = *Ai mali straordinarii, un rimedio straordinario è richiesto.* (Gioberti Apología, Cap. I. pag. 18.).

AUTORE. Ciò che non hanno dunque saputo fare i favori, lo facciano i rigori.

GIOBERTI. Ben ci sta. Se questi pazzi, mi avessero abbadato, non si troverebbero ora in tali sciagure.

AUTORE. È verissímo. Da loro non siete stato seguito che nella contraddizione; ma nel rimanente purtroppo, non vi ascoltarono punto. Dunque è d' uopo convenire, vi replico una altra volta per sempre, che non per le vostre verità filosofiche, non pe' vostri principii morali, non per le vostre gravi sentenze, siete stato inneggiato da loro: ma unicamente vi hanno portato in trionfo, in virtù delle sole vostre massime liberali, delle sole vostre mordacità verso de' Sovrani, de' soli vostri calunniosi dileggiamenti contro ai poveri Gesuiti.

Ma rispetto a questi ultimi in particolare avete poi voi provato concludentemente il vostro assunto? Da voi medesimo mostrate che no.

GIOBERTI. Ammiro il vostro coraggio! Per porre in dubbio menomamente la cosa oh! sì, che conviene non avermi letto come dite voi degli altri, o non avermi capito. Io ho dimostrato ad evidenza che la Compagnia di Gesù non è altro che una mandra di codardi, una setta corrotta d' ignoranti, *squisitamente nulli, profondamente perversi.*

AUTORE. So purtroppo che le avete appiccato al collo questo brutto fiasco; ma non arrosso sostenere che avete fatto fiasco. (Compatite un' altra espressione romagnuola).

GIOBERTI. Lasciam stare le bazzecole e provate subito l' assertiva.

AUTORE. Mi vi accingo a piè fermo. Comincerò duuque dal farvi riflettere che voi lodate in immenso il santo suo Istitutore. Non vi è panegirista dell' ordine (vi sostengo di nuovo) che abbia detto più di voi, rispetto a s. Ignazio. Poi passo a farvi osservare che colla stessa pienezza di elogi, malgrado le contraddizioni vostre in proposito, avete celebrate le Costituzioni gesuitiche, parto classico ed esclusivo del Loiolese, unitamente a' suoi sì famosi Esercizii. Ciò posto ne viene per legittima illazione, che essendo santo ed oltremodo venerando chi ha istituita la Com-

pagnia; sante ed oltremodo venerande le regole con cui si governa; santi ed oltremodo venerandi gli Esercizii ne' quali si esercita costantemente; imperocchè son quegli stessi anche al dì d'oggi, che sortirono dalla penna del grande Ignazio: di necessità non possono i suoi seguaci essere quel branco *di subdoli, aggiratori, versipelli, soppiattoni, procaccianti* che li decantate nel Volume IV. del vostro *Gesuita moderno* alla pagina 58. Voi ben sapete che nella ciechezza degli antri non germoglian le rose, ma solo vi trallisce il musco, come ne' giardini gradevoli non vi alligna la cicuta, ma vi fiorisce il giglio.

GIOBERTI. Si vede proprio che siete di poca memoria.

AUTORE. No no, che ne ho anzi moltissima; e posso assicurarvi, che se la vostra non è eguale alla mia, ne so più io delle opere vostre, che non ne sapete voi, tutto che ne siate l'autore. Perchè dunque mi fate questo rimproccio?

GIOBERTI. Perchè non ricordate che ho detto e ripetuto più volte, che le Costituzioni furono guaste e magagnate dal Laynez, e successivamente da varii altri Generali dell'Ordine.

AUTORE. Mi ricordo a puntino e già ve ne ho citati i passi in questo medesimo Dialogo. Ciò

però non vi suffraga a nulla; mentre voi appoggiate l'affermativa a testimonianze storiche, accusate d'infedeltà manifesta; ed i Gesuiti sostengono la negativa colle stesse armi, ma scevre dal pregiudizio delle vostre: ond' è che la probabilità milita tutta per loro e non per voi. Leggasi su tal particolare l'Apología del P. Pellico, non che l'altra del P. Curci.

È un fatto. Voi con ogni sforzo possibile vi siete studiato di superare tutti gli Autori che hanno perseguíto i Gesuiti, ammodernando vecchiumi, rabberciando calunnie già screditate, ammonticchiando dileggiatezze e quanto mai poteva suggerirvi la vostra pindarica fantasia; ed in vece s. Ignazio, grato forse alle vostre lodi, e tenerissimo dei suoi cari figli, ha voluto senza che ve ne addiate, che trovassero eglino nella persona vostra, uno de' più validi loro difensori. Non mi guardate mica in cagnesco che vado a farvelo toccar con mano. Chi è fra gli accaniti nemici de' Gesuiti, che abbia scritto come voi che = *Niun uomo savio può dubitare che alberghi fra loro uomini per la nobiltà d'animo, virtù e senno rispettabilissimi?* (G. M. Tom. IV. pag. 560.). Chi è fra i contrarii de' Gesuiti che abbia fatto notare con tanta accuratezza gli onorevoli soggetti

fioriti nella Compagnia, tanto per lo passato, che presentemente? E non siete voi quegli che dite al P. Pellico = *voi aveste de' moralisti severi come il P. Bourdalou, de' Confessori inflessibili come il P. Perusseau, degli amatori di libertà cattolica in filosofia, come il P. Andrè, degli eruditi profondi, come il P. Gaubil. Al giorno d'oggi avete il P. Manera, il P. Ravignan, il P. Taparelli, il P. Perrone, uomini tutti di merito ne' rispettivi lor rami.* (G. M. Tom. IV. pag. 352.). Un amico il più spasimato de' Padri, poteva largheggiare più amplamente? Ma non finiscono quì le vostre simpatie per loro. Voi stimate assaissimo fra gli antichi e un Bartoli e un Pallavicino e un Segneri (G. M. Tom. II. pag. 443.). Stimate assaissimo e un Bellarmino e un Petavio e un Boscovich; e fra i viventi, oltre agli accennati testè, si reputano da voi giustamente un P. Pianciani, un P. De Vico, un P. Secchi, un P. Marchi, un P. Rozaven, un P. Francesco Pellico, *sebbene abbia scritto un cattivo libro.* (G. M. Tom. I. pag. 94.). Quindi encomiate in quanto allo stile un P. Grossi, un P. Bresciani e lo stesso P. Curci, ad onta che per voi in tutto il resto, sia peggio dell'orco, del fistolo, della versiera. A vostro giudizio, rispetto al modo loro elegante di scrivere

= *formano la triade gesuitica del secolo decimonono*. (G. M. Tom. I. pag. 105.). Per questo lato dunque i Padri vi debbono saper buon grado. La giustizia però che rendete al merito loro scientifico e letterario, non poteva bastare per guarentirli dalle vostre stesse calunnie e dai morsi rabbiosi de' perfidi loro Persecutori. E voi di quali mezzi potenti avete fatt' uso per tutelarli efficacemente, per difenderli al postutto, per assicurar loro la piena vittoria? Col testimoniare solennemente della loro Integrità personale, de' loro candidi costumi, della loro specchiata illibatezza. = *io lodo*, avete detto, *la purezza de' costumi e riconosco le buone parti che si ritrovano individualmente ne' Gesuiti*. (G. M. Tom. I. pag. 123.). Un elogio di tal fatta sulla bocca vostra, concepito senza eccezioni e senza riserve, val meglio di mille commendazioni sulle labbra de' loro benevoli e partigiani. Ecco dunque tolta di netto ogni nefandigia a carico loro; ecco calunniosa, sagrilega, esecranda l'imputazione che gli avete data, qualmente eglino come nemici d'ogni virilità, permettono a loro allievi = *quella operazione su cui la natura tende un velo pudico, che non è dato a chi scrive di sollevare* (G. M. Tom. IV. pag. 290.). Dunque vi dirò che con tutta la

convenevolezza esortate i vostri leggenti, quando dite loro = *onoriamo di rispetto e di amore gli egregi che fra loro si trovano.* (G. M. Tom. I. pag. 67.). Difatti assommando le cose sostanziali ed effettive, che deturpano a parer vostro la Compagnia di Gesù; quante saranno elleno precisamente?

GIOBERTI. Innumerabili.

AUTORE. Ed io ho l'onore di sostenervi sul viso, che si riducono a pochissime. Cito a testimone voi, contro a voi stesso. In cento luoghi del *Gesuita moderno*, e ne' vostri *Prolegomeni* voi altro non le rinfacciate con diversa frasiologia, e con ischemi diversi, se non se i difetti riepilogati in questa vostra *Congerie*, che scelgo a preferenza delle altre, come la più pomposa ed abbondante. Con bella apostrofe oratoria, voi dunque volgendovi a s. Ignazio, così gli parlate. = *Che avresti detto o Ignazio, antivedendo con ispirito profetico gl' impuri casisti, gli oracoli di Regicidio, i banchi, i fondachi scandalosi, i riti idolatrici, le mascherate sacrileghe, il martirio di santi Vescovi, le ribellioni al Pontefice, l' uccisione di Clemente, la guerra alla Civiltà, i brindisi ai spergiuri, il perseguito de' valentuomini, l' aucupio de' reditaggi, l' attizzamento alle rabbie civili, la*

maledizione delle opere di misericordia, le calunnie mellite del P. Pellico, le menzogne fiorite del P. Bresciani, i maestri de' Pargoli denigrati dal P. Minini, i sovvenitori de' Poveri lacerati dal P. Sagrini? (G. M. Tom. IV. pag. 182.).

Diciassette sono le accuse quì affastellate, la più parte delle quali, come ora vedremo, false di pianta; e le altre di niun prode alla vostra causa. Per non vagare a dilungo, laconizziamo le risposte più che sia possibile.

Circa alla prima accusa, risguardante *gl' impuri casisti,* rispondo, che questi si riducono tutti all' Escobar, il libro del quale difficilmente si trova. Io non so che cosa contenga, perchè non l' ho letto e nemmeno veduto. So solo di certo che non è all' indice de' libri proibiti; per conseguenza esser non debbe di quella corruzione che decantate. Ma sia pure come voi dite. Un fiorellino appassito non guasta un giardino, dove in questo genere specialmente, pompeggiano le rose in tanta dovizia, come vedremo in seguito.

La seconda accusa sono *gli oracoli di Regicidio.* Voi volete con questo redarguire il Mariana affermante che può uccidersi il Re, se diventa tiranno. Ma per isferzare il Gesuita Spagnuolo, bisogna prima che vi accapigliate arrabbiatamente

con s. Tommaso, dal quale egli ha preso l' esposta Dottrina; e non so come ve la passerete coi Domenicani.

La terza accusa sono *I banchi e i fondachi scandalosi:* e questo allude al P. Lavallette, pel celebre commercio, che istituì nella Martinica, dove dagl' Inglesi gli furono predate tante merci, da superare la somma di due milioni e mezzo di lire. (G. M. Tom. II. pag. 563. e seg.). Sia pur così, benchè dai Padri gagliardamente si nieghi. E qual detrimento può risentirne l' Ordine intero, se un suo socio dimentico della ristrettezza religiosa, si abbandonò in istraniere regioni ad un sì folle eccesso? Decidalo chi ha bricia di cervello e chi ha cuore in petto. Ma a che vad' io cercando Maria per Ravenna? A guarentire i Padri completamente, basta la giudiziosa vostra difesa all' Ordine Domenicano in parlando del P. Torquemada (G. M. Tom. III. pag. 444.). Dunque bando per sempre da' vostri *Prolegomeni* a quella ironia insultante e bugiardissima = *e quì la luce teologica del Molina, la morale illibata dell' Escobar, la tenerezza del Mariana per la vita de' Principi, lo zelo del Lavallette per la povertà evangelica.*

La quarta accusa sono *I riti idolatrici.* I Gesuiti portanti l' Evangelo nella China e nel Malabar,

si addattarono da prima a cert'usi di que' Paesi, onde più facilmente riuscire nel pio loro intento. I Cinesi come pagani e gli altri della menzionata nazione, adoravano i simulacri de' falsi loro Numi; ed i Gesuiti sostituirono a quelli, le devote Immagini del Crocifisso, della Madonna e de' Santi; e pel restante lasciaron correre, per un certo spazio di tempo, affine di non urtar di fronte quei rozzi popoli pregiudicati. Questa in succinto è la storia verace dell'idolatria gesuitica nella Cina e nel Malabar; dalla quale, rettamente parlando, non iscorgesi che destrezza, avvedimento, rettitudine, e non mai irreligione, impostura, slealtà, ipocrisia, come van cinguettando gl' implacabili loro nemici, alla testa de' quali siete voi.

La quinta accusa sono *Le mascherate sagrileghe.* Si riferiscono esse a certe Processioni che i Padri facevano nell'America, nelle quali intervenivano molti fanciulletti con vestimenta foggiate, secondo l'individuale o collettizia loro rappresenzione. Chi figurava il tal santo, chi il tal altro, chi un coro di vergini, chi un drappello di martiri e va discorrendo. A un presso a poco, anche attualmente nella Metropoli del mondo cattolico fassi altrettanto in certe particolari Processioni. Le ho viste a Napoli, a Milano, a Benevento ed

in varie altre città d'Italia e sempre con piacere di tutti, ed in ispecie del basso popolo.

La sesta accusa è *Il martirio di santi Vescovi.* Con questo voi ci volete indicare le diatribe clamorose fra i Gesuiti e il venerabile Palafox, il venerabile Sotelo, il vescovo Melchior Cano, ed un qualche altro prelato. Le sofferenze loro furono esagerate all'eccesso; e l'attribuirle ai Padri non fu da principio che un raggiro di pochi ribaldi, il quale successivamente venne accalorato da quel perfido Marchese d'Aranda e dalle sue penne venderecce, ond'ischiantare dalle Spagne la Compagnia, ed impossessarsi de' pingui suoi beni. Fece il medesimo Carvalho, ossia il Marchese di Pombal in Portogallo, il Duca di Choiseul nella Francia, e quel briccone del Marchese Tanucci a Napoli.

La settima accusa sono *Le ribellioni al Pontefice.* E in che consistono queste ribellioni? Nel non essersi disciolta la Compagnia nelle Russie dopo il breve ganganelliano, perchè fortemente protetta dalla Imperatrice Caterina. Là vissero in comunione molti Padri, ma però deposto l'abito religioso oppure indossandolo anche, che ciò poco monta.

L'ottava accusa è *L'uccisione di Clemente.* Oh!

quì giuro per le Guagnele, che monterebbe la bizza anco al pazientissimo Giobbe! Per rivomitare una tal calunnia, bisogna falsare o pervertire la Storia. Tutti gli Scrittori della vita di Clemente XIV. vi smentiscono col fatto; e gli stessi acerrimi nemici della Compagnia, fra quali Carlo Botta (G. M. Tom. III. pag. 140.) hanno sempre rigettata come calunniosa ed insussistente una siffatta imputazione. È perciò che ad onta dell'autopsia cadaverica da voi riportata con tanta accuratezza nel V. Tomo *De' documenti e degli schiarimenti,* quel Pontefice non morisse di tossico e molto meno propinato dai Gesuiti. Basta la grave testimonianza del dottor Saliceti, per invalidare affatto le dicerie in contrario. Ei fu quegli che fece il taglio del cadavere, ed ei *nega apertamente che il Papa morisse di veleno.* (G. M. Tom. III. pag. 140.). Se non volete dunque all'errore ammogliare la calunnia e se non volete più palleggiare i Zughi, finite una volta di caldeggiare questa antica svergognataggine, le mille volte combattuta ed annichilita dalle stesse penne avverse alla Compagnia.

La nona accusa è *La guerra alla civiltà.* Irrepugnabili fatti annientano al postutto tale ingiustissima imputazione. Non avvi genere di studio

che non sia coltivato da loro calorosamente, e calorosamente non sia trasfuso ne' loro tironi, ed allievi. In ogni Collegio gesuitico le scienze sacre e profane, le lettere greche, latine e italiche si coltivano eminentemente. Trovansi ivi le macchine di Fisica le più rimarchevoli tutto che costosissime; le mappe più esatte, i migliori planisferi, l'effemeridi più estese. Ivi gl' istrumenti ottici di maggior importanza; ivi gli apparati di Chimica i più copiosi ed interessanti; ivi superbe biblioteche, oggetti archeologici de' più riputati, musei numismatici d'indicibile pregio; e tutto ciò in somma che può soddisfare alla dotta curiosità de' maestri e degli scolari. Chi voglia chiarirsene effettualmente, vada in uno de' Collegi, vi osservi un gabinetto, entri una di quelle scuole; oppure faccia di trovarsi presente ad un pubblico loro esperimento, e sfido a non inarcare le ciglia per istupore.

Voglio raccontarvi brevemente un fatto. Io mi trovava a Benevento nel 1845. Fui invitato gentilmente dai Padri ad intervenire ad un Saggio, che davasi pubblicamente nella chiesa loro del Gesù, alla presenza del Card. Arcivescovo Bussi, del Delegato vostro amico e mio buon padrone Monsignor Pecci, di tutto quel numeroso Clero e

della miglior parte di quegli ottimi cittadini. Ma qual fu mai la mia sorpresa? Non ve la posso narrare. Gli studenti di Matematica poterono lì per lì sciorre le equazioni di terzo e quarto grado; i Fisici ricrearci stupendamente colle più belle esperienze, i Chimici fare egualmente; e gli scolari di Rettorica, non solo mostrarsi versatissimi nelle teoríe oratorie e poetiche; ma tre de' quali furono in istato di spiegare a placito degli astanti qualunque passo dell'*Iliade d'Omero* e tutto il *Canzoniere di Orazio*.

E chi fu mai, mi direte, il bravo loro istitutore? Un certo P. Veneziani, giovane poco più di cinque lustri. Basta dunque questo vivo brano di storia presentanea, perchè abbiate a ricredervi ed a disdirvi eziandio completamente circa al libro intitolato *Ratio Studiorum* del Generale Acquaviva, e dell'altro detto *Ratio discendi et studendi* del P. Jouvency che si ha per classico universalmente.

La decima accusa consiste *Ne' brindisi agli Spergiuri*. Il dì che fu cacciato del trono Carlo X. re di Francia, ricorreva la festa di s. Ignazio. In Torino i Gesuiti ed altrove, per la solennità del Patriarca loro, ebbero il solito pranzo che da ogni altra società religiosa suol praticarsi in tal

festevole congiuntura. Ma trattandosi de' Gesuiti tutto fu interpretato sinistramente, e fu detto, senza sapersi però da chi, che libassero essi alla salute de' traditori di quello sventurato Monarca, non favoreggiatore de' Padri. E sarà poi vero? Tocca a voi provarlo concludentemente; dappoichè quello che adducete in proposito non istringe affatto ed è sospetto di falsità. Anche per dannata ipotesi che l'avessero fatto, nè voi, nè gli altri l'avrebbero saputo; giacchè ne' loro refettorii non entrano estranei e molto più spie e nemici loro. Voi stesso li dichiarate politici per antonomasia; e quì per calunniarli li fate passare per insensati. O che orribile contraddizione!

L'undecima accusa verte *Sul perseguito de' valentuomini*. E quali furono i valentuomini perseguitati da Gesuiti? Il Dettori, voi rispondete, il Bessone, due ecclesiastici rispettabilissimi professori nell'Università di Torino, e Voi stesso, giusta il racconto che ne fate nei *Prolegomeni* a pag. 194. Ma foste proprio bandeggiati tutti e tre per opera de' Gesuiti? I Padri l'impugnano a dirittura, come abbiamo dal P. Pellico e dal P. Curci. Io però ve lo voglio concedere pienamente. E non avevano essi tutta la ragione di farlo, sapendo come la pensavate voi ed i vostri due maestri? Quando

vi accadde la disgrazia, potevate prendere a gabbo il mondo con sussurri e con baie come faceste; ma dopo le vostre opere a stampa, voi non avete fatt'altro che giustificare i Gesuiti e da voi medesimo rovesciarvi la broda addosso. Voi avete tocco un tasto, ch'era più senno il cansarlo.

La duodecima accusa accenna *L'aucupio dei reditaggi*. E quì vi dirò che quel ch'è avvenuto ai Gesuiti, è avvenuto ed avviene del pari agli altri Ordini claustrali. Se per lo passato come al presente non vi fossero state anime generose e devote, che donato avessero roba e denaro alle Fraterie; esse non sarebbero mai surte, oppure languirebbero nell'inopia. Se poi le persone pie si mostrarono e si mostrano anco attualmente più larghe colla Compagnia di Gesù, che cogli altri Sodalizii; causa della predilezione sarà per avventura il suo merito maggiore e la sua maggior rinomanza. Dunque quanto è falso che i Gesuiti vadano a caccia di eredità, non giovando a provarlo le frottole de' bugiardi loro nemici, nè le carte apocrife o surrettizie da voi citate; altrettanto è sicuro, che vi primeggiano anche per questo verso, mercè il nobilissimo motivo preallegato.

La decima terza accusa è *L'attizzamento delle*

rabbie civili. Voi con ciò alludete alle stragi di Lucerna. Ebbene come andò ivi la bisogna? Che i cattolici volevano i Gesuiti fra loro, ed i scismatici e gli eretici gli propulsavano; per lo che nacquero colà tumulti e baruffe, ed anche l'eccidio di molti. E qual colpa ne hanno i Padri pertanto da svillaneggiarli sì duramente? Parliamoci chiaro: l'avversione soltanto che gli professate.

La decima quarta accusa è *La maledizione delle opere di misericordia.* Dove quì mira il vostro colpo? A ferire il P. Sagrini ed il P. Minini, i quali predicarono dal pulpito, che = *chi ama l'uomo solo per l'uomo, non può avere la mercede eterna.* La massima evangelica fu interpretata malignamente, e si credette diretta ad offendere l'Ab. Aporti, il promotore in Genova degli Asili infantili. Bastò questo a mettere il mondo a rumore. Ora dimando, si può dare una follía ed un'empietà maggiore, a sostenere al contrario? Rimetto la decisione a chiunque si dichiari di esser cattolico.

La decima quinta accusa consiste *Nelle calunnie mellite* del P. Pellico. Questo egregio Gesuita inorridito dalle falsità e dagli obbrobrii con che bruttaste l'Ordine da lui professato, si accinse

doverosamente a difenderlo; e lo fece con tanta posatezza, con tanta urbanità, con tanta cortesia da recar meraviglia a chi legge la sua lettera apologetica a voi diretta. Voi però in compenso lo gratificate colle irrisorie espressioni testè citate. Bella riconoscenza!

La decima sesta accusa abbraccia *Le menzogne fiorite del P. Bresciani*. Informato questi falsamente circa quanto aveva detto il P. Sagrini contro agli Asili infantili, promise che avrebbe obbligato quel suo subalterno a disdirsi pubblicamente. Ma appurate meglio le cose, non solo non potè costringere il P. Sagrini ad una tale umiliazione; ma dovette anzi lodarne l'apostolico suo zelo, conciossiacchè, altro non aveva predicato esso pure, che le parole riferite poco fa, cioè, che = *chi ama l'uomo solo per l'uomo non può avere la mercede eterna*. Tali concetti esposti con quella forbitezza di stile propria dell' elegantissimo P. Bresciani, servirono a risposta e a guarentigia di amendue. E voi convertite i medesimi in *menzogne fiorite*, per addentar puramente tutto quello che procede dai Padri.

L'accusa finalmente diciassettesima si aggira *Sui maestri de' pargoli denigrati dal P. Minini e sui sovvenitori de' poveri lacerati dal P. Sagrini.*

Sicuro! Certi insegnamenti balzani del giorno, e certe carità pelose non potevano garbeggiare ai due illustri Oratori; e con petto forte però ne disvelarono le magagne e in una i dolosi artifizii di coloro che li favoreggiavano. Benissimo. Sia dunque lode a que' due insigni banditori dell'Evangelo, e tutto il biasimo ricada su chi censurolli a torto.

Ora osservando le cose riposatamente, scorgesi ad evidenza che tutte le diciassette accuse, stemperate in mille maniere ne' vostri cinque volumi del *Gesuita moderno* che costituiscono il gran processo per dannar nella testa l'Ordine Loiolitico; non si riducono che a ben poco, come vi diceva; e questo o calunnioso o inconcludente o anzi favorevole ai Padri. Le ciarle sono fronde, i fatti sono frutti.

GIOBERTI. Ammettasi anche per un momento che io abbia esagerato un po troppo e che i Figli del grande Ignazio siano dalla ragione sui punti in ora discussi. E finiscono forse quì i gravami, le mancanze, i carichi ignominiosi cui essi vollero sobbarcare le spalle e de' quali non potranno mai esonerarsi?

AUTORE. E a che si riducono questi?

GIOBERTI. Alle querele di s. Carlo Borromeo,

alle altre di s. Giuseppe Calasanzio, al così celebre Molinismo, al Misticismo esuberante ed in ispecie agli Attrizionisti.

AUTORE. Benchè abbiate messa troppa lana alla rocca, pure saprò trarmi d'impaccio. In quanto al primo vi dico che non so, se debba negare o concedere i risentimenti vivi e indecorosi dei due Santi sullodati, contro ad alcuni Gesuiti de' tempi loro. So bene che anco veri positivamente, non farebbero onore ad entrambi, e solo in certo modo appannerebbero l' eroica loro santità, senza costituire nulla di sodo a detrimento della Compagnia di Gesù; la quale vi ripeterò un' altra volta per sempre, che non può mai essere responsabile delle mancanze particolari de' suoi individui.

Circa poi al *Molinismo*, così detto dal suo autore il Molina, vi dirò non esser questa che un' opinione scolastica, la quale sebbene abbia ad antagonisti il Gazzaniga, ed il Lamos Domenicano (G. M. Tom. II. pag. 461. Nota); pure vanta una quantità di scrittori distinti; e ciò vien testificato dallo stesso Card. Gotti illustre teologo della scuola avversa. (Id. Id. pag. 361. sono queste parole del P. Curci). Difatti che cosa è il Molinismo? Il P. Curci ce ne ha dato un' idea chiara e lampante nella sua Apologia a

pag 231. = *Il Molinismo è il concorso simultaneo della grazia, onde così lasciar intera l'efficacia della grazia e del libero arbitrio; laddove i contrarii del Molina sostengono che il concorso della grazia è previo.* Ecco tutta la gran quistione ridotta ne' più brevi e semplici termini, da cui limpidamente emerge la purezza Moliniana.

Colla stessa precisione il P. Curci suddetto ci definisce la *Scienza media*, ossia de' Condizionati. = *La scienza media, è quella scienza per la quale Iddio vede quello che si farebbe da me o da te, o da qualunque volontà, se si trovasse nelle tali o tali altre circostanze.* (Id. Id.). Che cosa c'è quì pure di cattivo? Lo giudichi chi legge, se si pregia di aver buon senso. È vero che io non sono teologo affatto; ma per conoscerne la piena sua innocenza e, aggiungerò, anche ragionevolezza, non occorre che un filo di cervello.

Intorno poi al *Misticismo esuberante*, o Ipermisticismo come si nomina da voi sovente, non saprei che rispondervi, e dovrei anzi convenire con voi, per l'antico apoftegma, che *ogni troppo è vizioso*. Solo sta a vedersi se allígni veramente questa eccessiva pietà ne' Gesuiti; e tre sono i potenti motivi che m'inducono a negarvelo incontanente. Primo, perchè s. Ignazio prese a mo-

dello del suo *ascetismo* l'*imitazione di Cristo* di Gersone, ovvero di Kempis, oppure di qualche altro che soleva chiamare, come imparo da voi = *la pernice de' libri, tutta polpa e sostanza di spirito;* (G. M. Tom. IV. pag. 67.); opera che voi stesso chiamate *libro d'oro* (Id. Id.). Secondo, perchè s. Francesco Borgia uno dei primi Generali della Compagnia, era d'avviso che *non bisognava essere troppo religioso;* e questo pure l'apprendo dal vostro medesimo Tomo a carte 302. e dall'Apologia del P. Pellico alla pagina 258. Terzo, perchè gli autori gesuitici in punto di mistica, passano anzi pei primi maestri di spirito presso tutto il mondo cattolico. Chi son essi di fatto? Un Alvarez, un Rodriguez, un Rogacci, un Nieremberg, un Rosignoli, un Segneri, un Pinamonti, un Neupeu, un Lancizio, uno Scaramelli, uomini tutti di una fama immortale; e con loro un Croiset, un Da Ponte, ed un Boudrand, inclito triumvirato, che questo solo basterebbe ad ismentirvi completamente. Troppo dunque piccino ed isdruscito è il vostro palischermo, per solcare le onde di questo mare profondo. Calafatatelo almeno per non affondare. Voglio dirvi con questo, che voi non potete misurarvi coi Padri in punto di *ascetica;* e quel che producete

lor contro, non istringe menomamente perchè contrario al fatto. Le asserzioni gratuite si combattono colle gratuite asserzioni. Ma quanto immaginario è quello che affermate voi in proposito; altrettanto solide sono le prove addotte da me. Or giudichi il leggente chi abbiasi annaspato miglior filo.

Passiamo da ultimo agli *Attrizionisti*. E chi sono mai questi Attrizionisti? Sono quegli autori della Compagnia, che teologicamente insegnano la dottrina dell'Attrizione. E che cosa è questa dottrina dell'Attrizione? È quella, come voi dite = *secondo la quale l'uomo può esser giustificato, senza punto un principio di amor gratuito e figliale*. (G. M. Tom. II. pag. 269.). Io vi ripeto che non sono un teologo. Solo sostengo, che se vien spalleggiata dai Padri Sirmond, Annat e Pintereau, giusta la vostra stessa asserzione (Id. Id.), non può essere che illibata, stante la riputazione di grandi che godono gli autori citati in materie teologiche. Che ne dite?

GIOBERTI. Dico che più niente mi ammettete per buono e che questo è troppo. Ciò non ostante si approssima il momento del mio completo trionfo. Non sono io solo che dice male de' Gesuiti. Parla alla peggio di loro (come si

raccoglie da diversi passi delle mie Opere) un Pascal, e vedete che uomo grande è Pascal. Parla alla peggio di loro un Nicole; ne parla alla peggio un Questnel, ne parla alla peggio un Arnauld, ne parla alla peggio un Botta, un Quinet, un Coudrette e tanti altri, ch'è inutile il rammentare. Com'è mai possibile che penne sì elevate, che sì famosi scrittori avessero attaccati i Padri con istizza cotanta, se non fossero i Padri quel fior di roba da me pennelleggiato?

AUTORE. Veggio bene che voi scorrazzate per le opere degli autori i più empii, onde rinvenir mondiglia, con che bruttarli. Veggio bene che v'ingannate così con cattive forbici di cincischiare la buona fama di loro. Ma queste non son che carote, non son che calunnie, che prette falsità; e le persone assennate non amano sentir coccoveggiare all'aria, ma cercano delle prove sicure, de' fatti luminosi. Troppo, credete a me, ci soffre la vostra riputazione, per la maledetta smania che avete di razzolar dappertutto, di raggranellare unicamente per far massa e di mellificare il tossico se avvien che occorra; purchè si tratti di lacerare la Compagnia. Intanto però vi assicuro che coi nomi testè accennati, voi non avete addotto che la prima cima de' ribaldi, parte

smaccati Giansenisti, parte Calvinisti furiosi, parte nemici acerrimi della nostra cattolica Religione. Tali testimonii dunque, in vece di disdoro, tornano a gloria de' Gesuiti. Le tenebre non parteggiarono mai per la luce, e fu sempre del vizio l' abbominar la virtù.

Ma se i Padri della Compagnia hanno costoro ad avversarii, hanno per altro ad amici e benevoli anco presentemente e un Silvio Pellico, e un O' Connell e un Lamartine e un Berrier e un Montalembert e un Chateaubriand, e lo stesso Ab. Lamennais, il quale contro alla vostra opinione dice, che = *l' educazione, la cattedra, le missioni, niun opera utile era estranea al Gesuita.* (Importanza della Religione pag. 221.). I summentovati stanno a costa de' vostri, in punto d'intellettiva e di merito letterario; e tutti sono ardentissimi fautori de' Gesuiti. Caterina imperatrice di Moscovia fu tenerissima di loro. Tenerissimo di loro fu Federico re di Prussia; tenerissimo di loro fu Luigi XIV. re di Francia, uno de' più culti ed illuminati sovrani di Europa. (G. M. Tom. III. pag. 52.); tenerissimo di loro fu il gran Bacone da Verolamio; ed imparo pure da voi (G. M. Tom. II. Cap. 8.) che lo stesso Lalande tutto che un ateo a prova, era sfegatato

pe' Padri; tanto puote, io dico, la dottrina e l'incanto delle virtù sull'animo anche degli acattolici e de' perversi.

Relativamente poi agli altri contrarii allistati da voi nel Tomo IV. alla pag. 593. i quali sarebbero certo di molto peso, se fossero effettivamente tali, vi dico che la sbagliate di grosso. Conciossiacchè Paolo IV. s. Pio V. i tre Innocenzii, un Benedetto XIV., ed un Clemente XIV., ben lungi dall'osteggiare i Gesuiti, come apparisce manifestamente dai Brevi e dalle Bolle loro; non fecero che riformare una qualche regola e togliere alcune levità, che si erano a quando a quando introdotte nell'Ordine. Ciò il fecero appunto, affinchè il medesimo così riputato per ogni dove e di tanto pro alla s. Sede si conservasse sempre intemerato, e raggiasse costantemente dei suoi prischi splendori. La sola forza sì e la violenza sola obbligò Clemente ad abolire la Compagnia.

GIOBERTI. Ma che mi andate voi buccinando di forza e di violenza? Clemente non fu costretto di sorta all'espulsione de' Padri dai Regnanti contemporanei; ma da se, ma spontaneamente, ma ponderatamente determinossi ad isvellere quell'Ordine abbominato, stante il peculiar motivo

addotto da lui medesimo nel suo Breve di soppressione. Non in cifre, ma *apertis verbis* ivi fa intendere all' universo intero = *essere impossibile che la Chiesa abbia pace vera e durevole*, finchè *l' Ordine de' Gesuiti sussiste.* (G. M. Tom. III. pag. 114. dove il Gioberti porta le parole del Testo). Voi che ne dite?

AUTORE. Oh! quando poi vogliate che ve la spari sul muso, eccomi quà. Il Breve di Clemente non è un articolo di fede; e quel Pontefice soleva talora andar soggetto a manía. È il Saliceti suo medico curante ed archiatro pontificio che l' attesta in un lungo processo, dove si esprime così = *in certi casi abituali il cervello di Sua Santità era solito a vacillare.* (Saint-Priest, *Hist. de la Chute des Jésuites* au XVIII. Siecl. pag. 149. 150. ec.). Ciò ammesso, chi dice a voi che per puro tratto di pazzia Egli non sopprimesse i Gesuiti? Pognamo adesso che la cagione non fosse precisamente l' accennata. Io vi dimando: Clemente come uomo, non trattandosi quì di dogma, poteva errare? Certo che sì. Dunque sbagliò senza meno, e debbesi anzi ritenere che da lui stesso conoscesse il suo sbaglio e lo confessasse, allorchè nelle ore estreme di sua vita, *s' indusse a credere*, secondo quello che voi dite, *di morir*

vittima di una profezia e di un castigo celeste. (G. M. Tom. III. pag. 139.). La profezia fu quella di Bernardina Beruzzi forese di Valentano che vaticinò prossima la morte di Clemente (Id. Id. pag. 128.); ed il castigo celeste era la pena ch'ei credeva potesse meritare il suo fallo non lieve.

GIOBERTI. Ma voi artatamente nascondete quella circostanza che annienta il vostro argomento.

AUTORE. E quale è questa?

GIOBERTI. Che il Papa agonizzante pronunziò quelle parole nel parossismo febbrile.

AUTORE. Perdonatemi se vi compatisco. Nell'agonia non solo la febbre non è gagliarda a segno da far ferneticare, ma manca onninamente. Essa consiste nel moto accelerato e nell'intenso calore del sangue; ed in vece chi è prossimo a morire appena ha sensibile il polso, e le sue carni sono quasi addiacciate; per lo che dice Boerhaave, che si muore senza febbre. Assioma patologico già evidentemente mostrato da me nelle mie opere mediche. Capisco che una tal circostanza vi faceva buon giuoco, ma non si può ammettere senza offesa del vero. Se poi il Card. Passionei, e se Tornone ed un qualche

altro si mostrarono avversi ai Gesuiti, chi sa mai come vennero presi alla rete, e da quali lacciuoli furono illaqueati. Intanto vantano i Padri a centinaia ed a migliaia gli ecclesiastici dotti ed illibati a loro sostegno. A sostegno loro contano Vescovi rinomatissimi senza numero. Contano quasi tutti i Cardinali e con loro la maggior parte de' Papi, da Paolo III. al regnante Pio IX. Dunque per le cose testè discorse, non vi è dato nemmen sta volta raccorre l'ambita palma.

GIOBERTI. Adesso però sarà certamente mia la vittoria. Un'accolta di uomini che non istudii o che istudii male, che torna lo stesso. Un Ordine che non possa vantare de' molti e distinti autori. Una società di tre secoli che non abbia Opere classiche, penne valorose, scrittori di grido; non è che un fuordopera, non è che un'apparenza, non è che uno spettro, un'ombra, una chimera, una vanità; ed ho avuto ragione caratterizzare i Gesuiti =.... *per uomini evirati, infemminiti, prostrati, squisitamente nulli.* (G. M. Tom. I. pag. 228.). Ho avuto ragione, quando ho detto, esser eglino = *deboli d'ingegno, scarsi di perizia, digiuni di dottrina, ignari de' tempi.* (G. M. Tom. III. pag. 535.). Ho avuto ragione alla perfine sostenere che costoro = *con mirabile*

disinvoltura sostituiscono alla cosa effettiva, una semplice apparenza, riducendo la letteratura in frasche, la poesia in fiori, l' eloquenza in gallozzole, l' erudizione in quisquilie, la scienza in superficie, e tutta l' enciclopedia in pelle senza polpa, nè ossa. (G. M. Tom. III. pag. 397.).

AUTORE. Che spampanate! Voi non fate con ciò che ribadire i chiodi, ma senza alcun prode. Una foga d' ingiurie qual è la vostra non adima, credetelo, ma eccelle il merito vero. Se questo pertanto è il vostro miglior palafreno, fatelo pure caraccollare a diporto, ma non venite con esso a giornata campale. Quì dunque è dove metto pegno che voi profondate fra gl' inquilini di Malebolge. Oh che gran tonfo, amico! Oh che gran tonfo! Invano sì, invano voi aizzate i Baioni a mitriare il sapere reale e la verità conosciuta. Lasciate che ve lo dica: benchè abbiate raccolti tutti i pispinelli, per formarne ampia gora; nulla di meno non vi siete riuscito, e la ragione si è, che = *il pretto falso è sempre piccolo in se stesso.* (G. M. Tom. II. pag. 456.). Contro i fatti ed ai fatti evidenti, l' arrabattarsi anche a tutta possa, torna a nonnulla. O vogliate o non vogliate, la Compagnia di Gesù in tre secoli di sua luminosa esistenza, ha prodotto l' immenso numero di Ven-

TIDUE MILA AUTORI, i quali formano da se, una delle più copiose biblioteche ed una completa enciclopedia. Ricorrete ai grossi volumi in foglio dei PP. Poussin ed Allegambe, per vederli tutti lì schierati e per maravigliare. Non vi è scienza, non vi è arte, non vi è genere di Letteratura, in che non mostri essa abbondevolmente i suoi atleti gloriosi.

Volete Grammatiche classiche e per l'ebraico e pel greco e pel latino e per l'italiano? Andate alla libreria de' Padri, e troverete subito un Bellarmino, un Gretsero, un Alvaro tanto commendato dal Walchio nella sua *storia critica della lingua latina*, un Pallavicino, un Bartoli, un Cinonio, un Rogacci; senza ricordare un Paria, autore vivente di una buona Grammatica italiana, ed un Orazio Tursellino sommo splendore dell' idioma del Lazio, pel suo celebre lavoro *De Particulis latinis*. Volete maestri di primo conio in quello studio detto *Umanità*, che abbraccia particolarmente *l'arte metrica o prosodia?* Andate ai Gesuiti, ed ivi troverete un P. Riccioli lo scrittore forse più vasto e profondo che abbia questa facoltà. Troverete un P. Mambrun, un P. Bosseu, un P. Jouvency, oltre agli aurei insegnamenti dell'Alvaro sullodato, e dell'autore della *Regia Parnassi*.

Volete eccellenti trattatisti di teorie rettoriche? Andate pure a loro, che lì vi sortiranno accalcati. I Causini, i Ducygne, i Pomey, i Lay, i Decolonia, i Berville, i Soari, i Simoneschi e cent'altri, sono tutti rétori della Compagnia, senza far menzione del Bettinelli autore del famoso *Saggio sull' Eloquenza;* e di un Du Marcais, cui spetta l'incomparabile *Trattato de' Tropi.*

Cercate quindi i modelli dell'Oratoria sacra? Convien ricorrere alla stessa ubertosa sorgente. Il gran Paolo Segneri, ossia il redivivo Tullio italiano, il Bourdaloue principe dell' eloquenza francese, il Venini, il Trento, il Tornielli, Quirico Rossi, il Calino, il Bassani, il Granelli, il Pellegrini, il Roberti e tanti altri sortirono tutti dalla fonte prefata. Cercate gl' istoriografi più illustri dell' ausonica letteratura, della biografia scientifica del sapere universale? Si rinvengono questi ne' cospicui Gesuiti, il Tiraboschi, lo Zaccaria, il Feller e l'Andres; lasciando stare il *Risorgimento d' Italia* del citato Bettinelli di un merito non mediocre. Cercate i commentatori più rinomati de' Classici latini? Eccoveli pronti fra i Gesuiti. Celebre è il Cicerone del P. Olivet, celebre il Plinio del P. Ardouin, celebre il Virgilio del P. Lacerda, celebre il Tacito del P. Brotier,

celebre il Marziale del P. Radero, celebre l'Orazio del P. Sonadon; e per finirla, dirò, che i più degli autori del Lazio *ad usum Delphini*, sono opere de' PP. Gesuiti. Cercate penne purgate, testi di lingua, autori di crusca? Gli avete incontanente nel Maffei, nel Segneri, nel Bartoli, nel Pallavicino, nel Mambelli, ossia Cinonio mio concittadino, nel Nicolai. Tali Gesuiti sono tutti di autorità in punto di eloquio netto e di bello stile.

Il maggiore degli espositori della Bibbia è Cornelio a Lapide; e Cornelio a Lapide è un Gesuita. Il Tirino della stessa Compagnia, se non lo pareggia, non gli è guari discosto. I controvversisti più sodi, più stringenti, più estesi, dopo alcuni santi Padri, sono il Bellarmino, il Valenza ed il Gretsero, e sono tre Gesuiti. Gli scrittori più ampii e più dotti della biografia de' Santi, sono il Bollando e Papebrochio, e sono due Gesuiti. Il primo a concepire l' *Etnografia* come scienza, fu il P. Herves, ed il P. Herves è pure un Gesuita. In 21. Tomi in quarto ei disegnò la sua *Idea dell'universo*, ed in 6. Tomi il suo *Catalogo delle lingue conosciute*. È un Gesuita il P. Hoste, famoso autore di nautica. È un Gesuita il P. Lana, colosso a' suoi giorni della fisica, ed inventore del telegrafo. È un Gesuita il P. Kirker uno degli

degli uomini più sapienti che abbia avuto il mondo. Basta il suo *Mundus subterraneus* ad isbalordire. È un Gesuita il P. Boscovich, insigne matematico, specialmente inarrivabile nella *sferica Trigonometria*, cui fu dato metter a sesto la cupola di s. Pietro in Vaticano.

Ma chi può farsi una giusta idea del merito di un Petavio nella cronologia, del merito di un Morcelli nella epigrafia, del merito di un Cunich nella poesia latina, del merito di un Clavio nelle discipline aritmetiche ed algebraiche, del merito di un Ximenes nel contrappunto, del merito di un P. Tarquinio Galluzzi nell' epistolografia, per quel che riguarda alla didascalica? Chi può descrivere quello di un P. Raffaele Maffei nella letteratura greca, quello di un Gaubil nell' archeologia sacra e profana, quello di un Andrè sull' elevatezza filosofica ed originale delle sue opere, quello di un P. Matteo Ricci, di un P. Pardies e del Boscovich sullodato nell' astronomia e nelle matematiche?

Io quì non parlerò del valore oratorio ed esegetico di un P. Zucconi, di un P. Granelli, di un P. Pellegrini, di un P. Rossi, di un P. Nicolai e di varii altri nelle Lezioni Scritturali. Non parlerò del sapere vastissimo di un P. Longueval

nella *Storia Ecclesiastica*, l'opera del quale fu poi proseguita con egual valore dagli altri tre bravi Gesuiti il Fontenai, il Brumoi ed il Berthier. Non parlerò del raro avvedimento di un P. Giuglaris e di un P. Baldassare Graziano nella politica; e nemmeno farò alcun motto della bellezza ed utilità, che presentano le dotte orazioni accademiche del Campi e del Guicciardi. Solo farò riflettere che dal seno del Loiolita sortì una schiera di teologi da far stupore. Un Laynez, un Salmeron, un Suarez, un Toledo, un Vasquez, un Maldonato, un Lessio, un Layman, un de Lugo, un Azorio, un Lacroix, un Ruiz, un Valenza, sono tutti Gesuiti da cui s. Alfonso de Liguori ha preso la sua dottrina teologica e morale. Potrei quì ricordare eziandio un Navarro, un Cordova, un Busembau, un Tamburini, un Antoine e cent'altri, perchè tutti teologi di gran distinzione; ma nol faccio appostamente, mentre i citati dissopra sono anche di troppo per testificare il sommo valore de'Padri in questa sublime scienza. Dal seno del Loiolita nacquero mistici di una singolare pietà ed universal rinomanza, quali sono i Rodriguez, i Nieremberg, i Croiset, i Rogacci, i Segneri, i Rosignoli, i Lancizio, i da Ponte, i Pinamonti, gli Scaramelli ed i Boudrand.

Dal seno del Loiolita spuntò un drappello di medici eccellenti, fra' quali, rifulgono i nomi ammirati di un Esteycneffor, di un Clain, di uno Stoll, di un Falkner. Dal seno del Loiolita venne alla luce quell' animoso Scrittore, che con opera elaborata = *mosse guerra all' uso di guastare i fanciulli, onde addolcirne ed infemminirne la voce.* (G. M. Tom. IV. pag. 228.). Fu questi il P. Melchiorre Inchoffer benemerente dell' umanità. (Id. Id.).

Non dee quindi ignorarsi che la classica antichità fu coltivata eminentemente dai Rossi, dai Mazzolari, dai Marotti, dai Zamagna, dai Cordara, come le opere loro preziose, lo dimostran ben chiaro. Non dee ignorarsi che i Padri Azevedo e Fabio Danzetta, ebber mano in tutte le opere pubblicate da Benedetto XIV. Non dee ignorarsi che la famosa *Tessera* del P. Pietrasanta in cui sono spiegati gli stemmi di tutte le principali famiglie dell' universo, riguardarsi per un capo d' opera nel Blasone. Non dee ignorarsi che l' unico trattato classico di *Ortoepia* italiana, è quello del P. Spadafora. Non dee ignorarsi che nella poesia tragica assai distinto è il Granelli. Il suo *Dione* in ispecie ed il *Manasse* sono que' due pezzi, che onorano a comun parere, il Coturno

italiano. Nella Satirica pregiato è il Cordara summentovato; nella Lirica primeggiano i Raderi, i Bassani, i Bondi, i Bettinelli, i Roberti; ed è di un merito singolare, il Tornielli nelle canzoni marinaresche. Ma non finisce quì tutto. Sappiasi adesso che molto riputato è il celebre *Dizionario militare* del P. d'Aquino; molto riputate le lezioni del P. Manera sopra a Dante; molto riputati i commenti del P. Venturi sullo stesso poeta. Sappiasi adesso che bella è la storia pittorica del Lanzi a tutti nota; belli i saggi del Requeto sopra la pittura antica; belle le lucubrazioni del P. Pietro de la Huerta sulla pittura all'encausto. Sappiasi egualmente che gode di una distinta rinomanza la *Storia delle rivoluzioni de' teatri* dell' Arteaga; gode di una distinta rinomanza la *Cosmologia* dello Scannelli mio concittadino; gode di una distinta rinomanza il grazioso poemetto sul *Cioccolatte* del P. Strozzi, scritto in aureo latino. Non posso quindi pretermettere dal non farvi osservare, che le più rare notizie botaniche del Rio Janeiro, ci derivano dalla *Flora Iluminiana* maturo parto Gesuitico. Le cognizioni più interessanti delle piante messicane ci vengono dal P. Acosta. I cenni più esatti sui vegetabili del Chilì partono dalla storia di quella vasta regione del P. Molina,

morto a Bologna quando io mi stava in patria. Il P. Camel Gesuita ci portò la *Camelia*, così chiamata dal suo nome; dal P. Cobo ci deriva la *Cobea*, così pure detta da lui; ed è del P. Banhuys Gesuita il prodigioso verso esametro = *Tot tibi sunt dotes, Virgo, quot sidera coelo* = suscettibile di tre mila dugento settanta sei variazioni, senza violare affatto le leggi della Prosodia.

Avvertirò alla perfine che i Gesuiti anche oggi giorno mettono in mostra bellamente un'accolta solenne di uomini grandi la più parte de' quali ricordati e stimati da voi medesimo. Sono questi i PP. Perrone, Passaglia, Patrizi, de Sinno, Liberatore, Taparelli, Dmowski, Sordi, Pianciani, Caraffa, de Vico morti non ha guari, Secchi, Marchi, Faton, Arturo Martin, Loriquet, Mac-Carthy, Finetti morto poco fa, Parisi, Grossi, Paria, Romano, Bresciani, Boero, Carminati, Beorchia, Cetta, Pret, Ravignan, Rozaven e cent'altri che non ricordo; pe' quali la Teologia, la Filosofia razionale, il Dritto dell'uomo, la Chimica, la Fisica, le Matematiche, l'Astronomia, l'Archeologia in tutti i suoi rami, l'Oratoria, la Poesia, le Lingue d'ogni fatta conservansi in fiore; come le opere loro moltiplicate per le spesse edizioni e circolanti per ogni dove, lo dimostrano patentemente.

Dunque e per l'immenso corredo di dottrina che fregia la Compagnia di Gesù; e per l'innocenza antica e presentanea de' suoi illibati costumi, da voi stesso attestata, senza la menoma ecccezione; (G. M. Tom. I. pag. 123.); e per aver essa dato all'onor degli altari dieci santi; e e per essersi da lei inaffiata la Chiesa col sangue di circa due mila martiri: convien conchiudere che la medesima è un corpo dei più sfolgoranti, e dei più rispettabili che abbia la nostra religione. Se dunque la è così, i vostri cinque volumi componenti il *Gesuita moderno*, mercè tutto quello che noi abbiam veduto di fatto, non formano più pei Padri = *la rete di Caligorante, che più stringe e più avviluppa chi si agita e si dimena per uscire;* (G. M. Tom. II. pag. 195.); ma si riducono in vece ad un paretaio senza ragne, ad un palmone senza vischio, ad una zuffa senza battaglieri, senza approcci, senza strategía. Laonde voi come manifestamente dal torto, vuol ragione, vuol onestà, vuol dovere che vi dobbiate ritrattare sinceramente, interamente, speditamente, tranquillamente. L'uomo di senno e di buona fede non si ostina mai ne' suoi assurdi, sapendo che l'errore è il misero retaggio dell'uomo; sapendo che i grandi sbagli son proprii de' grandi inge-

gni vostri pari; sapendo che solo la prosuntuosa mediocrità si reputa infallibile. Un accendimento mentale può accadere a chiunque e molto più a voi; mentre sappiam da Aristotele, che le sublimi intelligenze vanno fatte congiunte a un non so che di pazzia: *magnum ingenium non sine mixtura dementiae est.* Voi siete stimabilissimo in tutto fuorchè in questa pugna degradante; anzi la è la sola che annebbia immensamente il vostro splendore. Schiaratelo adunque con un'ammenda verace; chetate una volta la perturbata coscienza che dee certo rimordervi acutamente; e non paventate lo stormo de' botoli che potessero ringhiarvi contro. Il silenzio ed il disprezzo siano per costoro le vostre sole risposte; perocchè i vili posson chiamare a tenzone solo i lor pari. Voi stesso ci avete detto che = *l'uomo grande si distingue dalla turba volgare in quanto questa è continuamente governata e aggirata dalle proprie passioni e dagli eventi; laddove quello ubbidisce inalterabilmente alla guida divina della ragione.* (G. M. Tom. IV. pag. 142.).

O voi dunque ormate con animo forte il nobile personaggio che ci avete tracciato con tanta squisitezza; o vi esponete sottostare al sanguinoso flagello del vostro maggior persecutore, voglio

dire il Ferrari, il quale spietatamente scrisse di voi nella *Rivista dei due Mondi* = *il Gioberti è un atrabilare, un vanitoso, un incoerente, un D. Chisiotte, ma senza generosità e senza lucidi intervalli, un rivoluzionario, un oltramontano, uno spirito di contraddizione.* (Vegg. l'*Apologia* del P. Curci, pag. 72.).

Nota. Ammeno di poche aggiunte posteriori, io ho scritto questo Dialogo parte in Appignano, parte a Recanati e parte nel Convento de' Minori Osservanti di Sirolo chiuso a catenaccio nella mia camera fra gli spaventi politici, senza soccorso di libri, ammeno delle mie opere a stampa e de' molti miei spicilegi, senza poter consultare con alcuno, stante la qualità pericolosa della materia. Laonde supplico il discreto lettore a voler attribuire molte delle sue imperfezioni agli accennati motivi.

DOCUMENTI

LETTERA DELL' ABB. V. GIOBERTI
ALL' AUTORE ABB. PIOLANTI

Chiarissimo Signore

Ho ricevuto pochi giorni fa per mezzo di Mons. Pecci la copia dell'Opera che mi avete gratificata. Io vi son tenuto oltre modo di un favore che essendo troppo sproporzionato ai meriti miei, non può avere altro principio che la cortesia vostra, e che oltre al procacciarmi l'onore della vostra conoscenza, mi porge il modo di apprezzare il vostro valoroso ingegno, e i parti della vostra penna. Non sono ancora al fine della lettura delle *Meraviglie;* ma quel tanto che ne ho letto è bastevole per mostrarmi l'ampiezza e universalità della vostra erudizione, che mi ha fatto arrossire più volte, paragonandola colla mia.

Nulla vi dico degli elogi di cui mi onorate; perchè so quanta tara si debba dare alle lodi, quando vengano dai generosi vostri pari. Io mi rallegro con voi dell'ardore con cui coltivate le lettere e dei nobili frutti che traete da questo culto; i quali non solo renderanno chiaro il vostro nome, ma gioveranno alla comune Patria.

Se avrò occasione di offrirvi qualche mia coserella, mi affido che l'avrete in buon grado; ma dubito di trovare il destro di soddisfare al mio desiderio; perchè il comunicare con coteste parti d'Italia in opera di libri, mi riesce sempre più difficile.

Permettetemi frattanto che io vi conforti a continuare con fervore nel glorioso aringo in cui siete entrato con tanta lode, e credetemi quale mi reco a onore di essere con segnalata osservanza.

Parigi 24. *Maggio* 1846.

Vostro Devmo ed Obbmo Servitore
V. GIOBERTI.

Certificato del Preposto di Appignano rilasciatomi il giorno avanti alla mia partenza.

Appignano li 13 *Luglio* 1848.

Avendo avuto il piacere di alloggiare in mia casa per lo spazio di quattro mesi circa il Sig. Ab. Giuseppe Piolanti antico e rispettabile mio amico; certifico a chiunque per la pura verità d'essere stato puntualmente ed anticipatamente pagato della convenuta pensione, e di aver sempre ammirato in lui quella specchiata condotta morale e politica, che lo rende stimabilissimo presso di tutti i buoni: imperocchè ha quì passato costantemente il suo tempo o in un'applicazione assidua ai geniali suoi studii ovvero in opere quotidiane di Religione, trattane una qualche ora del giorno, consacrata insieme ad una passeggiata campestre. In fede ec.

FRANCESCO PREPOSTO PARROCO SANTONI.

(Luogo del Sigillo)

Documento del Clero di Appignano con che volle onorarmi il dì medesimo della mia partenza confermato dal Priore locale.

GOVERNO PONTIFICIO.

Appignano 14 *Luglio* 1848.

Il Clero di questa terra costituito dai sottoscritti, attesta che la condotta del Sig. Ab. Giuseppe Piolanti in tutto il lasso di tempo che ha quì dimorato è stata plausibilissima ed ammirata da tutto il paese; e per l'affezione ed istima che professiamo al medesimo, gli rilasciamo il presente documento. In fede ec.

ANTONIO GIRINI Cap.° perpetuo m.° p.ª
FILIPPO FRANCIONI Cap.° perpetuo m.° p.ª
PIETRO MARIUCCI Cappellano perpetuo m.° p.ª
PIETRO CHIERICHETTI Cap.° perpetuo m.° p.ª
CAMILLO BASIARI Cap.° perpetuo m.° p.ª
SIGISMONDO FABJ Cap.° perpetuo m.° p.ª

(Luogo del Sigillo)

Appignano 14 *Luglio* 1848.

Si certifica vera la firma e le rispettive qualifiche dei soprascritti cappellani, come che un Attestato si offerisca dal sottoscritto per la parte politica in lode del vero sulla condotta del Sig. Ab. Giuseppe Piolanti. In Fede ec.

GEREMIA SVEGLIATI BARONI PRIORE LOCALE.

(Luogo del Sigillo)

Non contenti poi i buoni Appignanesi delle cortesie prenarrate, che vollero eziandio ampliarle non ha guari, colla lettera che quì produco a testimonianza della particolare loro garbatezza, ed a mia maggior guarentigia. E' dessa scritta dal Sig. D. Sigismondo Fabj distinto ecclesiastico per retto senno e dottrina.

GENTILISSIMO SIG. ABBATE PADRONE.

Nel partire da questo paesetto Ella ben conobbe il dispiacere che sentirono tutti i buoni sempre ammiratori affettuosi delle tante virtù di cui la Provvidenza ha voluto fregiarla, e ne sono stati sempre profondamente ricordevoli. Anche nel tempo passato di trascendente popolar concussione, nelle nostre pacifiche conversazioni si faceva onorevolissima menzione di lei, mettendo in mezzo le sentenze, che a voce ed in istampa sono sortite di sua bocca; e provammo palpiti all'epoca sanguinosa del *Sicarismo* totalmenle ignari del luogo che la ricoverasse.

Questo P. Vicario di Forano al dirmi ch'ella nel passato Agosto si trovava tranquilla in Ancona mi rallegrò lo spirito; ed esultammo in nostro cuore, quando pel Sig. Cesari ella ci volle onorati di amichevoli saluti. Questi reverendi Cappellani, per mezzo mio, sono ambiziosi di rinnovarle la loro alta stima e sincerità di affetto, memori di quanto Ella promise loro nel partire, certi che atterrà alla promessa. La nobile famiglia Iambroni-Armaroli la ricolma di cordiali felicitazioni; e l'ottimo amico Conte Ernesto si augura di rivederla e presto......

Noi intanto facciam voti perchè Ella duri lunghi anni nell' ottimo stato di salute in cui teniam fermo che sia, e ci raccomandiamo alla sua protezione ed amicizia. Io però che non ho mai voluto, nè voglio esser secondo nell' ammirarla ed amarla fortissimamente, la prego di avermi nel numero de' suoi servi ed amici.

Appignano 16. *Ottobre* 1849.

Umo, Demo Servitore, ed Amico
SIGISMONDO FABJ.

PROTESTA DELL' AUTORE.

Dichiara egli di voler godere del diritto di proprietà, relativamente a questa sua Opera, a termini della Convenzione pubblicata dalla Segreteria di Stato 20 *Novembre* 1840.

ERRORI PRINCIPALI

TRALASCIANDO I NON POCHI D' INTERPUNZIONE

E D' INTEMPERANZA DI LETTERE MAIUSCOLE

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 8	Lin. 1	ghermito	gremito
16	7	Prolegomini	Prolegomeni
ivi	12	aggettivo	sostantivo
18	21	posson	possano
19	25	storno	stormo
25	17	contraditore	contradditore
35	2	stati maestri	stati i maestri
ivi	16	parlandoci	parlandovi
44	7	sussistessere	sussistessero
51	3	votre	vostre
53	8	ipocrata	ipocrita
66	7	quello	quella
ivi	8	quello	quella
69	1	antonomasie	antonomasie
72	7	chiaccheri	ciaccheri
74	11	*istructa*	*instructa*
ivi	25	*cum*	*tum*
87	15	a Tesini	a' Iesini
97	8	*confidono*	*confidano*
138	10	a pena	a pene
146	6	Lansaco	Lamsaco

Pag. 146	*Lin.* 23	appellarsi	appalesarsi
147	24	fatte	tutte
148	4	salloneggiare	stalloneggiare
150	20	nobile	notabile
151	3	e	, è
ivi	12	sicura	sicura, più che è severa,
153	7	sorvegliandosi	sorvegliandoli
154	10	il allamirè	in allamirè
ivi	24	delle manaie	dalle manaie
156	19	annella	anella
157	18	surrifferiti	surriferiti
159	1	nullità perfetta	nullità perfette
163	20	convitti	conviti
173	4	Bourdalou	Bourdalone
188	19	Domenicano	Domenicani
190	17	Neupeu	Nepeu
192	4	Questnel	Quesnel
196	16	ferneticare	farneticare